# ROBERT SILVERBERG
# MUTAZIONE
# (Downward To The Earth, 1970)

Chi conosce lo spirito dell'uomo che sale verso l'alto, e lo spirito della bestia che scende verso la terra?

*Ecclesiaste, III, 21*

## 1

Era tornato sul Mondo di Holman, dopo tutto. Non sapeva bene il perché. Chiamatela un'attrazione irresistibile; chiamatelo sentimentalismo; chiamatela stupidità. Gundersen non aveva mai pensato di rivedere quel posto. Invece era lì, in attesa di atterrare, e sullo schermo c'era il Mondo di Holman, un poco più grande della Terra: un mondo che si era preso i dieci anni più importanti della sua vita, un mondo dove aveva appreso delle cose su se stesso che non avrebbe voluto sapere. Il segnale rosso stava lampeggiando nel salone. La nave sarebbe atterrata fra breve. Malgrado tutto, stava tornando. Vide il manto di nubi che copriva le zone temperate, e le grandi calotte ghiacciate, e la striscia nero-azzurra dei tropici bruciati. Ricordava di aver attraversato il Mare di Polvere sotto il sole fiammeggiante del tramonto, e ricordava un viaggio silenzioso e deprimente lungo un fiume sotto pergolati di foglie cinquettanti, appuntite come pugnali, e ricordava cocktail dorati sulla veranda di una stazione nella giungla, la Notte delle Cinque Lune, con Seena al suo fianco e un gregge di nildor che muggivano nella macchia. Era stato tanto tempo prima. Adesso i nildor erano tornati padroni del Mondo di Holman. Gundersen aveva avuto difficoltà ad accettarlo. Forse questa era la vera ragione per la quale era tornato: per vedere come se la cavavano da soli i nildor.

— Attenzione, a tutti i passeggeri nel salone — si sentì una voce dall'altoparlante. — Entreremo nell'orbita di atterraggio per Belzagor fra quindici minuti. Vi preghiamo di tornare ai vostri bozzoli.

Belzagor. Era così che chiamavano il pianeta adesso. Il nome indigeno, il mondo dei nildor. A Gundersen sembrava un nome da mitologia assira. Naturalmente si trattava di una pronuncia abbellita; dalla bocca di un nildor sarebbe uscito più come un *Bllls'grr*. Ma ormai Belzagor era. Avrebbe chiamato il pianeta con il nome che ora portava, se così doveva fare. Cercava di non recare mai inutili offese a esseri alieni.

VISIT…

— Belzagor — disse. — Ha un suono voluttuoso, vero? Scorre sulla lingua.

La coppia di turisti accanto a lui, nel salone della nave, annuì. Erano sempre d'accordo con tutto quello che Gundersen diceva. Il marito, grassoccio, pallido, vestito troppo elegantemente, disse: — Lo chiamavano ancora Mondo di Holman l'ultima volta che ci siete stato, vero?

— Oh, sì — disse Gundersen. — Ma questo era ai bei vecchi tempi dell'imperialismo, quando un terrestre poteva chiamare un pianeta come gli pareva. Adesso è finita.

Le labbra della moglie del turista si strinsero in quel suo tipico modo contratto, dismenorreico. Gundersen provava un perverso piacere nell'infastidirla. Durante tutto il viaggio aveva recitato la parte di un personaggio alla Kipling: l'ex amministratore coloniale che torna a vedere quale orrendo pasticcio hanno combinato gli indigeni amministrandosi da soli. Era un'esagerazione, una distorsione del suo vero atteggiamento, ma qualche volta gli piaceva indossare una maschera. I turisti (otto in tutto) lo guardavano con un misto di reverenza e disprezzo mentre faceva lo spaccone: un grosso uomo dalla pelle chiara, con il marchio dell'esperienza extraterrestre stampata sui lineamenti. Lo disapprovavano, disapprovavano l'immagine che dava di se stesso; e tuttavia sapevano che aveva sofferto e faticato e lottato sotto un sole straniero, e c'era del fascino in questo.

— Si fermerà all'albergo? — chiese il turista.

— Oh, no. Andrò subito nella foresta, nella zona delle nebbie. Laggiù... vedete? Nell'emisfero settentrionale, quel banco di nuvole a metà strada. Il gradiente termico è molto ripido: tropici e artico praticamente fianco a fianco. Nebbia. Vi ci porteranno a fare un giro. Io ho degli affari da sbrigare.

— Affari? Credevo che questi nuovi mondi indipendenti fossero fuori dalla zona di penetrazione economica che...

— Non affari commerciali — disse Gundersen. — Affari personali. Rimasti in sospeso. Qualcosa che non sono riuscito a scoprire durante il mio servizio qui. — Il segnale di avvertimento lampeggiò di nuovo, con più insistenza. — Vogliate scusarmi. Adesso è davvero tempo di entrare nel bozzolo.

Andò nella sua cabina e si preparò all'atterraggio. Una rete schiumosa uscì dalle filiere e lo avvolse. Chiuse gli occhi. Sentì la spinta della decelerazione, quella curiosa e arcaica sensazione che risaliva ai primi tempi dei viaggi spaziali. La nave scese verso il pianeta mentre Gundersen dondola-

va sospeso, isolato dalle conseguenze peggiori del cambiamento di velocità.

L'unico spazioporto di Belzagor era quello che i terrestri avevano costruito più di cento anni prima. Si trovava ai tropici, alla foce del grande fiume che scorreva nell'unico oceano di Belzagor. Fiume di Madden, Oceano Benjamini... Gundersen ignorava del tutto i nomi nildor. Lo spazioporto era automatico, per fortuna. Apparecchiature ad alto livello di sicurezza facevano funzionare il faro di atterraggio; sistemi di sorveglianza omeostatici mantenevano la pista pavimentata e tagliavano la giungla avanzante. Solo macchine; era poco realistico aspettarsi che i nildor mantenessero operativo uno spazioporto, e impossibile tenerci una squadra di terrestri a farlo. Gundersen sapeva che c'erano ancora un centinaio di terrestri su Belzagor, dopo la ritirata generale, ma non erano il genere di persone adatte a far funzionare uno spazioporto. E in ogni caso, c'era un trattato. Le funzioni amministrative dovevano essere esplicate solo dai nildor.

Atterrarono. Il bozzolo di schiuma si dissolse a un segnale. Uscirono dalla nave.

L'aria aveva un forte odore tropicale: terra grassa, foglie marce, escrementi di animali della giungla, aroma cremoso di fiori. Era la prima sera. Un paio di lune erano spuntate. Come sempre nell'aria c'era la minaccia di pioggia, l'umidità era al 99 per cento, probabilmente. Ma la minaccia quasi mai si materializzava. I temporali erano rari in questa fascia tropicale. L'acqua si condensava semplicemente nell'aria, in continuazione, impercettibilmente, ricoprendo i corpi di piccole goccioline. Gundersen vide dei fulmini lampeggiare dietro le cime degli alberi di hullygully ai margini della pista. Una hostess guidò i nove passeggeri. — Da questa parte, prego — disse vivacemente, dirigendosi verso l'unico edificio.

Sulla sinistra tre nildor sbucarono dalla macchia, e scrutarono solennemente i nuovi venuti. I turisti spalancarono la bocca e indicarono. — Guardate! Li vedete! Sono come elefanti! Sono nili... nildor?

— Sì, nildor — disse Gundersen. L'odore acuto delle grosse bestie si sparse sul campo. Un maschio e due femmine, giudicò Gundersen, in base alla grandezza delle zanne. Erano più o meno della stessa altezza, più di tre metri, con la pelle verde cupo tipica dei nildor dell'emisfero occidentale. Occhi grandi come piatti lo guardavano con moderata curiosità. La femmina dalle corte zanne di fronte a loro sollevò la coda e lasciò tranquillamente cadere una valanga di escrementi fumanti color porpora. Gundersen sentì dei suoni indistinti, profondi, ma da quella distanza non riuscì a capire

cosa stessero dicendo. Non riusciva a immaginarseli a far funzionare uno spazioporto. A far funzionare un pianeta. Ma lo facevano. Lo facevano.

Non c'era nessuno nell'edificio. Alcuni robot, che facevano parte della rete omeostatica, stavano riparando una parete, dove il rivestimento di plastica aveva presumibilmente ceduto all'assalto delle spore; prima o poi la decomposizione della giungla arrivava dappertutto, in quella parte del pianeta. Ma questa era l'unica attività visibile. Non c'era alcuna dogana. I nildor non avevano una burocrazia del genere. Non gli importava quello che uno portava sul loro mondo. I nove passeggeri avevano subito un'ispezione doganale sulla Terra, prima della partenza. Alla Terra importava, e molto, cosa veniva introdotto nei pianeti sottosviluppati. Non c'era neppure un ufficio della compagnia di navigazione, né un cambiavalute, né un'edicola, nessuna delle altre cose che uno normalmente si aspetta in uno spazioporto. Soltanto un grande capannone nudo, che un tempo era stato il centro di un florido avamposto coloniale, ai tempi in cui il Mondo di Holman era stato proprietà della Terra. A Gundersen sembrava di vedere i fantasmi di quei giorni, intorno a sé: figure in abiti tropicali color kaki che portavano messaggi, supervisori al carico che agitavano fogli di inventario, tecnici di computer drappeggiati con festoni di perline di memoria, portatori nildor carichi di prodotti destinati all'esportazione. Ora tutto era immobile. L'armeggiare dei robot echeggiava nel vuoto.

La hostess stava dicendo agli otto passeggeri: — La vostra guida sarà qui da un momento all'altro. Vi accompagnerà in albergo, e...

Anche Gundersen avrebbe dovuto andare all'albergo, almeno per quella notte. La mattina dopo sperava di trovare un mezzo di trasporto. Non aveva fatto piani precisi per il suo viaggio verso nord; sarebbe stato in gran parte improvvisato, una ricognizione nel passato.

Chiese alla hostess: — La guida è un nildor?

— Vuole dire un indigeno? Oh, no, è un terrestre, signor Gundersen. — Frugò in una pila di stampati. — Si chiama Van Beneker, e avrebbe dovuto essere qui almeno mezz'ora prima dell'atterraggio, perciò non capisco perché...

— La puntualità non è mai stato il forte di Van Beneker — disse Gundersen. — Ma eccolo che arriva.

Uno scarafaggio, molto arrugginito e macchiato a causa del clima, si era fermato all'ingresso dell'edificio, e da esso smontò un ometto dai capelli rossi, anch'egli molto arrugginito e macchiato a causa del clima. Indossava una tuta da lavoro spiegazzata e un paio di stivali da giungla alti fino al gi-

nocchio. Era rado di capelli, e il cranio abbronzato traspariva attraverso le ciocche impomatate. Entrò nell'edificio e si guardò intorno, sbattendo le palpebre. Aveva occhi azzurro pallido, di un aspetto vagamente ipertiroideo.

— Van? — disse Gundersen. — Siamo qui, Van.

Il piccolo uomo venne verso di loro. Parlando in fretta, meccanicamente, disse mentre era ancora lontano: — Desidero porgere il benvenuto a voi tutti su Belzagor, com'è ora conosciuto il Mondo di Holman. Il mio nome è Van Beneker, e vi mostrerò tutto quello che è legalmente possibile mostrarvi di questo affascinante pianeta, e...

— Salve, Van — lo interruppe Gundersen.

La guida si arrestò, evidentemente irritata, a metà del suo discorsetto. Sbatté le palpebre e guardò meglio Gundersen. Alla fine disse, evidentemente senza crederci: — Il signor Gundersen?

— Soltanto Gundersen. Non sono più il tuo capo.

— Gesù, signor Gundersen. Gesù, è qui per il giro turistico?

— Non esattamente. Sono qui per un giro personale.

Van Beneker disse rivolto agli altri: — Vogliate scusarmi. Soltanto un minuto. — Alla hostess disse: — È tutto a posto. Può consegnarli ufficialmente a me. Mi prendo la responsabilità. Sono tutti qui? Uno, due, tre... otto. Perfetto. I bagagli vanno portati laggiù, accanto allo scarafaggio. Dite loro di aspettare. Vengo subito. — Prese Gundersen per un gomito. — Venga qui, signor Gundersen. Non si immagina che sorpresa sia. Gesù!

— Come te la passi, Van?

— Male. In che altro modo, su questo pianeta? Quando se n'è andato, esattamente?

— Nel 2240. L'anno dopo la cessione. Otto anni fa.

— Otto anni. E cosa ha fatto?

— Il ministero mi ha trovato un lavoro — disse Gundersen. — Mi do da fare. Ho accumulato un anno di ferie.

— Da passare *qui*?

— Perché no?

— A che scopo?

— Voglio andare nella zona delle nebbie — disse Gundersen, — Voglio incontrare i sulidoror.

— Non mi dica. E perché mai?

— Curiosità.

— Uno trova solo guai, lassù. Lei sa le storie che si raccontano, signor

Gundersen. Non occorre che gli dica quanti ci sono andati, e quanti ne sono tornati. — Van Beneker rise. — Lei non ha fatto tutta questa strada solo per farsi quattro chiacchiere con i sulidoror. Scommetto che ha qualche altro scopo.

Gundersen evitò di rispondere. — Cosa fai adesso, Van?

— La guida turistica, soprattutto. Arrivano nove, dieci infornate all'anno. Li porto sull'oceano, poi gli faccio vedere un po' della zona delle nebbie, poi facciamo un salto al Mare di Polvere. È un giretto niente male.

— Già.

— Per il resto del tempo, mi riposo. Parlo un sacco con i nildor, e qualche volta vado a trovare gli amici alle stazioni della giungla. Lei già conosce tutti, signor Gundersen. Siamo noi vecchi, ancora in circolazione.

— Che ne è di Seena Royce? — chiese Gundersen.

— È alle cascate di Shangri-la.

— È ancora bella?

— Lei crede di sì — disse Van Beneker. — Pensa di andare a trovarla?

— Naturalmente — disse Gundersen. — Intendo fare un pellegrinaggio sentimentale. Farò il giro di tutte le stazioni, per rivedere i vecchi amici. Seena, Cullen, Kurtz, Salamone. Tutti quelli che ancora ci sono.

— Alcuni sono morti.

— Quelli che ancora ci sono — ripeté Gundersen. Guardò il piccolo uomo e sorrise. — Sarà meglio che ti occupi dei tuoi turisti, adesso. Potremo parlare in albergo, questa sera. Voglio che mi racconti tutto quello che è successo mentre sono stato via.

— Niente di più facile, signor Gundersen. Posso farlo subito, in una sola parola. Marcio. Tutto sta marcendo. Guardi quella parete laggiù.

— Vedo.

— Adesso guardi i robot che la stanno riparando. Non sono molto lucidi, vero? Stano cedendo anche loro. Se si avvicina, potrà vedere le macchie sulla carrozzeria.

— Ma l'omeostasi...

— Sicuro. Tutto viene riparato, anche i robot di riparazione. Ma il sistema andrà a pezzi, prima o poi. Il marcio arriverà ai programmi di base, e allora non ci saranno più riparazioni, e questo mondo tornerà dritto all'età della pietra. Così finalmente i nildor saranno contenti. Io capisco quei grossi bastardi meglio di chiunque. So che non vedono l'ora che l'ultima traccia dei terrestri sparisca dal pianeta. Fanno finta di essere amici, ma il loro odio cova sotto la cenere, un odio tremendo, e...

— Dovresti occuparti dei tuoi turisti, Van — disse Gundersen. — Cominciano a spazientirsi.

## 2

Una carovana di nildor li avrebbe trasportati dallo spazioporto all'albergo: due terrestri ogni alieno, con Gundersen da solo, e Van Beneker con il bagaglio che faceva da capofila sul suo scarafaggio. I tre nildor che brucavano ai margini del campo si avvicinarono per arruolarsi nella carovana, e altri due emersero dalla macchia. Gundersen fu sorpreso che i nildor fossero ancora disposti a fare da bestie da soma per i terrestri. — Non gli importa — spiegò Van Beneker. — Gli piace farci dei favori. Li fa sentire superiori. Del resto non si accorgono quasi del peso. E non pensano che ci sia qualcosa di vergognoso nel farsi cavalcare.

— Quando ero qui ho avuto l'impressione che li offendesse — disse Gundersen.

— Da quando ce ne siamo andati, prendono cose del genere con più distacco. Comunque, come fai a essere sicuro di quello che pensano? Quello che pensano *veramente*, voglio dire.

I turisti erano un po' allarmati all'idea di cavalcare i nildor. Van Beneker cercò di calmarli spiegando che era una parte importante dell'esperienza su Belzagor. E poi, aggiunse, le macchine non fanno una buona riuscita su questo pianeta, e non rimaneva quasi nessuno scarafaggio funzionante. Gundersen mostrò come si faceva a montare, a beneficio degli apprensivi nuovi arrivati. Batté sulla zanna sinistra del nildor, e l'alieno si inginocchiò in maniera elefantina, prima sulle zampe anteriori, poi su quelle posteriori. Il nildor contorse le spalle, dislocandole e creando una cavità in cui un uomo poteva comodamente cavalcare, e Gundersen montò afferrandosi alle corte corna rivolte all'indietro. La cresta di aculei che correva in mezzo al largo cranio dell'alieno cominciò a contrarsi. Gundersen lo riconobbe come un gesto di benvenuto; i nildor possedevano un ricco linguaggio di gesti, per cui utilizzavano non solo gli aculei, ma anche le lunghe proboscidi e le orecchie pieghettate. — *Sssukh!* — disse Gundersen, e il nildor si alzò. — Sei seduto bene? — chiese nella sua lingua. — Benissimo — disse Gundersen, deliziato nel ritrovare sulle labbra il vocabolario non dimenticato.

Con goffaggine ed esitazione, gli otto turisti fecero come aveva fatto lui, e la carovana si mise in viaggio lungo la strada del fiume, verso l'albergo.

Le lucciole spandevano un pallido chiarore sotto la coltre di alberi. Una terza luna era sorta, e le luci si mescolavano sotto le foglie, rivelando il fiume oleoso dalla rapida corrente, appena alla loro sinistra. Gundersen si pose alla coda della processione, nel caso qualche turista avesse delle difficoltà. Ci fu solo un momento di imbarazzo, quando un nildor si fermò e lasciò la fila. Infilò le triple punte delle zanne nella sponda del fiume per mangiarsi qualche bocconcino, poi riprese il suo posto. Ai vecchi tempi, Gundersen lo sapeva, questo non sarebbe mai successo. Allora ai nildor non era permesso avere grilli.

Si godette il viaggio. L'ondeggiare era piacevole, il passo era veloce senza essere fastidioso. Che brave bestie sono questi nildor, pensò Gundersen. Forti, docili, intelligenti. Quasi allungò una mano per accarezzare gli aculei della sua cavalcatura, ma all'ultimo momento decise che sarebbe sembrato un gesto di condiscendenza. I nildor sono qualcosa di più di elefanti dall'aria buffa, si disse. Sono esseri intelligenti, la forma di vita dominante del loro pianeta, *gente*, e non dimenticartene.

Ben presto Gundersen sentì lo scrosciare della risacca. Erano vicini all'albergo.

Il sentiero si allargò, diventando una radura. Davanti, una delle turiste indicò qualcosa nella giungla; suo marito alzò le spalle e scosse la testa. Quando Gundersen arrivò in quel punto, vide cosa aveva attirato la loro attenzione. Delle forme nere erano accovacciate fra gli alberi, mentre altre si muovevano avanti e indietro. Erano a malapena visibili nell'ombra. Mentre il nildor di Gundersen passava, due delle forme indistinte emersero dalla giungla, fino ai bordi del sentiero. Erano bipedi massicci, alti quasi tre metri, coperti da una spessa pelliccia rosso scuro, con grosse code che si muovevano pigramente nella penombra verdastra. Occhi socchiusi, ridotti a fessure anche in quella debole luce, scrutavano la processione. Nasi gommosi, lunghi come quelli di tapiri, soffiavano rumorosamente.

Una donna si voltò cautamente e chiese a Gundersen: — Cosa sono?

— Sulidoror. La seconda specie. Vengono dalla zona delle nebbie. Questi sono esemplari settentrionali.

— Sono pericolosi?

— Non li definirei tali.

— Se sono animali settentrionali, come mai sono qui? — volle sapere suo marito.

— Non so bene — disse Gundersen. Lo chiese alla sua cavalcatura, e ricevette una risposta. — Lavorano all'albergo — spiegò Gundersen. — Fat-

torini. Sguatteri. — Gli sembrò strano che i nildor usassero i sulidoror come servitori nell'albergo dei terrestri. Neppure prima dell'indipendenza i sulidoror erano stati usati come servi. Ma naturalmente allora c'erano un sacco di robot.

L'albergo apparve davanti a loro. Sorgeva sulla costa, una cupola geodesica luccicante che non mostrava alcun segno esteriore di decadimento. Prima dell'indipendenza era stato una stazione turistica di lusso, creata appositamente per gli amministratori al massimo livello della Compagnia. Gundersen ci aveva trascorso molte ore felici. Smontò, e insieme a Van Beneker aiutò i turisti a fare altrettanto. Tre sulidoror erano in piedi all'ingresso dell'hotel. Van Beneker rivolse loro dei gesti energici, e i tre cominciarono a prelevare i bagagli dal vano di carico dello scarafaggio.

Entrato, Gundersen individuò rapidamente sintomi di declino. Un tappetto di muschio-di-tigre aveva cominciato a trasbordare da una striscia di giardino ornamentale, lungo la parete della hall, e stava per arrivare alle belle lastre nere del pavimento; vide le piccole bocche piene di denti che cercavano speranzose di azzannarlo, mente passava accanto. Senza dubbio i robot di manutenzione erano stati un tempo programmati per tagliare il muschio ornamentale lungo il bordo dell'aiuola, ma il programma doveva essersi sottilmente alterato con il trascorrere degli anni, cosicché adesso al muschio era permesso di introdursi anche all'interno dell'edificio. Forse i robot non c'erano più, e i sulidoror che li avevano sostituiti erano poco scrupolosi nelle loro mansioni di giardinieri. E c'erano altri indizi che il controllo stava sfuggendo di mano.

— I ragazzi vi mostreranno le camere — disse Van Beneker. — Potete scendere per i cocktail quando siete pronti. La cena sarà servita fra un'ora e mezzo circa.

Un gigantesco sulidor condusse Gundersen a una stanza al terzo piano, con vista sul mare. Automaticamente, offrì alla grande creatura una moneta; ma il sulidor si limitò a guardarlo senza comprendere, e non osò prenderla. Parve a Gundersen che ci fosse una tensione repressa nel comportamento del sulidor, un interno ribollire; ma forse era solo la sua immaginazione. Ai vecchi tempi i sulidoror raramente si facevano vedere al di fuori della zona delle nebbie, e Gundersen non si sentiva a suo agio con loro.

In lingua nildor disse: — Da quanto tempo lavori all'hotel? — ma il sulidor non rispose. Gundersen non conosceva la lingua dei sulidoror, ma sapeva che le creature parlavano fluentemente il nildororu, oltre che il sulidororu. Pronunciando le parole più chiaramente, ripeté la domanda. Il suli-

dor si grattò la pelliccia con artigli luccicanti, e non disse nulla. Passando accanto a Gundersen, deopacizzò la parete-finestra, regolò i filtri atmosferici, e uscì solennemente.

Gundersen aggrottò la fronte. Rapidamente, si spogliò e si infilò sotto il pulitore. Un ronzio veloce di vibrazioni gli tolse di dosso lo sporco del viaggio. Prese dalla valigia un abito da sera e lo indossò: tunica grigia aderente, stivali lucidi, uno specchio per la fronte. Abbassò di qualche tono il colore dei capelli, da gialli a quasi castani.

D'improvviso si sentì molto stanco.

Era nei primi anni della mezza età, solo quarantotto, e normalmente viaggiare non gli faceva alcun effetto. Perché quella stanchezza, dunque? Si rese conto che nelle ultime ore si era irrigidito in maniera inconsueta. Da quando era tornato sul pianeta. Teso, inflessibile... incerto circa i motivi che l'avevano indotto a tornare, senza sapere come sarebbe stato accolto, forse un po' in preda a sensi di colpa; e ora la tensione si faceva vedere. Toccò un pulsante e trasformò la parete in uno specchio. Sì, aveva la faccia tirata; gli zigomi, sempre prominenti, adesso sporgevano come lame, le labbra serrate, la fronte corrucciata. Il naso, sottile, era dilatato a causa delle narici gonfiate dalla tensione. Gundersen chiuse gli occhi, e cominciò un esercizio di distensione. Trenta secondi dopo aveva un aspetto migliore; ma gli ci voleva qualcosa da bere, decise. Scese nella hall.

Nessuno dei turisti era ancora arrivato. Le persiane erano aperte; si sentiva il mugghiare del mare, e odore di salsedine. Una linea bianca di sale accumulato si era formata lungo i margini della spiaggia. La marea era alta; soltanto le punte degli scogli frastagliati che circondavano la zona dei bagni erano visibili. Gundersen guardò l'acqua striata dalle luce delle lune, fissando il nero dell'orizzonte orientale. C'erano state tre lune anche l'ultima notte che aveva trascorso lì, quando avevano dato una festa di addio per lui. E alla fine dei festeggiamenti, lui e Seena erano andati a fare una nuotata di mezzanotte, sui bassifondi coperti dalla marea dove riuscivano appena a tenersi in piedi, e quando erano tornati a riva, nudi e incrostati di sale, avevano fatto all'amore dietro gli scogli, e lui l'aveva abbracciata per quella che, ne era certo, doveva essere l'ultima volta. E adesso era tornato.

Sentì un'ondata di nostalgia, così forte che ebbe una smorfia.

Gundersen aveva avuto trenta anni quando era partito per il Mondo di Holman, come assistente di stazione. Ne aveva avuti quaranta, ed era stato amministratore di settore, quando era partito. In un certo senso, i primi trent'anni della sua vita erano stati un pallido preludio a quel decennio, e

gli ultimi otto un vuoto epilogo. Aveva vissuto la sua vita su quel continente silenzioso, circondato da nebbia e ghiaccio a nord, nebbia e ghiaccio a sud, l'Oceano di Benjamini a est, il Mare di Polvere a ovest. Per un po' aveva governato mezzo mondo, almeno durante l'assenza del governatore capo; e quel pianeta si era sbarazzato di lui come se non fosse mai esistito. Gundersen voltò le spalle alle persiane e si sedette.

Van Beneker apparve, con ancora addosso la tuta da lavoro spiegazzata. Strizzò un occhio a Gundersen, e cominciò a frugare in un armadietto. — Faccio anche da barista, signor G. Cosa posso offrirle?

— Alcol — disse Gundersen. — In qualsiasi forma tu mi consigli.

— Spruzzo o bottiglia?

— Bottiglia. Mi piace il sapore.

— Come preferisce. Ma per me spruzzo. È l'effetto che conta, signore, l'*effetto.* — Appoggiò un bicchiere vuoto di fronte a Gundersen e gli porse una bottiglietta che conteneva tre once di un liquido rosso scuro. Rum delle terre alte, prodotto locale. Da otto anni Gundersen non ne assaggiava. La bottiglietta era fornita di un sistema autonomo di refrigerazione. Gundersen lo azionò con una rapida pressione del pollice, e osservò i cristalli di ghiaccio che si formavano all'interno. Quando si fu adeguatamente raffreddato, lo versò e se lo accostò alle labbra.

— È roba di prima dell'indipendenza — disse Van Beneker. — Non ne è rimasto molto, ma lo sapevo che l'avrebbe apprezzato. — Accostò un tubo a ultrasuoni all'avambraccio sinistro. *Zzz!* E dal beccuccio un getto di alcool penetrò direttamente nella vena. Van Beneker sogghignò. — Così funziona più in fretta. La sbornia del lavoratore. Eh? Eh? Un altro rum, signor G?

— Adesso no. Farai meglio a occuparti dei tuoi turisti, Van.

Le coppie di turisti cominciavano a entrare nel bar: prima i Watson, poi i Miraflores, gli Stein e infine i Christopher. Evidentemente si aspettavano di trovare il bar pulsante di vita, pieno di altri turisti che si salutavano allegramente da una parte all'altra del locale, e camerieri con la giacca rossa che portavano da bere. Invece c'erano pareti con la vernice scrostata, una scultura sonica che non funzionava più ed era piena di ragnatele, tavoli vuoti, e quell'antipatico signor Gundersen che scrutava cupamente il fondo di un bicchiere. I turisti si scambiarono occhiate deluse. Era per questo che avevano attraversato tanti anni-luce? Van Beneker andò da loro, offrendo drink, erba, qualsiasi cosa potessero fornire le limitate risorse dell'hotel. Si sistemarono in due gruppi accanto alle finestre, e cominciarono a parlare a

voce bassa, evidentemente a disagio di fronte a Gundersen. Senza dubbio avvertivano la stupidità del loro ruolo di pacifici benestanti spinti dalla propria noia a visitare gli angoli più remoti della galassia. Stein aveva un salone genetico in California, Miraflores una catena di casinò sulla Luna, Watson era un medico, e Christopher... Gundersen non riusciva a ricordare cosa facesse Christopher. Qualcosa che aveva a che fare con finanza.

La signora Stein disse: — Ci sono alcuni di quegli animali sulla spiaggia. Gli elefanti verdi.

Tutti guardarono. Gundersen fece segno che voleva un altro liquore, che gli fu portato. Van Beneker, rosso in faccia e sudato, gli strizzò nuovamente l'occhio e si somministrò un secondo spruzzo nell'avambraccio. I turisti cominciarono a ridacchiare. La signora Christopher disse: — Non hanno nessuna vergogna?

— Forse stanno solo giocando, Ethel — disse Watson.

— *Giocando?* Be', se tu lo chiami giocare...

Gundersen si sporse, sbirciando fuori dalla finestra senza alzarsi. Sulla spiaggia un paio di nildor si stavano accoppiando, la femmina inginocchiata dove il sale era più spesso, il maschio che la montava, afferrandole le spalle e premendole la zanna centrale contro la cresta di aculei sul cranio, manovrando i quarti posteriori in preparazione della spinta finale. I turisti, ridacchiando, facevano pesanti commenti di apprezzamento: sembravano insieme sconvolti ed eccitati. Con sua considerevole sorpresa, anche Gundersen si accorse di essere sconvolto, benché vedere dei nildor che si accoppiavano non era nulla di nuovo per lui e, quando un feroce urlo di orgasmo si levò dal basso, distolse lo sguardo, imbarazzato senza sapere il perché.

— Mi sembra sconvolto — disse Van Beneker.

— Non era necessario che lo facessero *qui*.

— Perché no? Lo fanno dappertutto. Sa com'è.

— Sono andati là deliberatamente — mormorò Gundersen. — Per dare spettacolo ai turisti? O per infastidire i turisti? Non dovrebbero reagire ai turisti in alcun modo. Cosa vorrebbero dimostrare? Che sono solo animali, immagino.

— Lei non capisce i nildor, Gundy.

Gundersen alzò gli occhi, altrettanto sorpreso dalle parole di Van Beneker quanto dall'improvvisa discesa da "Signor Gundersen" a "Gundy". Anche Van Beneker parve sorpreso, sbatté rapidamente le palpebre e si tirò una ciocca sparsa di capelli grigi.

— No? — disse Gundersen. — Dopo aver passato qui dieci anni?

— Col suo permesso, non ho mai pensato che lei li capisse, anche quando era qui. La seguivo nei suoi giri, fra i villaggi, quando le facevo da segretario. La osservavo.

— In che senso credi che non riuscissi a capirli, Van?

— Li disprezzava. Pensava a loro come ad animali.

— Non è vero!

— Certo che lo è, Gundy. Non ha mai ammesso una sola volta che avessero un'intelligenza.

— Questo è completamente falso — disse Gundersen. Si alzò e prese un'altra bottiglietta di rum dall'armadietto, e tornò al tavolo.

— Gliel'avrei portata — disse Van Beneker. — Doveva solo chiedere.

— Non importa. — Gundersen fece gelare il liquore e lo bevve rapidamente. — Stai dicendo un sacco di sciocchezze, Van. Ho fatto tutto il possibile per questa gente. Per migliorare le loro condizioni, per elevarli alla civiltà. Ho requisito nastri per loro, gusci sonori, cultura a tonnellate. Ho imposto nuove regole sugli orari di lavoro massimi. Ho insistito che i miei uomini rispettassero i loro diritti di cultura indigena dominante. Ho...

— Li trattava come animali molto intelligenti. Non come alieni intelligenti. Forse lei non se ne rendeva neppure conto, Gundy, ma io sì, e per Dio anche loro. Lei gli parlava dall'alto al basso. Era gentile con loro nella maniera sbagliata. Tutto il suo interesse per elevarli, per migliorare le loro condizioni... stronzate, Gundy, ce l'hanno già la loro cultura. Non vogliono la sua!

— Era mio dovere guidarli — disse Gundersen rigidamente. — Per quanto fosse futile pensare che un branco di animali privi di scrittura, privi di... — Si interruppe, inorridito.

— Animali — disse Van Beneker.

— Sono stanco. Forse ho bevuto troppo. È stato un lapsus.

— Animali.

— Smettila di stuzzicarmi, Van. Ho fatto tutto quello che potevo, e se quello che ho fatto era sbagliato, mi dispiace. Ho cercato di fare il giusto. — Gundersen spinse avanti il bicchiere vuoto. — Portamene un altro, ti spiace?

Van Beneker portò da bere, e un altro spruzzo per sé. Gundersen accolse con sollievo quella pausa nella conversazione, e apparentemente anche Van Beneker, perché entrambi rimasero in silenzio a lungo, evitando di guardarsi negli occhi. Un sulidor entrò nel bar, e cominciò a raccogliere i

vuoti, tenendosi chino per non toccare il soffitto a scala di terrestre. Il chiacchierio dei turisti si spense, mentre la creatura dall'aria feroce si muoveva nella stanza. Gundersen guardò verso la spiaggia. I nildor se n'erano andati. Una delle lune stava calando verso est, lasciando una traccia infuocata sull'acqua mossa. Si rese conto di aver dimenticato i nomi delle lune. Poco importava: i nomi dati dall'uomo erano storia morta, ormai. Alla fine disse a Van Beneker: — Come mai hai deciso di fermarti qui, dopo l'indipendenza?

— Mi sentivo a casa. Ero qui da venticinque anni. Perché avrei dovuto andare da un'altra parte?

— Nessun legame familiare?

— No. E poi qui si sta bene. Ho la pensione della Compagnia. Le mance dei turisti. Il salario dell'albergo. Abbastanza per procurarmi quello che mi serve. E quello che mi serve di più, sono gli spruzzi. Perché dovrei andarmene?

— Chi è il proprietario dell'hotel? — chiese Gundersen.

— La confederazione nildor del continente occidentale. La Compagnia l'ha passato a loro.

— E i nildor ti pagano un salario? Credevo che fossero al di fuori dell'economia monetaria galattica.

— Infatti. Hanno fatto degli accordi con la Compagnia.

— Vuoi dire che la Compagnia gestisce ancora l'hotel?

— Se si può dire che qualcuno lo gestisca, è la Compagnia, sì — concesse Van Beneker. — Ma non è una violazione delle leggi di indipendenza. C'è un solo dipendente. Io. Mi guadagno il salario con quello che pagano i turisti. Il resto che spendo viene importato dalla sfera monetaria. È tutto uno scherzo, Gundy, non vede? Un sistema studiato per permettermi di importare liquore, ecco tutto. L'hotel non è un'impresa commerciale. La Compagnia è davvero fuori da questo pianeta. Completamente.

— Va bene, va bene. Ti credo.

Van Beneker disse: — Che cosa cerca nella zona delle nebbie?

— Vuoi davvero saperlo?

— Mi aiuta a passare il tempo chiedere le cose.

— Voglio osservare la cerimonia di rinascita. Non l'ho mai vista, in tutto il tempo che sono stato qui.

Gli occhi sporgenti parvero sporgersi ancora di più. — Perché non vuole parlare seriamente, Gundy?

— Sono serissimo.

— È pericoloso immischiarsi nella faccenda della rinascita.

— Sono preparato a correre il rischio.

— Dovrebbe prima parlarne con qualcuno qui. Non è una cosa in cui dovremmo immischiarci.

Gundersen sospirò. — Tu l'hai vista?

— No. Mai. Né mi ha mai interessato vederla. Qualsiasi cosa facciano i sulidoror sulle montagne, che la facciano senza di me. Le dirò con chi parlarne, però. Seena.

— Ha visto la rinascita?

— Suo marito l'ha vista.

Gundersen provò una fitta di sgomento. — Chi è suo marito?

— Jeff Kurtz. Non lo sapeva?

— Che mi venga un accidente — mormorò Gundersen.

— Si chiede cosa abbia trovato in lui, eh?

— Mi chiedo come abbia trovato il coraggio di vivere con un uomo come quello. E poi parli del *mio* atteggiamento verso gli indigeni! Quello li trattava come se fossero sua proprietà, e...

— Vada a parlare a Seena, alle Cascate di Shangri-la. A proposito della rinascita. — Van Beneker rise. — Mi sta prendendo in giro, vero? Sa che sono ubriaco, e si diverte.

— No. Niente affatto. — Gundersen si alzò, a disagio. — Ho bisogno di dormire un po'.

Van Beneker lo seguì fino alla porta. Proprio mentre Gundersen usciva, l'ometto gli si avvicinò e disse: — Sa cosa stavano facendo i nildor sulla spiaggia, prima? Non lo facevano per i turisti. Lo facevano per lei. È il loro senso dell'umorismo. Buona notte, Gundy.

## 3

Gundersen si svegliò presto. Si sentiva la testa sorprendentemente limpida. Era appena spuntata l'alba, e il sole tinto di verde era basso nel cielo. Il cielo orientale, sull'oceano: un tocco piacevole che ricordava la Terra. Scese sulla spiaggia per una nuotata. Un lieve vento da mezzogiorno spingeva alcune nuvole nel cielo. Gli hullygully erano carichi di frutti; l'umidità era elevata come sempre; il tuono rumoreggiava dalle montagne che correvano in un arco parallelo alla costa, a una giornata di viaggio di distanza. Cumuli di escrementi di nildor erano sparsi lungo tutta la spiaggia. Gun-

dersen camminò con cautela, a zig-zag, sulla sabbia che scricchiolava sotto i piedi, e si gettò di piatto fra le onde. Finì sotto il primo cavallone ricurvo, e con bracciate rapide e vigorose si diresse verso i bassifondi. La marea era bassa. Attraversò la striscia di sabbia emergente, e nuotò al di là di essa finché non si sentì stanco. Quando tornò a riva scoprì che altri due turisti erano appena tornati da una nuotata. Christopher e Miraflores. Gli sorrisero incerti. — Corroborante — disse lui. — Niente di meglio dell'acqua salata.

— Ma perché non tengono la spiaggia pulita? — chiese Miraflores.

Un sulidor scontroso servì la colazione. Frutta locale, pesce locale. L'appetito di Gundersen era immenso. Ingoiò tre fruttamari verde-dorati uno dopo l'altro, per incominciare, poi tolse abilmente le spine a un pesceragno intero e si infilò in bocca forchettate di dolce carne rosa, come se fosse impegnato in una gara di velocità. Il sulidor gli portò un altro pesce e una ciotola di candele di foresta, dall'aspetto fallico. Gundersen era ancora impegnato con queste, quando Van Beneker entrò, indossando abiti puliti, anche se logori. Aveva gli occhi iniettati di sangue e un'aria afflitta. Invece di unirsi a Gundersen al tavolo, si limitò a un sorriso di saluto e proseguì per la sua strada.

— Siedi con me, Van — disse Gundersen.

A disagio, Van Beneker accettò. — Circa ieri sera...

— Lascia perdere.

— Sono stato insopportabile, signor Gundersen.

— Avevi bevuto. Perdonato. In vino veritas. Mi chiamavi Gundy, ieri sera. Puoi farlo anche questa mattina. Chi prende il pesce?

— C'è uno sbarramento automatico appena a nord dell'albergo. Li prende e li spedisce dritti in cucina. Dio sa chi preparerebbe da mangiare qui, se non ci fossero le macchine.

— E chi raccoglie i frutti? Macchine?

— Lo fanno i sulidoror — disse Van Beneker.

— Da quando i sulidoror hanno cominciato a fare i lavori servili, su questo pianeta?

— Circa cinque anni fa. Sei forse. I nildor hanno preso l'idea da noi, immagino. Se noi potevamo farne portatori e bulldozer viventi, loro possono bene usare i sulidoror come camerieri. Dopo tutto, loro *sono* la specie inferiore.

— Ma pur sempre padroni di se stessi. Perché hanno accettato di fare da servitori? Cosa ci guadagnano.

— Non lo so — disse Van Beneker. — Quando mai qualcuno ha capito i sulidoror?

Vero, pensò Gundersen. Nessuno era mai riuscito a capire qualcosa delle relazioni fra le due specie intelligenti del pianeta. La stessa presenza di due specie intelligenti era contraria alla logica evolutiva generale dell'universo. Sia i nildor che i sulidoror si qualificavano a un rango autonomo, con livelli di percezione più elevati di quelli dei primati superiori; un sulidor era considerevolmente più intelligente di uno scimpanzé, e un nildor molto più intelligente ancora. Se non ci fossero stati nildor sul pianeta, la presenza dei soli sulidoror sarebbe stata sufficiente a obbligare la Compagnia ad abbandonarne il possesso, quando il movimento di decolonizzazione aveva raggiunto il suo vertice. Ma perché due specie, e come nasceva la strana, tacita relazione fra le due: i carnivori bipedi, che regnavano sulla zona delle nebbie, e i quadrupedi erbivori che dominavano i tropici? Come erano riusciti a dividersi il pianeta così bene? E perché questa divisione si stava incrinando, se veramente era questo che stava succedendo? Gundersen sapeva che esistevano antichi trattati fra queste creature, che c'era un sistema di diritti e prerogative, che ciascun nildor tornava nella zona delle nebbie quando giungeva il momento della sua rinascita. Ma non sapeva quale ruolo giocassero veramente i sulidoror nella vita e rinascita dei nildor. Nessuno lo sapeva. Il fascino di questo mistero, lo ammetteva, era una delle ragioni che l'aveva riportato sul Mondo di Holman, su Belzagor, adesso che aveva abbandonato le sue responsabilità amministrative ed era libero di rischiare la vita indulgendo a curiosità private. Il mutamento nella relazione nildor-sulidoror che sembrava essersi verificato intorno a quell'hotel lo preoccupava; era già stato abbastanza difficile comprendere quella relazione quando era stata statica. Naturalmente, le abitudini degli esseri alieni non erano affar suo. Niente era affar suo, di questi tempi. Quando uno non aveva incarichi, doveva darsene da solo. Perciò era lì per fare ricerche, apparentemente, ossia per curiosare e spiare. Messo in questi termini, il suo ritorno sul pianeta sembrava più un atto di libero arbitrio, e meno il cedimento a un impulso irresistibile, quale egli temeva che fosse.

— ...più complicato di quanto chiunque avesse mai pensato — stava dicendo Van Beneker.

— Scusa. Non ti stavo seguendo.

— Non era importante. Qui teorizziamo un sacco. Gli ultimi cento rimasti. Quando intende partire?

— Hai fretta di sbarazzarti di me, Van?

— Ho bisogno di saperlo, signore — disse l'uomo, offeso. — Se rimane, abbiamo bisogno di provviste per lei, e...

— Me ne vado dopo colazione. Se mi dici come raggiungere l'accampamento nildor più vicino, per avere il permesso di viaggio.

— Venti chilometri in direzione sud-est. La porterei fin là con il mio scarafaggio, ma lei capisce, i turisti...

— Puoi procurarmi un passaggio con un nildor? — chiese Gundersen. — Se è troppo complicato, posso farmela a piedi, ma...

— Ci penso io — disse Van Beneker.

Un giovane nildor maschio apparve un'ora dopo colazione, per trasportare Gundersen all'accampamento. Ai vecchi tempi, Gundersen sarebbe semplicemente salito sulla sua schiena, ma adesso sentì la necessità di presentarsi. Uno non chiede a un essere intelligente autonomo di trasportarlo per venti chilometri attraverso la giungla, senza accondiscendere alle più elementari cortesie, pensò. — Sono Edmund Gundersen della prima nascita — disse — e ti auguro la gioia di molte rinascite, amico del mio viaggio.

— Io sono Srin'gahar della prima nascita — rispose tranquillamente il nildor — e ti ringrazio per il tuo desiderio, amico del mio viaggio. Ti servo di libera scelta, e attendo i tuoi comandi.

— Devo parlare con un molte-volte-nato per avere il permesso di viaggiare verso nord. L'uomo qui mi ha detto che mi porterai da uno di questi.

— Può essere fatto. Ora?

— Ora.

Gundersen aveva una sola valigia. L'appoggiò sul largo deretano del nildor, e immediatamente Srin'gahar curvò verso l'alto e in avanti la coda per tenerla ferma. Poi si inginocchiò e Gundersen eseguì il rituale necessario per montare. Tonnellate di potente carne si alzarono e si mossero obbedienti verso il margine della foresta. Era quasi come se nulla fosse cambiato.

Percorsero il primo chilometro in silenzio, attraverso una serie sempre più fitta di radure di fruttamara. A poco a poco Gundersen si rese conto che il nildor non avrebbe parlato, a meno che lui non gli avesse rivolto la parola per primo, e aprì la conversazione osservando che aveva vissuto su Belzagor dieci anni. Srin'gahar disse che lo sapeva; ricordava Gundersen dall'epoca del dominio della Compagnia. La natura del sistema vocale nildor impediva l'espressione di qualsiasi connotazione o sottinteso nella frase. Le parole uscivano piatte, un grugnito nasale che non rivelava se il nil-

dor ricordava Gundersen con affetto, con astio, o con indifferenza. Gundersen avrebbe potuto ricavare qualche indizio dai movimenti della cresta di Srin'gahar, ma era impossibile per qualcuno seduto sulla groppa di un nildor individuare qualcosa di più dei movimenti più ampi. Il complicato sistema nildor di comunicazione non-verbale non era stato sviluppato a uso di passeggeri. E in ogni modo, Gundersen conosceva soltanto alcuni dei quasi infiniti gesti complementari, e ne aveva dimenticato la maggior parte. Ma il nildor sembrava abbastanza cortese.

Gundersen approfittò del viaggio per ripassare il suo nildororu. Finora se l'era cavata abbastanza bene, ma in una conversazione con un molte-volte-nato avrebbe avuto bisogno di tutta la sua abilità verbale. Più volte chiese: — Ho detto giusto? Correggimi se sbaglio.

— Parli molto bene — diceva sempre Srin'gahar.

In effetti la lingua non era difficile. Aveva una gamma limitata di vocaboli e una grammatica semplice. Le parole nildororu non avevano flessione; agglutinavano, aggiungendo sillaba a sillaba in maniera che un concetto complesso, come "il precedente pascolo del clan del mio compagno" risultava in un lungo brontolio non interrotto neppure da una breve pausa. La parlata nildor era lenta e pacata, e richiedeva dei suoni profondi che un terrestre doveva tirar fuori dal fondo delle narici; quando Gundersen passava dal nildororu a una qualsiasi lingua terrestre, provava un senso di liberazione, come un acrobata da circo trasportato di colpo da Giove a Mercurio.

Il grande corpo del nildor richiedeva pasti frequenti. Ogni mezz'ora si fermavano, e Gundersen smontava, mentre Srin'gahar masticava arbusti. Quella vista alimentava i pregiudizi latenti di Gundersen, disturbandolo a tal punto che cercò di non guardare. In maniera interamente elefantina, il nildor srotolava la proboscide e strappava rami frondosi dagli alberi più bassi, poi la grande bocca si spalancava per ingurgitare il tutto. Con le triple zanne Srin'gahar strappava pezzi di corteccia, come dessert. Le grandi mascelle si muovevano su e giù instancabili, stritolando, ruminando. Non siamo più belli, noi, quando mangiamo, si disse Gundersen, e il demone dentro di lui replicò alla sua tolleranza con stridula insistenza, sostenendo che il suo compagno era una bestia.

Srin'gahar non era un tipo espansivo. Quando Gundersen non diceva niente, il nildor non diceva niente; quando Gundersen faceva una domanda, il nildor rispondeva cortesemente, ma con la massima brevità. Lo sforzo di sostenere quel tipo di conversazione prosciugò Gundersen, e lasciò

che passassero lunghi minuti in silenzio. Preso dal ritmo del passo cadenzato della grande creatura, si lasciava trasportare senza sforzo attraverso la giungla nebbiosa. Non aveva idea di dove fosse e non riusciva neppure a capire se stavano andando nella direzione giusta, poiché gli alberi sopra la sua testa si incontravano formando una volta chiusa che nascondeva il sole. Dopo che il nildor si fu fermato per il suo terzo pasto, fornì inaspettatamente a Gundersen un indizio sulla loro posizione. Tagliando dal sentiero in diagonale, trottò per una breve distanza nella zona più densa della foresta, abbattendo la vegetazione, e si arrestò di fronte a quello che un tempo era stato un edificio della Compagnia, una cupola trasparente ora resa opaca dal tempo e ricoperta di rampicanti.

— Conosci questa casa, Edmund della prima nascita? — chiese Srin'gahar.

— Cos'è?

— La stazione dei serpenti. Dove raccoglievate i succhi.

Il passato di colpo parve incombere su Gundersen come una parete di roccia. Immagini spezzate, allucinatorie, gli assalirono la mente. Antichi scandali, da tempo dimenticati o soppressi, balzarono a nuova vita. Questa la stazione dei serpenti? Questo rudere? Questo il luogo di peccati privati, lo scenario di tante cadute dallo stato di grazia? Gundersen sentì che le sue guance diventavano rosse. Scivolò dalla schiena del nildor e camminò incerto fino all'edificio. Si fermò un momento sulla porta, guardando dentro. Sì, ecco le tubature sospese, i canaletti attraverso cui era fluito il veleno estratto, le apparecchiature di raffinazione ancora al loro posto, per metà divorate dal calore, dall'umidità, dall'abbandono. C'era l'ingresso per i serpenti della giungla, attirati dalla musica aliena a cui non sapevano resistere, e qui venivano munti del loro veleno, e qui... e qui...

Gundersen gettò un'occhiata a Srin'gahar. Gli aculei sulla cresta del nildor erano ritti: un segno di tensione, un segno forse di vergogna condivisa. Anche il nildor possedeva ricordi di quell'edificio. Gundersen entrò nella stazione, spingendo la porta semiaperta. Si staccò dai cardini, e un tremito musicale, *whang whang whang*, riverberò per tutto lo sferico edificio, spegnendosi in un tintinnio sommesso, confuso. *Whang*, e Gundersen risentì la chitarra di Kurtz, e gli anni svanirono e tornò a essere un nuovo venuto sul Mondo di Holman, in procinto di iniziare il suo primo periodo alla stazione dei serpenti, assegnato finalmente a quel luogo che era la fonte di tante chiacchiere. Sì. Dal sudario delle memorie giunse l'immagine di Kurtz. Eccolo, in piedi appena al di fuori della porta della stazione, incre-

dibilmente alto, l'uomo più alto che Gundersen avesse mai visto, con un grande cranio pallido, calvo ed enormi occhi scuri incassati sotto arcate sopraccigliari da uomo primitivo, e un sorriso di denti scintillanti che andava da un'orecchia all'altra. La chitarra fece *whang* e Kurtz disse: — Troverai tanti motivi di interesse qui, Gundy. Questa stazione è un'esperienza unica. Abbiamo sepolto il tuo predecessore una settimana fa. — *Whang.* — Naturalmente devi imparare a stabilire una distanza fra te stesso e quello che succede qui. Questo è il segreto per mantenere la propria identità su un mondo alieno, Gundy. Comprendere l'estetica della distanza: tracciare una linea di confine attorno a se stessi e dire al pianeta: fin qui puoi arrivare e consumarmi, non oltre. Altrimenti il pianeta alla fine ti assorbirà e ti renderà parte di sé. Sono stato chiaro?

— Non proprio — disse Gundersen.

— Il significato si renderà manifesto, prima o poi. — *Whang.* — Vieni a vedere i serpenti.

Kurtz era cinque anni più anziano di Gundersen, e si trovava sul Mondo di Holman da tre anni più di lui. Gundersen l'aveva conosciuto di fama molto prima di incontrarlo. Tutti sembravano nutrire un timore reverenziale nei confronti di Kurtz, eppure era solo un assistente di stazione, che non era mai stato promosso al di sopra di questo basso rango. Dopo cinque minuti di contatto con lui, Gundersen credette di capire il perché. Kurtz dava un'impressione di instabilità... non esattamente un angelo caduto, ma certamente sul punto di cadere, Lucifero che discende dal mattino al mezzogiorno, alla sera rugiadosa, ma adesso solo al mattino della sua caduta. Uno non poteva affidare a un uomo come quello responsabilità importanti, finché non avesse compiuto la sua traiettoria e si fosse assestato nella sua condizione definitiva.

Entrarono insieme nella stazione dei serpenti. Kurtz allungò in alto una mano, passando sotto l'apparato di distillazione, e accarezzò i tubi e le valvole. Le sue dita erano come zampe di ragno, e la carezza era sorprendentemente oscena. All'estremità opposta della stanza c'era un uomo basso, massiccio, con capelli e sopracciglia nere, il supervisore della stazione, Gio' Salamone. Kurtz fece le presentazioni. Salamone sorrise. — Fortunato — disse. — Come hai fatto a farti assegnare qui?

— Mi hanno mandato — disse Gundersen.

— Qualcuno gli ha fatto uno scherzo — suggerì Kurtz.

— Lo credo anch'io — disse Gundersen. — Tutti pensano che racconti balle quando dico che sono stato mandato senza averlo chiesto.

— Hanno messo alla prova la sua innocenza — mormorò Kurtz.

Salamone disse: — Bene, adesso che sei qui, sarà meglio che impari la nostra regola principale. Che consiste in questo: quando lascerai questa stazione non parlerai mai con nessuno di quello che succede qui. *Capito?* — aggiunse in italiano. — Adesso ripeti: "Giuro per il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e anche per Abramo, Isacco, Giacobbe, e Mosè..."

Kurtz soffocava dalle risate.

Esterrefatto, Gundersen disse: — Questo è un giuramento che non ho mai fatto.

— Salamone è un ebreo italiano — disse Kurtz. — Vuole prendere in considerazione tutte le possibilità. Non preoccuparti di giurare; ma ha ragione: quello che succede qui non è affare di nessun altro. Qualsiasi cosa tu possa aver sentito circa la stazione dei serpenti probabilmente è vero, ma non raccontare niente lo stesso quando te ne andrai. — *Whang whang.* — Adesso guardaci con attenzione. Evocheremo i demoni. Fai partire gli amplificatori, Gio'.

Salamone prese un sacco di plastica con dentro quella che sembrava farina dorata e lo trascinò verso la porta posteriore della stazione. Ne raccolse una manciata. Con un gesto rapido la gettò in aria; la brezza afferrò subito i minuscoli grani scintillanti e li trasportò in alto. Kurtz disse: — Ha appena sparso un migliaio di micro-amplificatori nella giungla. In dieci minuti coprono un raggio di dieci chilometri. Sono sintonizzati per raccogliere le frequenze della mia chitarra e del flauto di Gio', e le risonanze rimbalzano su e giù dappertutto. — Kurtz cominciò a suonare, cogliendo una melodia a metà strada. Salamone tirò fuori un corto flauto traverso e intrecciò una melodia sua negli spazi lasciati da Kurtz. La loro musica diventò una sarabanda solenne, delicata, ipnotica, fatta di due o tre figure che si ripetevano senza fine e senza variazioni di volume e tono. Per dieci minuti non accadde nulla di insolito. Poi Kurtz accennò con la testa al margine della giungla. — Arrivano — sussurrò. — Noi siamo gli autentici e originali incantatori di serpenti.

Gundersen guardò i serpenti emergere dalla foresta. Erano lunghi quattro volte un uomo, grossi quanto il braccio di un uomo robusto. Delle pinne ondulate correvano lungo le loro schiene da un'estremità all'altra. La pelle era lucida, color verde pallido, ed evidentemente appiccicosa, perché a essa aderivano pezzi di foglie, terriccio, petali sgualciti. Al posto degli occhi avevano file di sensori circolari disposti lungo il fianco della pinna dorsale. La testa era tozza, la bocca una fessura, adatta soltanto per mordicchiare

bocconi di terra. Dove avrebbero dovuto esserci le narici, sporgevano due aculei, lunghi come il pollice di un uomo, che diventavano cinque volte più lunghi nei momenti di tensione o quando il serpente era attaccato, e secernevano un liquido blu, un veleno. Malgrado le dimensioni delle creature, malgrado l'arrivo di una trentina di queste quasi contemporaneamente, Gundersen non le trovò paurose, anche se certamente si sarebbe sentito a disagio all'arrivo di un plotone di pitoni. Questi non erano pitoni. Non erano neppure rettili, ma creature di un ordine basso, in effetti vermi giganti. Erano pigri, privi di intelligenza apparente. Ma evidentemente reagivano con intensità alla musica. Li avevano attirati alla stazione, e ora si contorcevano in un orrendo balletto, cercando l'origine del suono. I primi stavano già entrando nell'edificio.

— Sai suonare la chitarra? — chiese Kurtz. — Tieni... basta che strimpelli un po'. La melodia non è importante, adesso. — Mise lo strumento nelle mani di Gundersen, che armeggiò un po' con le dita, poi riuscì a tirar fuori una zoppicante imitazione della melodia di Kurtz, il quale nel frattempo fece scivolare un cappuccio rosa, a forma di tubo, sulla testa del serpente più vicino. Quando fu a posto, il cappuccio cominciò a contrarsi ritmicamente; i contorcimenti del serpente si fecero momentaneamente più intensi, la pinna si mosse in maniera convulsa, la coda sferzò il pavimento. Poi si calmò. Kurtz tolse il cappuccio e lo infilò sulla testa di un altro serpente, poi di un altro, e di un altro ancora.

Li stava mungendo del veleno. Queste creature erano mortali per il metabolismo indigeno, si diceva; non attaccavano mai, ma se provocati colpivano, e il loro veleno era universalmente efficace. Ma ciò che sul Mondo di Holman era veleno, per la Terra era un balsamo. Il veleno dei serpenti della giungla era una delle merci più preziose esportate dalla Compagnia. Opportunamente distillato, diluito, cristallizzato, purificato, il succo serviva come catalizzatore nel processo di rigenerazione degli arti. Una dose inibiva la resistenza delle cellule umane al cambiamento, corrompendo insidiosamente il citoplasma, inducendo il nucleo a mutare il suo materiale genetico. Così incoraggiava grandemente il risveglio della divisione cellulare, la duplicazione di parti del corpo, quando era necessario far crescere un nuovo braccio, o gamba, o faccia. Come o perché funzionasse, Gundersen non lo sapeva, ma aveva visto la sostanza in azione durante il suo periodo di addestramento, quando un suo compagno aveva perso entrambe le gambe sotto il ginocchio, in un incidente aereo. La medicina rendeva fluida la carne. Liberava i guardiani della forma codificata del corpo, facili-

tando di dieci volte il lavoro dei chirurghi genetici, sensibilizzando e stimolando la zona della rigenerazione. Le gambe erano ricresciute in sei mesi.

Gundersen continuò a strimpellare la chitarra, Salamone a suonare il flauto, Kurtz a raccogliere veleno. Dei suoni simili a muggiti giunsero d'improvviso dalla macchia: una mandria di nildor era stata evidentemente attirata dalla musica. Gundersen li vide sbucare con passo pesante dal sottobosco e fermarsi quasi timidi ai margini della radura, nove in tutto. Dopo un momento iniziarono una danza goffa e traballante. Le loro zanne dondolavano all'unisono con la musica; le code ondeggiavano; le creste spinose roteavano. — Fatto — annunciò Kurtz. — Cinque litri... un buon bottino. — I serpenti, munti, tornarono a scivolare nella foresta non appena la musica cessò. I nildor rimasero un po' più a lungo, scrutando intenti gli uomini all'interno della stazione, ma alla fine anche loro se ne andarono. Kurtz e Salamone istruirono Gundersen sulle tecniche per distillare il prezioso fluido, preparandolo per la spedizione sulla Terra.

E questo era tutto. Non vide niente di scandaloso in quanto era successo, e non capiva perché c'erano state tante chiacchiere maliziose al quartier generale su quel posto, né perché Salamone avesse cercato di estorcergli un giuramento al silenzio. Non osava chiederlo. Tre giorni dopo richiamarono di nuovo i serpenti, di nuovo raccolsero il veleno, e ancora una volta l'intera procedura parve a Gundersen del tutto normale. Ma ben presto si rese conto che Kurtz e Salamone stavano mettendo alla prova la sua affidabilità, prima di iniziarlo ai loro misteri.

La terza settimana del suo periodo alla stazione dei serpenti, lo introdussero alle conoscenze segrete. La raccolta era stata terminata; i serpenti se n'erano andati; pochi nildor, della dozzina e più che erano stati attirati dal concerto di quel giorno, si trattenevano ancora all'esterno dell'edificio. Gundersen si rese conto che qualcosa di insolito stava per accadere quando vide Kurtz che, dopo aver gettato un'occhiata rapida a Salamone, sganciava un contenitore di veleno prima che procedesse lungo la sua strada verso l'apparato di distillazione. Lo versò in un'ampia ciotola, che poteva contenere almeno un litro di liquido. Sulla Terra, una quantità simile di liquido poteva valere un anno del salario di Gundersen come assistente di stazione.

— Vieni con noi — disse Kurtz.

I tre uscirono. Immediatamente tre nildor si avvicinarono, comportandosi in maniera strana, gli aculei ritti, le orecchie che tremavano.

Sembravano agitati e ansiosi. Kurtz porse la ciotola di veleno puro a Salamone, che ne bevve un sorso e gliela ripassò. Anche Kurtz bevve. Porse la ciotola a Gundersen, dicendo: — Prendi la comunione con noi?

Gundersen esitò. Salamone disse: — Non c'è pericolo. Non può influire sui tuoi nuclei quando viene preso internamente.

Accostando la ciotola alle labbra, Gundersen ne bevve cautamente un sorso. Il veleno era dolce e acquoso.

— ...solo sul tuo cervello — aggiunse Salamone.

Kurtz gli prese la ciotola e l'appoggiò a terra. Il più grosso dei nildor si fece avanti e vi infilò delicatamente la proboscide. Poi bevve il secondo, e il terzo. Ora la ciotola era vuota.

Gundersen disse: — Se è velenoso per la vita indigena...

— Non per via orale. Solo se viene iniettato direttamente nel sangue — disse Salamone.

— Cosa succede adesso?

— Aspetta — disse Kurtz — e rendi la tua anima ricettiva a qualsiasi suggestione.

Gundersen non dovette aspettare a lungo. Sentì la base del collo irrigidirsi e la pelle della faccia diventare ruvida, e le braccia gli sembrarono pesanti in maniera impossibile. Gli parve meglio cadere in ginocchio, mentre l'effetto si intensificava. Si voltò verso Kurtz, per trovare un aiuto in quegli scuri occhi scintillanti, ma gli occhi di Kurtz avevano già incominciato a schiacciarsi e ad allargarsi, mentre la sua proboscide verde e prensile aveva quasi raggiunto la terra. Anche Salamone stava subendo la metamorfosi, facendo comiche capriole, colpendo il suolo con le zanne. Il processo di ispessimento continuò. Adesso Gundersen sapeva di pesare parecchie tonnellate, e provò la coordinazione del suo corpo facendo dei passi avanti e indietro, imparando a muoversi con quattro zampe. Andò alla sorgente e risucchiò l'acqua nella proboscide. Sfregò la pelle dura come cuoio contro gli alberi. Emise suoni potenti, per la gioia della sua grandezza. Si unì a Kurtz e a Salamone in una danza selvaggia, facendo tremare il terreno. Anche i nildor si erano trasformati; uno era diventato Kurtz, uno era diventato Salamone, e il terzo Gundersen, e le tre ex bestie facevano selvagge piroette, inciampando e cadendo a causa della loro mancanza di familiarità con i movimenti umani. Ma Gundersen perse interesse in quello che stavano facendo i nildor. Si concentrò interamente sulla propria esperienza. Da qualche parte, nel cuore della sua anima, si sentiva terrorizzato per quella trasformazione, perché sapeva che avrebbe dovuto vivere per

sempre come un grosso animale della giungla, strappando corteccia e rami; tuttavia c'erano i suoi vantaggi nell'essersi scambiati i corpi, e nell'avere accesso a tutta una nuova gamma di dati sensoriali. La sua vista adesso era oscurata, e tutto ciò che vedeva appariva avvolto in un alone indistinto, ma in compenso era capace di distinguere gli odori in base alla loro direzione e alla loro qualità, e il suo udito era immensamente più sensibile. Era l'equivalente di poter vedere nell'ultravioletto e nell'infrarosso. Uno squallido fiore della foresta gli mandò ondate di umida, viscida dolcezza; il ticchettio delle pinze di insetti, nei tunnel sotterranei, era come una sinfonia di percussioni. E la grandezza del suo corpo! L'estasi di portare un corpo simile! La sua coscienza trasformata si librava, scendeva a capofitto, tornava a innalzarsi. Schiacciò alberi e si congratulò con se stesso con rumore di tuono. Brucò e divorò. Poi si sedette un po', perfettamente immobile, e meditò sull'esistenza del male nell'universo, chiedendosi perché esistesse una simile cosa, e se in verità il male esistesse come fenomeno oggettivo. Le sue risposte lo sorpresero e lo deliziarono, e si voltò verso Kurtz per comunicargli le sue intuizioni, ma proprio in quel momento l'effetto del veleno cominciò a svanire con una rapidità sorprendente, e dopo poco Gundersen tornò a sentirsi perfettamente normale. Ma stava piangendo, e si sentiva pieno di vergogna, come se fosse stato scoperto in flagrante mentre molestava un bambino. I tre nildor erano spariti. Salamone raccolse la ciotola e tornò nella stazione. — Vieni — disse Kurtz. — Entriamo anche noi.

Non parlarono in alcun modo della faccenda con lui. Gli avevano permesso di partecipare, ma non spiegarono niente, escludendolo con decisione, quando faceva domande. Il rito era ermeticamente privato. Gundersen fu del tutto incapace di valutare l'esperienza. Il suo corpo si era veramente trasformato in quello di un nildor per un'ora? Difficile da credersi. Allora la sua mente, o la sua anima, erano in qualche maniera migrate nel corpo del nildor? E l'anima del nildor, se i nildor avevano anima, si era trasferita nel suo? Che tipo di partecipazione, quale comunione di spiriti, si era verificata in quella radura?

Tre giorni dopo, Gundersen chiese di essere trasferito dalla stazione dei serpenti. A quei tempi rimaneva facilmente sconvolto da ciò che era sconosciuto. L'unica reazione di Kurtz, quando Gundersen annunciò che se ne andava, fu una breve risatina brutale. Il normale turno di lavoro alla stazione era di otto settimane, delle quali Gundersen aveva fatto meno della metà. Non venne mai più assegnato lì.

Più tardi, raccolse tutte le chiacchiere che poté circa la stazione dei serpenti. Gli vennero raccontate storie vaghe, di depravazioni sessuali nella radura, di accoppiamenti fra terrestri e nildor, fra terrestri e terrestri; sentì sussurrare che coloro i quali bevevano abitualmente il veleno subivano cambiamenti terribili e permanenti del corpo; gli venne riferito che gli anziani dei nildor, nei loro privati concili, condannavano aspramente la perversa abitudine di andare alla stazione dei serpenti per bere ciò che gli uomini offrivano. Ma Gundersen non sapeva se queste chiacchiere fossero vere. Trovò difficile, negli anni successivi, guardare Kurtz negli occhi, nelle rare occasioni in cui si incontrarono. Talvolta trovava difficile anche vivere con se stesso. In qualche maniera periferica, era rimasto contaminato da quella singola ora di metamorfosi. Si sentiva come una vergine che fosse capitata per caso in un'orgia, e che ne fosse uscita defiorata, ma tuttavia ignorante di cosa le fosse successo.

I fantasmi svanirono. Il suono della chitarra di Kurtz si affievolì e svanì.

Srin'gahar disse: — Possiamo andare?

Gundersen uscì lentamente dalla stazione in rovina. — Qualcuno raccoglie ancora i succhi dei serpenti?

— Non qui — disse il nildor. Si inginocchiò. Il terrestre lo montò, e in silenzio Srin'gahar lo riportò sul sentiero che avevano seguito in precedenza.

## 4

Nel primo pomeriggio si avvicinarono all'accampamento dei nildor, che era la meta immediata di Gundersen. Per la maggior parte del giorno avevano viaggiato sulla vasta pianura costale, ma adesso il terreno declinò bruscamente, poiché nell'entroterra vi era una lunga e stretta depressione che correva da nord a sud, una profonda fenditura fra l'altopiano centrale e la costa. Avvicinandosi alla fenditura, Gundersen vide l'immensa devastazione del fogliame che segnalava la presenza di un grande branco di nildor nel raggio di pochi chilometri. Una cicatrice attraversava la foresta dal livello del terreno fino a circa due volte l'altezza di un uomo.

Perfino la fertilità tropicale e lunatica di quella regione non riusciva a tenere il passo con l'appetito dei nildor. Ci voleva un anno o più perché zone defoliate come quella riprendessero il loro aspetto normale. Tuttavia, malgrado l'impatto del branco, la foresta su tutti i lati della cicatrice era ancora più fitta che sulla pianura costiera. Quella era una giungla all'enne-

sima potenza, umida, scura, gocciolante. La temperatura era molto più alta che lungo la costa, e malgrado l'atmosfera non potesse essere più umida, c'era un senso di bagnato quasi tangibile nell'aria. Anche la vegetazione era diversa. Sulla pianura gli alberi tendevano ad avere foglie affilate, a volte in maniera pericolosa. Lì il fogliame era arrotondato, carnoso, pesanti dischi blu scuro, afflosciati, che luccicavano voluttuosamente ogni volta che un raggio di sole riusciva ad attraversare la coltre della foresta.

Gundersen e la sua cavalcatura continuarono a scendere, seguendo la linea della cicatrice. Costeggiarono un fiume che scorreva, perversamente, verso l'entroterra; il suolo era spugnoso, morbido, e spesso Srin'gahar si trovava a camminare nel fango sino al ginocchio. Stavano entrando in un grande bacino circolare, in quello che sembrava il punto più basso dell'intera regione. Dei ruscelli confluivano in esso da tre o quattro direzioni, formando un lago scuro, coperto di erbe; e attorno ai margini del lago c'era il branco di Srin'gahar. Gundersen vide parecchie centinaia di nildor che brucavano, dormivano, si accoppiavano, passeggiavano.

— Mettimi giù — disse, con sua stessa sorpresa. — Camminerò al tuo fianco.

Senza una parola, Srin'gahar lo lasciò smontare.

Gundersen rimpianse il suo impulso egualitario nel momento in cui mise piede a terra. I larghi piedi del nildor erano adatti ad affrontare il terreno fangoso, ma Gundersen scoprì che cominciava ad affondare se rimaneva fermo in uno stesso posto più di un momento. Ma ormai non sarebbe rimontato. Ogni passo era una lotta, ma lottò. Era anche teso, incerto sull'accoglienza che avrebbe ricevuto, e aveva fame, non avendo mangiato nulla durante il viaggio se non pochi fruttamari colti di passaggio da qualche albero. Il clima soffocante rendeva ogni respiro una battaglia. Si sentì molto sollevato quando il terreno divenne un po' più solido, dopo un certo tratto. Qui una ragnatela di piante spugnose che si spandevano dal lago formava sotto il fango una piattaforma solida, se non rassicurante.

Srin'gahar sollevò la proboscide ed emise un fischio di saluto all'accampamento. Alcuni nildor risposero in maniera simile. A Gundersen, Srin'gahar disse: — Colui che è nato molte volte si trova ai margini del lago, amico del mio viaggio. Lo vedi, sì, in quel gruppo? Vuoi essere condotto da lui ora?

— Ti prego — disse Gundersen.

Il lago era soffocato da vegetazione galleggiante. Masse gibbose spuntavano ovunque alla superficie: foglie come cornucopie, sacche a forma di

tazze, piene di spore, steli come corde intrecciate, tutto verde scuro contro il verde-azzurro dell'acqua. Attraverso questo labirinto vegetale si muovevano lentamente grandi mammiferi semiacquatici: una mezza dozzina di malidaror, i cui corpi tubolari, giallastri, erano quasi del tutto sommersi. Soltanto le protuberanze arrotondate delle loro schiene e i periscopi affioranti degli occhi montati su peduncoli erano visibili, e di tanto in tanto un paio di cavernose e sbuffanti narici. Gundersen poteva vedere gli immensi solchi che i malidaror avevano tagliato nella vegetazione quel giorno per nutrirsi, ma dalla parte opposta del lago le ferite stavano richiudendosi e nuova vegetazione si affrettava a riempire i vuoti.

Gundersen e Srin'gahar scesero verso l'acqua. D'improvviso il vento cambiò, e alle narici di Gundersen arrivò l'odore del lago. Tossì. Era come respirare i fumi di una tinozza di distilleria. Il lago era in fermentazione. L'alcool era un sottoprodotto della respirazione di quelle piante acquatiche, ed essendo privo di sbocchi, il lago diventava un'immensa botte di brandy. Sia l'acqua che l'alcool evaporavano a gran velocità, rendendo l'aria circostante non solo umida, ma anche inebriante; e durante secoli in cui l'evaporazione dell'acqua era stata superiore all'apporto dei ruscelli, la gradazione del residuo era costantemente aumentata. Quando la Compagnia governava il pianeta laghi come quello erano stati la rovina di più di un agente, Gundersen lo sapeva.

I nildor sembrarono prestargli scarsa attenzione, mentre si avvicinava. Gundersen era consapevole che ogni membro dell'accampamento in realtà lo stava osservando attentamente, ma tutti fingevano indifferenza, dedicandosi ai propri affari. Rimase perplesso vedendo una dozzina di rifugi di rami costruiti accanto a uno dei ruscelli. I nildor non vivevano in abitazioni di alcun genere; il clima lo rendeva inutile, e poi erano incapaci di costruire alcunché, non avendo organi di manipolazioni, a parte le tre "dita" all'estremità della proboscide. Studiò le rozze capanne, e dopo un momento gli venne in mente che aveva già visto strutture del genere: erano quelle dei sulidoror. Il mistero non faceva che infittirsi. Rapporti così stretti fra i nildor e i bipedi carnivori della zona delle nebbie erano una cosa del tutto nuova per lui. Vide i sulidoror medesimi, una ventina, seduti a gambe incrociate nelle loro capanne. Schiavi? Prigionieri? Amici della tribù? Nessuna di quelle ipotesi aveva senso.

— Questo è il nostro molte-volte-nato — disse Srin'gahar, indicando con la proboscide un nildor rugoso e venerabile nel mezzo del gruppo accanto al lago.

Gundersen provò un sentimento di reverenza, ispirato non solo dalla grande età della creatura, ma anche dalla consapevolezza che quella antica bestia, grigio-azzurra per gli anni, doveva aver partecipato molte volte ai riti inimmaginabili della cerimonia di rinascita. Il molte-volte-nato aveva viaggiato oltre la barriera dello spirito che tratteneva i terrestri. Qualsiasi Nirvana offriva la cerimonia della rinascita, questo essere l'aveva provato, e Gundersen no, e questa cruciale distinzione di esperienza rattrappì il suo coraggio mentre si avvicinava al capo della mandria.

Un anello di cortigiani circondava il vecchio. Avevano anch'essi la pelle raggrinzita e grigia: una congregazione di anziani. I nildor più giovani, della generazione di Srin'gahar, si tenevano a una rispettosa distanza. Non c'era alcun nildor immaturo nell'accampamento. Nessun terrestre aveva mai visto un nildor giovane. A Gundersen era stato detto che i nildor nascevano sempre nella zona delle nebbie, nel paese natale dei sulidoror, e apparentemente rimanevano lì in stretta clausura finché non raggiungevano l'equivalente nildor dell'adolescenza, quando migravano verso le giungle dei tropici. Aveva anche sentito dire che ciascun nildor sperava di tornare alla zona delle nebbie quando fosse giunto il suo momento di morire. Ma non sapeva se queste cose erano vere. Nessuno lo sapeva.

L'anello si aprì e Gundersen si trovò faccia a faccia con il molte-volte-nato. Il protocollo richiedeva che Gundersen parlasse per primo; ma la voce gli mancò; si sentiva stordito dalla tensione, forse, o forse dai fumi del lago, e ci volle un lunghissimo momento prima che riuscisse a riprendersi.

Alla fine disse: — Sono Edmund Gundersen della prima nascita, e ti auguro la gioia di molte rinascite, o saggio.

Senza fretta, il nildor mosse la grande testa da una parte, risucchiò acqua dal lago e se la schizzò in bocca. Poi disse con un brontolio: — Ti conosciamo, Edmundgundersen, dai giorni antichi. Tenevi la grande casa della Compagnia alla Punta di Fuoco, nel Mare di Polvere.

La memoria del nildor lo lasciò stupito e angosciato. Se lo ricordavano tanto bene, che probabilità aveva di guadagnarsi i favori di quella gente? Non avevano nessun motivo di aiutarlo.

— Ero qui, sì, molto tempo fa — disse impacciato.

— Non tanto tempo fa. Dieci rotazioni non è un lungo tempo. — Le pesanti sopracciglia del nildor si chiusero, e per qualche momento sembrò che il molte-volte-nato fosse piombato nel sonno. Poi, con gli occhi ancora chiusi, riprese: — Io sono Vol'himyor della settima nascita. Vuoi venire nell'acqua con me? Mi stanco facilmente sulla terra, in questa mia nascita.

Senza attendere, Vol'himyor entrò nel lago, nuotando lentamente fino a un punto a una quarantina di metri dalla riva, galleggiando immerso fino alle spalle. Un malidar che stava brucando le alghe in quella parte del lago si immerse con un gorgoglio di fastidio e riapparve a una certa distanza. Gundersen capì che non aveva altra scelta che seguire il molte-volte-nato. Si spogliò e si immerse.

L'acqua tiepida si chiuse intorno a lui. Dopo pochi passi, il tappeto spugnoso formato dalle erbe lasciò il posto a morbido fango caldo sotto i piedi nudi di Gundersen. Sentì sporadici movimenti di cose con molte zampe. Le radici delle piante acquatiche si attorcigliavano come fruste intorno alle sue gambe, e le nere bolle di alcol che salivano dalle profondità e scoppiavano alla superficia quasi lo soffocavano con i loro vapori.

Spinse da parte le piante, facendosi strada fra esse con grande difficoltà, e provò un grande sollievo quando i suoi piedi persero il contatto con il fango. Rapidamente nuotò fino a Vol'himyor. La superficie dell'acqua era sgombra in quel punto, grazie al malidar. Nelle buie profondità del lago, tuttavia, creature sconosciute si muovevano incessantemente, e ogni poco qualcosa di veloce e scivoloso si strofinava contro il corpo di Gundersen. Si costrinse a ignorare queste cose.

Vol'himyor, che sembrava tuttora addormentato, mormorò: — Sei stato lontano da questo mondo per molte rotazioni, vero?

— Dopo che la Compagnia ha rinunciato ai suoi diritti qui, sono tornato sul mio mondo — disse Gundersen.

— La vostra Compagnia non ha mai avuto diritti a cui rinunciare — disse il nildor nel solito modo piatto, neutrale. — Non è così?

— È così — concesse Gundersen. Pensò a una correzione adeguata, e disse: — Dopo che la Compagnia ha rinunciato al possesso di questo pianeta, sono tornato sul mio mondo.

— Queste parole si avvicinano di più alla verità. Perché, dunque, sei tornato?

— Perché amo questo posto e desideravo rivederlo.

— È possibile per un terrestre provare amore per Belzagor?

— Un terrestre può, sì.

— Un terrestre può essere *catturato* da Belzagor — disse Vol'himyor, con più lentezza del solito. — Un terrestre può scoprire che la sua anima è stata afferrata dalle forze di questo pianeta, e viene tenuta in schiavitù. Ma dubito che un terrestre possa amare questo pianeta, da come capisco la vostra idea dell'amore.

— Ti concedo questo, molte-volte-nato. La mia anima è stata catturata da Belzagor. Non ho potuto fare a meno di tornare.

— Sei molto pronto a cedere.

— Non desidero recare offesa.

— Commendevole tatto. E cosa intendi fare su questo mondo che ha catturato la tua anima?

— Viaggiare in molte parti del vostro mondo — disse Gundersen. — In particolare desidero visitare la zona delle nebbie.

— Perché?

— È il luogo che mi cattura più profondamente.

— Non è una risposta che dia molte informazioni — disse il nildor.

— Non ne posso dare altra.

— Cosa ti ha catturato laggiù?

— La bellezza delle montagne che si levano sopra la nebbia. Lo scintillio del sole in una giornata chiara e fredda. Lo splendore delle lune su una distesa di neve scintillante.

— Sei alquanto poetico — disse Vol'himyor.

Gundersen non riuscì a capire se veniva lodato o preso in giro.

Disse: — Sotto le attuali leggi, devo avere il permesso di un molte-volte-nato per entrare nella zona delle nebbie. Perciò sono venuto a chiederti questo permesso.

— Sei scrupoloso nel rispetto della nostra legge, mio amico nato-una-volta. Un tempo era diverso.

Gundersen si morse le labbra. Sentì qualcosa che gli si arrampicava sulla caviglia, salendo dalle profondità del lago, ma si costrinse a guardare serenamente il molte-volte-nato. Scegliendo le parole con cura disse: — Talvolta siamo lenti a comprendere la natura degli altri, e possiamo offendere senza sapere di farlo.

— È così.

— Ma poi giunge la comprensione — disse Gundersen — e uno prova rimorso per le azioni del passato, e spera di poter essere perdonato per i suoi peccati.

— Il perdono dipende dalla qualità del rimorso — disse Vol'himyor — e anche dalla qualità dei peccati.

— Credo che le mie mancanze ti siano conosciute.

— Non sono state dimenticate — disse il nildor.

— Credo anche che nella vostra fede la possibilità della redenzione personale non sia sconosciuta.

— Vero. Vero.

— Mi permetterai di fare ammenda dei miei peccati contro il tuo popolo, sia conosciuti che sconosciuti?

— Fare ammenda per peccati sconosciuti è privo di significato — disse il nildor. — Ma in ogni caso noi non desideriamo scuse. La tua redenzione dal peccato è affare tuo, non nostro. Forse troverai qui questa redenzione, come speri. Avverto già un gradito cambiamento nella tua anima, e questo conterà molto a tuo favore.

— Ho il tuo permesso per andare a nord, allora? — chiese Gundersen.

— Non così in fretta. Rimani un po' qui come nostro ospite. Dobbiamo pensare. Puoi andare a riva, adesso.

Il congedo era chiaro. Gundersen ringraziò il molte-volte-nato per la sua pazienza, non senza qualche compiacimento per la maniera in cui aveva condotto la conversazione. Aveva sempre mostrato deferenza verso i molte-volte-nati (anche un imperialista alla Kipling sapeva che era meglio mostrarsi rispettosi verso i venerabili capi tribù), ma ai tempi della Compagnia non era mai stata più che una finzione per lui, una dimostrazione esteriore di umiltà, dal momento che il potere vero lo deteneva l'agente di settore della Compagnia, non un qualsiasi nildor, per quanto venerabile. Adesso, naturalmente, il vecchio nildor aveva il potere di lasciarlo fuori dalla zona delle nebbie, e poteva magari vedere una forma di giustizia nel bandirlo da essa. Ma Gundersen sentiva che il suo atteggiamento di deferenza e di scuse era stato ragionevolmente sincero, e che questa sincerità si era comunicata in parte al nildor. Sapeva che non poteva ingannare il molte-volte-nato, facendogli credere che un vecchio funzionario della Compagnia come lui fosse improvvisamente ansioso di umiliarsi di fronte alle ex vittime dell'espansionismo terrestre, ma se non era riuscito a dimostrare un minimo di sincerità, non aveva alcuna possibilità di ottenere il permesso di cui aveva bisogno.

D'improvviso, mentre Gundersen era ancora a una buona distanza dalla spiaggia, qualcosa lo colpì con tremenda violenza fra le spalle, scagliandolo intontito e ansimante nell'acqua, a faccia in avanti.

Mentre andava sotto, un pensiero gli attraversò la mente: che Vol'himyor l'avesse assalito a tradimento, colpendolo con la proboscide. Un colpo simile poteva facilmente essere fatale, se inferto con vere intenzioni omicide. Sputando il liquido del lago che gli aveva riempito la bocca, le braccia parzialmente intorpidite a causa del colpo, Gundersen riemerse con cautela, aspettandosi di vedere il vecchio nildor sopra di lui, pronto a menare il

colpo di grazia.

Aprì gli occhi, avendo qualche momentanea difficoltà a metterli a fuoco. No: il molte-volte-nato era lontano, e guardava in un'altra direzione. Poi Gundersen sentì un curioso formicolio premonitore, e abbassò la testa appena in tempo per evitare di essere decapitato da qualsiasi cosa l'aveva colpito prima. Affondato nell'acqua fino al naso, la vide girare in alto, una spessa verga giallastra, come un boma fuori controllo. Sentì delle altissime grida di dolore e avvertì delle ondate spazzare il lago. Si guardò intorno.

Una dozzina di sulidoror erano entrati in acqua, e stavano uccidendo un malidar. Avevano arpionato la bestia colossale con bastoni appuntiti; adesso il malidar si agitava nell'agonia e sferzava la coda, ed era stata questa a colpire Gundersen. I cacciatori si erano disposti a ventaglio nell'acqua bassa, immersi fino alla vita, la fitta pelliccia inzaccherata e arruffata. Ciascun gruppo teneva la corda di un arpione, e stavano a poco a poco trascinando il malidor sulla riva.

Gundersen non era più in pericolo, ma continuò a restare basso nell'acqua, trattenendo il respiro e ruotando le spalle per assicurarsi che non ci fossero ossa rotte. La coda del malidar doveva averlo appena sfiorato, la prima volta; sarebbe sicuramente stato ucciso al secondo colpo, se non si fosse abbassato. Cominciava a sentirsi indolenzito, e mezzo affogato a causa dell'acqua che aveva ingoiato. Si chiese quando avrebbe cominciato a sentirsi ubriaco.

I sulidoror avevano trascinato a terra la loro preda. Soltanto la coda del malidar e le grosse gambe posteriori, palmate, rimanevano nell'acqua, muovendosi a scatti. Il resto dell'animale, cinque volte la lunghezza di un uomo, pesante tonnellate, era arenato, e i sulidoror lo stavano metodicamente infilzando con lunghi bastoni, uno in ciascun arto anteriore e parecchi nella larga testa a forma di cuneo. Qualche nildor osservava l'operazione con moderata curiosità. La maggior parte non ci badava. I restanti malidaror continuavano a brucare le alghe, come se nulla fosse successo.

Un ultimo colpo con un bastone spezzò la colonna vertebrale del malidar. L'animale ebbe un tremito e giacque immobile.

Gundersen si affrettò a uscire dall'acqua, con rapide bracciate, poi camminò sul fango spiacevolmente voluttuoso, e finalmente uscì barcollando sulla spiaggia. Le ginocchia d'improvviso gli cedettero, e cadde in avanti, tremante e ansimante, e vomitò. Un rivoletto di liquido gli uscì dalle labbra. Dopo, si rotolò su un fianco e osservò i sulidoror tagliare blocchi giganteschi di pallida carne rosa dai fianchi del malidar, distribuendola. Altri

sulidoror erano usciti dalle capanne per partecipare al festino. Gundersen rabbrividì. Si sentiva come sotto shock, e passarono alcuni minuti prima che si rendesse conto che la causa dello shock non era solo il colpo che aveva ricevuto e l'acqua che aveva ingoiato, ma anche la consapevolezza che un atto di violenza era stato commesso di fronte a un branco di nildor, e i nildor non sembravano affatto disturbati dalla cosa. Aveva creduto che quelle creature pacifiche avrebbero reagito con orrore allo squartamento di un malidar. Ma semplicemente non gli interessava. Lo shock che Gundersen provava era lo shock della delusione.

Un sulidor gli si avvicinò e si fermò accanto a lui. Gundersen guardò a disagio la figura pelosa che lo dominava. Il sulidor teneva in mano un pezzo di carne di malidar, grande come la testa di Gundersen.

— Per te — disse il sulidor, in lingua nildor. — Mangi con noi?

Non attese risposta. Gettò il pezzo di carne in terra, accanto a Gundersen, e tornò dai suoi compagni. Lo stomaco di Gundersen si rivoltò. Non aveva nessuna voglia di carne cruda, in quel momento.

Sulla spiaggia d'improvviso era calato un profondo silenzio.

Lo stavano tutti guardando, sulidoror e nildor.

## 5

Gundersen si rimise in piedi, tremando. Risucchiò aria calda nei polmoni e guadagnò un po' di tempo inginocchiandosi sulla riva del lago per lavarsi la faccia. Trovò i vestiti che si era levato, e ci mise qualche minuto a metterseli. Adesso si sentiva un po' meglio; ma il problema della carne cruda rimaneva. I sulidoror si godevano il loro festino strappando la carne a brandelli e ripulendo le ossa, e ogni tanto guardavano dalla sua parte per vedere se avrebbe accettato la loro ospitalità. I nildor, che naturalmente non avevano toccato la carne, sembravano anch'essi curiosi circa la sua decisione. Se avesse rifiutato la carne avrebbe offeso i sulidoror? Se l'avesse mangiata, si sarebbe dimostrato altrettanto bestiale agli occhi dei nildor? Concluse che era meglio ingoiare qualche pezzetto di carne come gesto di buona volontà verso i bipedi dall'aria minacciosa. I nildor, dopo tutto, non sembravano disturbati dal fatto che i sulidoror mangiassero carne; perché avrebbe dovuto infastidirli se un terrestre, un noto carnivoro, faceva lo stesso?

Avrebbe mangiato la carne. Ma l'avrebbe mangiata alla maniera terrestre.

Strappò qualche foglia di una pianta acquatica e le distese per formare una stuoia; vi appoggiò la carne. Dalla tunica prese la torcia a fusione, la regolò su larga apertura e bassa intensità, e la passò sulla carne, finché la superficie esterna non fu bruciacchiata e sfrigolante. Con un raggio più stretto tagliò la carne in pezzetti più maneggevoli. Poi si sedette a gambe incrociate, prese un pezzo e lo addentò.

La carne era morbida, simile a formaggio, intramezzata da filamenti duri che formavano una complicata ragnatela. Facendosi forza, ne riuscì a ingoiare tre pezzi. Quando decise di averne avuto abbastanza, si alzò, ringraziò i sulidoror, e si inginocchiò accanto all'acqua e ne raccolse un po' fra le mani. Aveva bisogno di un digestivo.

Durante tutto questo tempo nessuno gli parlò o gli si avvicinò.

I nildor erano usciti tutti dall'acqua, poiché la notte si avvicinava. Si erano sistemati in parecchi gruppi, a una certa distanza dalla riva. Il festino dei sulidoror continuava rumorosamente, ma si stava avvicinando alla fine; già parecchie piccole bestie-spazzino si erano unite al banchetto, e si erano messe all'opera intorno alla metà inferiore del corpo del malidar, mentre i sulidoror finivano l'altra parte.

Gundersen si guardò intorno alla ricerca di Srin'gahar. C'erano delle cose che desiderava chiedergli.

Lo disturbava ancora il fatto che i nildor avessero accettato con tanta freddezza l'uccisione nel lago. Si rese conto che aveva sempre considerato i nildor più nobili degli altri grossi animali del pianeta perché non uccidevano se non provocati molto gravemente, e qualche volta neppure in questo caso. Ecco una razza intelligente immune dal peccato di Caino. E Gundersen vedeva in questo un corollario: che i nildor, dal momento che non uccidevano, avrebbero considerato l'uccidere come un atto detestabile. Adesso sapeva che il suo ragionamento era erroneo, perfino ingenuo. I nildor non uccidevano per il semplice fatto che non mangiavano carne; ma la superiorità morale che aveva attribuito loro era in effetti un prodotto della sua immaginazione colpevole.

La notte giunse con tropicale rapidità. Una singola luna brillava in cielo. Gundersen vide un nildor che gli sembrava Srin'gahar e andò da lui.

— Ho una domanda da farti, Srin'gahar, amico del mio viaggio — cominciò Gundersen. — Quando i sulidoror sono entrati in acqua...

Il nildor disse gravemente. — Commetti un errore. Io sono Thali'vanoom della terza nascita.

Gundersen farfugliò una scusa e si voltò, maledicendosi. Che tipico sba-

glio terrestre, pensò. Ricordava il suo vecchio capo di settore che commetteva lo stesso errore dozzine di volte, confondendo irrimediabilmente un nildor con un altro, e borbottando irritato: "Non riesco a distinguere fra di loro questi bestioni! Perché non si mettono dei cartellini?" L'estremo insulto, l'incapacità di riconoscere gli indigeni come individui. Gundersen si era sempre fatto un punto d'onore nell'evitare simili insulti gratuiti. E adesso, in quel momento delicato, in cui tutto dipendeva dal guadagnarsi il favore dei nildor. ..

Si avvicinò a un secondo nildor, e si accorse solo all'ultimo momento che anche questi non era Srin'gahar. Si ritrasse, con quanta più grazia possibile. Al terzo tentativo, finalmente trovò il suo compagno di viaggio. Srin'gahar era tranquillamente seduto contro un piccolo albero, le spesse gambe piegate sotto il corpo. Gundersen gli porse la domanda, e Srin'gahar disse: — Perché la vista della morte violenta dovrebbe sconvolgerci? I malidaror non hanno *g'rakh,* dopo tutto. Ed è evidente che i sulidoror devono mangiare.

— Non hanno *g'rakh*? — disse Gundersen. — È una parola che non conosco.

— È la qualità che separa gli esseri dotati di anima, da quelli che non ne sono dotati — spiegò Srin'gahar. — Senza *g'rakh* una creatura non è che una bestia.

— I sulidoror hanno *g'rakh*?

— Naturalmente.

— E così pure i nildor, ovviamente. Ma i malidaror no. E i terrestri?

— È del tutto chiaro che i terrestri hanno *g'rakh.*

— E uno può liberamente uccidere una creatura a cui manchi questa qualità?

— Se uno ha la necessità di farlo, sì — disse Srin'gahar. — Sono cose elementari. Non possedete questi concetti sul vostro mondo?

— Sul mio mondo — disse Gundersen — esiste una sola specie cui sia stato riconosciuto il *g'rakh,* perciò forse dedichiamo a queste faccende troppo poca attenzione. Sappiamo che qualsiasi essere non appartenga alla nostra specie, deve mancare di *g'rakh.*

— Perciò quando arrivate su un altro mondo, avete difficoltà ad accettare la presenza di *g'rakh* in altri esseri? — chiese Srin'gahar. — Non hai bisogno di rispondere. Capisco.

— Posso farti un'altra domanda? — disse Gundersen. — Perché questi sulidoror sono qui?

— Gli permettiamo di stare qui.

— In passato, all'epoca in cui la Compagnia regnava su Belzagor, i sulidoror non uscivano mai dalla zona delle nebbie.

— Non permettevamo loro di venire qui, allora.

— Ma adesso sì. Perché?

— Perché adesso è più facile per noi farlo. In passato c'erano delle difficoltà.

— Che genere di difficoltà? — insistette Gundersen.

A bassa voce Srin'gahar disse: — Devi chiedere questo a qualcuno che sia nato più volte di me. Io sono nato una volta sola, e molte cose sono altrettanto strane per me quanto per te. Guarda, un'altra luna sale in cielo! Alla terza luna danzeremo.

Gundersen alzò gli occhi e vide il piccolo disco bianco che si muoveva rapidamente, basso nel cielo, sfiorando le punte degli alberi. Le cinque lune di Belzagor erano un insieme molto assortito: la più vicina appena al di fuori del Limite di Roche, la più lontana appena visibile in una notte serena. In qualsiasi momento, due o tre erano nel cielo notturno, ma la quarta e la quinta avevano orbite così eccentriche che non potevano essere mai viste da vaste regioni del pianeta, e su altre zone passavano non più di tre o quattro volte per anno. Una notte all'anno tutte e cinque le lune apparivano contemporaneamente, lungo una striscia larga dieci chilometri che incrociava l'equatore a un angolo di circa 40 gradi, da nord-est a sud-ovest. Gundersen aveva visto una Notte delle Cinque Lune una volta soltanto.

I nildor avevano cominciato a muoversi verso la riva.

La terza luna apparve, roteando in senso retrogrado da sud.

Dunque, li avrebbe visti danzare ancora. Aveva assistito alle loro cerimonie una sola volta, agli inizi della sua carriera, quando era in servizio alle Cascate di Shangri-la, nei tropici settentrionali. Quella notte i nildor si erano ammassati appena a monte delle cascate, su entrambe le rive del Fiume di Madden, e per molte ore, dopo il calar del sole, le loro grida confuse si erano sentite perfino sopra il ruggito dell'acqua. E alla fine Kurtz, che era anch'egli stanziato a Shangri-la, aveva detto: "Vieni, andiamo a goderci lo spettacolo!" e aveva guidato Gundersen nella notte. Era accaduto sei mesi prima dell'episodio alla stazione dei serpenti, e Gundersen allora non sapeva ancora come fosse fatto Kurtz. Ma lo capì subito, dopo che Kurtz si unì ai nildor nella loro danza. I grossi animali erano raggruppati in approssimativi semicerchi, e marciavano avanti e indietro, lanciando acute grida con le proboscidi, facendo tremare il terreno, e d'improvviso ecco Kurtz in

mezzo a loro, le braccia alzate, il petto nudo coperto di sudore e luccicante alla luce delle lune, che ballava con lo stesso fervore degli indigeni, lanciando alte grida, battendo i piedi, gettando indietro la testa. E i nildor stavano formando un gruppo attorno a lui, lasciandogli ampio spazio per entrare completamente in uno stato di frenesia, adesso correndo verso di lui, adesso arretrando, una sistole e diastole di feroce potenza. Gundersen guardava stupefatto e intimorito, e non si mosse quando Kurtz lo chiamò perché si unisse alla danza. Guardò per quelle che gli sembrarono ore, ipnotizzato dal bum bum *bum* bum dei nildor danzanti, finché alla fine riuscì a uscire dalla sua trance, e cercò con gli occhii Kurtz e lo trovò ancora in movimento, una figura scheletrica, ossuta che si muoveva a scatti, come un pupazzo appeso a fili invisibili, fragile all'aspetto malgrado la sua estrema altezza all'interno del cerchio di nildor. Kurtz non poteva sentire le parole di Gundersen né accorgersi della sua presenza, e alla fine Gundersen tornò da solo alla stazione. Il mattino seguente trovò Kurtz spento ed esausto, accasciato sulla panca di fronte alla cascata. Kurtz si limitò a dire: "Avresti dovuto restare. Avresti dovuto restare".

Gli antropologi avevano studiato quei riti. Gundersen aveva letto gli articoli scritti sull'argomento, imparando quello che c'era da imparare. Evidentemente la danza era preceduta e circondata da un dramma, un episodio parlato simile alle sacre rappresentazioni medievali, che riproduceva qualche mito nildor di suprema importanza, e che serviva insieme come intrattenimento e come esperienza religiosa estatica. Sfortunatamente il linguaggio del dramma era in un'antica lingua liturgica, di cui i terrestri non comprendevano una parola, e i nildor, che non avevano esitato a insegnare ai primi visitatori terrestri la loro lingua moderna, non avevano mai offerto alcun indizio circa la natura di quest'altra. Gli antropologi avevano osservato un particolare che adesso Gundersen trovava incoraggiante: invariabilmente, entro pochi giorni dall'esecuzione di quel particolare rito, gruppi di nildor del branco si mettevano in marcia per il paese delle nebbie, presumibilmente allo scopo i sottoporsi alla rinascita.

Si chiese se potesse trattarsi di una cerimonia di purificazione, un mezzo per entrare in uno stato di grazia prima della rinascita.

I nildor si erano tutti raccolti accanto al lago. Srin'gahar fu uno degli ultimi ad andare. Gundersen sedeva da solo sul pendio, osservando le forme massicce che si riunivano. I movimenti contrari delle lune frammentavano le ombre dei nildor, e la fredda luce trasformava le loro lisce pelli verdi in mantelli neri e corrugati. Guardando alla sua sinistra, Gundersen vide i su-

lidoror accovacciati davanti alle loro capanne, esclusi dalla cerimonia ma non dalla vista di essa.

Nel silenzio, si udì un flusso di parole basso, chiaro, potente. Si sforzò di cogliere qualche indizio sul loro significato, una porta magica che lo introducesse alla comprensione del linguaggio segreto. Ma non giunse nessuna comprensione. Era Vol'himyor a parlare, il vecchio molte-volte-nato, che recitava parole chiaramente familiari a tutti i partecipanti, una invocazione, un introito. Poi venne un lungo intervallo di silenzio, poi la risposta di un secondo nildor dal lato opposto del gruppo, che ripeté esattamente i ritmi e le sinuosità delle parole di Vol'himyor. Ancora silenzio; poi una replica di Vol'himyor, più vivace. Avanti e indietro si spostò il centro del servizio, e lo scambio fra i due celebranti si trasformò in quello che, per dei nildor, era un dialogo sorprendentemente veloce. Circa ogni dieci battute il branco tutto intero ripeteva quello che il celebrante aveva detto, spandendo oscure vibrazioni nella notte.

Dopo circa dieci minuti, la voce di un terzo nildor si fece udire. Vol'himyor rispose. Un quarto attore entrò nella recita. Ora battute isolate giungevano a raffica da molti membri della congregazione. Nessuno sbagliava il tempo; nessun nildor si sovrapponeva alla battuta di un altro. Ciascuno sembrava sapere intuitivamente quando parlare, quando rimanere in silenzio. Il tempo accelerò. La cerimonia era diventata un mosaico di brevi frasi, che si levavano in rotazione casuale da ogni parte del gruppo. Alcuni nildor alzavano e abbassavano i piedi, senza mutare posizione.

Un fulmine squarciò il cielo. Malgrado l'atmosfera soffocante, Gundersen sentì un brivido. Si vide come un viaggiatore sulla Terra preistorica, che spiasse un grottesco conclave di mastodonti. Tutte le cose umane sembravano infinitamente lontane in quel momento. Il dramma stava raggiungendo un qualche genere di climax. I nildor mugghiavano, battevano i piedi, si chiamavano a vicenda con sbuffi tremendi. Si stavano disponendo in gruppi, lasciando delle corsie vuote. Ancora si sentivano frasi e risposte, amplificazioni antifonali di parole cariche di arcani significati. L'aria si fece più densa di vapori. Gundersen non riusciva più a sentire parole singole, solo accordi profondi di grugniti, ah ah *ah* ah, ah ah *ah* ah, il ritmo che ricordava di aver già udito alle Cascate di Shangri-la. Era un suono ansante adesso, estatico, una serie infinita di esalazioni sbuffanti, ah ah *ah* ah, ah ah *ah* ah, ah ah *ah* ah, con appena un intervallo fra ciascun gruppo di quattro battiti, e l'intera giungla pareva echeggiarne. I nildor non possedevano strumenti musicali di alcun tipo, ma a Gundersen sembrava che immensi

tamburi stessero scandendo quel ritmo intenso e ipnotico. Ah ah *ah* ah. Ah ah *ah* ah. AH AH *AH* AH! AH AH *ah* AH!

E i nildor cominciarono a danzare.

Giù, sulla riva del lago, si muovevano dozzine di grandi forme scure, saltando come gazzelle: due passi avanti di corsa, un colpo più forte al terzo passo, il quarto per riprendere l'equilibrio. L'universo tremava. Boom boom *boom* boom. La fase precedente della cerimonia, il dialogo drammatico, che avrebbe potuto essere una sottile disquisizione filosofica, aveva lasciato completamente il posto a questa primordiale danza, questo tremendo ondeggiare di giganteschi corpi elefantini. Boom boom *boom* boom. Gundersen guardò alla sua sinistra e vide i sulidoror in trance, le teste pelose che si muovevano al ritmo della danza; ma nessuno dei bipedi si era alzato dalla posizione a gambe incrociate. Si accontentavano di ondeggiare e scuotere la testa, e di tanto in tanto di battere a terra con i gomiti.

Gundersen era tagliato fuori dal suo passato, perfino dal senso di appartenenza alla sua specie. Ricordi slegati affioravano. Era tornato alla stazione dei serpenti, prigioniero del veleno allucinogeno, trasformato in un nildor che ballava pesantemente nella giungla. Di nuovo si trovò sulla riva del grande fiume, assistendo a un'altra rappresentazione della medesima danza. E ricordava anche notti trascorse nella sicurezza di stazioni della Compagnia, nel folto della foresta, fra quelli della sua razza, mentre ascoltavano il calpestio delle zampe, in lontananza. In tutte queste occasioni Gundersen si era tirato indietro da qualsiasi possibile mistero gli avesse da offrire il pianeta; aveva chiesto il trasferimento dalla stazione dei serpenti piuttosto che assaggiare il veleno una seconda volta, e aveva rifiutato l'invito di Kurtz a unirsi alla danza, era rimasto all'interno delle stazioni quando il calpestio ritmico era iniziato nella foresta. Ma quella notte si sentiva molto lontano dalla sua razza. Sentiva un impulso irresistibile a unirsi a quella nera e incomprensibile frenesia sulla riva del lago. Qualcosa di mostruoso si era liberato dentro di lui, scatenato dalla ripetizione incessante di quel boom boom *boom* boom. Ma che diritto aveva di danzare alla maniera di Kurtz in una cerimonia aliena? Non osava intromettersi nel loro rituale.

Invece, si accorse di essersi incamminato giù per il pendio spugnoso verso il luogo dove danzavano ammassati i nildor.

Se riusciva a pensare a essi solo come elefanti che saltavano e sbuffavano, sarebbe andato tutto bene. Anche se riusciva a pensare a loro come selvaggi che facevano baccano, sarebbe andato tutto bene. Ma era inevitabile il sospetto che quella cerimonia di parole e danza contenesse un significato

complesso per quella gente, e questa era la cosa peggiore. Potevano avere grosse gambe e corti colli e lunghe proboscidi dondolanti, ma questo non bastava a renderli elefanti, perché le triple zanne, le creste di aculei, l'anatomia aliena dicevano il contrario; e potevano essere privi di qualsiasi tecnologia, privi anche di scrittura, ma questo non li rendeva selvaggi, perché la complessità delle loro menti diceva il contrario. Poiché erano creature che possedevano *g'rakh.* Gundersen ricordava quando aveva innocentemente tentato di istruire i nildor nelle arti e nella cultura terrestre, nel tentativo di "migliorarli"; aveva voluto umanizzarli, innalzare il loro spirito, ma non aveva ottenuto nulla, e adesso scopriva che il suo spirito veniva attirato... in basso?... certamente al loro livello, dovunque fosse. Boom boom *boom* boom. I suoi piedi, con esitazione, assunsero il ritmo della danza, mentre si avvicinava al lago. Avrebbe osato? L'avrebbero schiacciato come blasfemo?

Avevano lasciato danzare Kurtz. Avevano lasciato danzare Kurtz.

Era successo a una diversa latitudine, molto tempo prima, ed erano stati altri nildor, ma avevano lasciato danzare Kurtz.

— Sì — lo chiamò un nildor. — Vieni a danzare con noi!

Era Vol'himyor? Era Srin'gahar? Era Thali'vanoom della terza nascita? Gundersen non sapeva quale di loro avesse parlato. Nel buio, nella foschia umida, non riusciva a vedere con chiarezza, e tutte quelle forme gigantesche sembravano identiche. Arrivò in fondo al pendio. I nildor lo circondavano completamente, iscrivendo passaggi nei loro privati tragitti da un punto all'altro della riva. I loro corpi emettevano odori acri che, mescolandosi ai fumi del lago, gli toglievano il fiato e lo intontivano. Udì molti di loro dirgli: — Sì, sì, danza con noi!

E Gundersen danzò.

Trovò uno spazio libero di terreno paludoso e ne prese possesso, muovendosi avanti e indietro, percorrendo e ripercorrendo nel suo fervore il piccolo tratto di terra. Nessun nildor lo intralciò. La testa gettata all'indietro, gli occhi rotati, le braccia penzoloni, si dondolava e ondeggiava; i piedi lo trasportavano senza stancarsi. Aspirava avidamente l'aria spessa. Gridava parole strane. Aveva la pelle in fiamme; si strappò i vestiti, ma non fece alcuna differenza. Boom boom *boom* boom. Ancora gli rimaneva un brandello della sua vecchia obiettività, quel tanto sufficiente per meravigliarsi dello spettacolo di se stesso che danzava nudo in mezzo a un branco di alieni animali giganti. In un parossismo di passione avrebbero invaso il suo tratto di terra, schiacciandolo in mezzo al fango? Senza dubbio era pe-

ricoloso starsene lì in mezzo alla mandria. Ma rimase. Boom boom *boom* boom, e ancora, e ancora, e ancora. Mentre si girava, guardò in direzione del lago, e alla luce riflessa delle lune vide i malidaror che brucavano placidamente le alghe, incuranti della danza frenetica. Sono privi di *g'rakh*, pensò. Sono animali, e quando muoiono i loro spiriti pesanti cadono nella terra. Boom. Boom. BOOM. Boom.

Si rese conto che delle forme lucide si muovevano sul terreno, scivolando cauti fra le file di nildor danzanti. I serpenti! La musica dei piedi scalpitanti li aveva richiamati dalla densa macchia dove vivevano.

I nildor sembravano del tutto indifferenti a quei vermi mortali che si muovevano fra di loro. Un solo colpo dei due aculei avrebbe abbattuto anche un possente nildor; ma nessuno se ne preoccupava. I serpenti sembravano benvenuti. Scivolarono verso Gundersen, che sapeva di non correre alcun pericolo per il loro veleno, ma che non desiderava provarlo un'altra volta. Non interruppe la sua danza, mentre cinque delle creature rosa gli strisciavano a fianco. Non lo toccarono.

I serpenti passarono, sparirono. E il frastuono continuava. E il terreno ancora tremava. Il cuore di Gundersen batteva all'impazzata, ma non si fermò. Si abbandonò completamente, confondendosi con i nildor intorno a lui, condividendo con tutta l'intensità di cui era capace l'esperienza.

Le lune tramontarono. Le prime luci dell'alba striarono il cielo.

Gundersen si accorse che non sentiva più il rumore delle zampe che calpestavano il terreno. Stava danzando da solo. Intorno a lui, i nildor si erano accovacciati, e si sentivano di nuovo le loro voci intonare la strana, incomprensibile litania. Parlavano a voce bassa, ma con grande passione. Non riusciva più a seguire lo schema delle parole; tutto si mescolava in un rombo echeggiante di toni, senza definizione e senza forma. Incapace di fermarsi, saltava e roteava nella sua ossessiva danza, fino al momento in cui sentì i primi raggi caldi del sole.

Allora cadde a terra esausto, e giacque immobile, e scivolò subito nel sonno.

## 6

Quando si svegliò, era mezzogiorno passato. La vita normale dell'accampamento era ricominciata; molti nildor erano nel lago, alcuni brucavano la vegetazione in cima al pendio, ma la maggior parte riposava all'ombra. L'unico segno della frenesia della notte precedente era visibile sul

terreno spugnoso vicino alla riva del lago, che era terribilmente calpestato e schiacciato.

Gundersen si sentiva le membra irrigidite e insensibili. Inoltre era imbarazzato, con la vergogna di uno che si sia gettato con troppo zelo nel divertimento di qualcun altro. Riusciva a stento a credere di aver fatto quello che sapeva di aver fatto. Nella sua vergogna, sentì l'impulso di andarsene subito dall'accampamento, prima che i nildor potessero mostrargli il loro disprezzo per un terrestre che era stato capace di diventare schiavo della loro festa, di lasciarsi incantare dai loro riti. Ma ricacciò il pensiero, ricordando a se stesso che aveva uno scopo nel venire lì.

Raggiunse zoppicando il lago ed entrò nell'acqua fino al petto. Rimase un po' immerso, pulendosi del sudore della notte precedente. Uscendo, trovò i suoi vestiti e li indossò.

Un nildor venne da lui e disse: — Vol'himyor ti vuole parlare, adesso.

Il molte-volte-nato era a metà del pendio. Giungendo di fronte a lui, Gundersen non riuscì a trovare le parole di nessuna formula di saluto, e si limitò a guardare il vecchio nildor, finché Vol'himyor disse: — Danzi bene, amico nato una sola volta. Danzi con gioia. Danzi con amore. Danzi come un nildor, lo sai?

— Non è facile per me capire cosa mi sia successo ieri notte — disse Gundersen.

— Ci hai dato la prova che il nostro mondo ha catturato il tuo spirito.

— Vi ha offeso che un terrestre abbia danzato con voi?

— Se ci avesse offeso — disse lentamente Vol'himyor — non avresti danzato con noi. — Ci fu un lungo silenzio. Poi il nildor disse: — Faremo un patto, noi due. Ti darò il permesso di andare nel paese delle nebbie. Restaci finché non sarai pronto a tornare. Ma quando torni, porta con te il terrestre di nome Cullen, e consegnalo all'accampamento più settentrionale dei nildor, il primo che incontrerai della mia gente. Siamo d'accordo?

— Cullen? — chiese Gundersen. Nella sua mente apparve l'immagine di un uomo piccolo, dalla faccia larga con bei capelli biondi e occhi verdi. — Cedric Cullen, che era qui ai miei tempi?

— Lui.

— Ha lavorato con me quando ero alla stazione del Mare di Polvere.

— Adesso vive nel paese delle nebbie — disse Vol'himyor — e c'è andato senza permesso. Lo vogliamo.

— Cosa ha fatto?

— È colpevole di un grave crimine. Ha trovato rifugio fra i sulidoror,

dove non possiamo raggiungerlo. Sarebbe una violazione del nostro patto con loro se prendessimo noi stessi quell'uomo. Ma possiamo chiederti di farlo per noi.

Gundersen aggrottò la fronte. — Non vuoi dirmi la natura di questo crimine?

— Ha importanza? Lo vogliamo. Le nostre ragioni non sono banali. Ti chiediamo di portarcelo.

— Chiedi a un terrestre di catturarne un altro perché sia punito — disse Gundersen. — Come faccio a sapere dov'è la giustizia in questa faccenda?

— Secondo il trattato di indipendenza, siamo noi gli arbitri della giustizia su questo mondo — disse il nildor.

Gundersen ammise che era così.

— Quindi abbiamo il diritto di trattare Cullen come merita — disse Vol'himyor.

Questo, naturalmente, non rendeva accettabile per Gundersen agire da strumento per consegnare il suo vecchio compagno ai nildor. Ma la minaccia implicita di Vol'himyor era chiara: fai come ti chiediamo, o niente favori.

Gundersen disse: — Che punizione riceverà Cullen se cadrà nelle vostre mani?

— Punizione? Punizione? Chi ha parlato di punizione?

— Se quell'uomo è un criminale...

— Desideriamo purificarlo — disse il molte-volte-nato. — Desideriamo liberare il suo spirito. Non consideriamo questa una punizione.

— Gli farete fisicamente del male, in qualsiasi maniera?

— Non è da pensarsi.

— Porrete termine alla sua vita?

— Parli sul serio? Naturalmente no.

— Lo imprigionerete?

— Lo terremo sotto custodia — disse Vol'himyor — il tempo necessario per il rito di purificazione. Non credo che ci vorrà molto. Sarà libero in breve tempo, e ci sarà grato.

— Ti chiedo ancora una volta di dirmi la natura del suo crimine.

— Te lo dirà lui stesso — disse il nildor. — Non è necessario che io faccia la sua confessione per lui.

Gundersen considerò tutti gli aspetti della questione. Dopo una breve pausa disse: — Accetto il patto, molte-volte-nato, ma solo se posso aggiungere tre clausole.

— Sentiamo.

— Se Cullen non mi dirà la natura del suo crimine, io sarò libero dal mio obbligo.

— D'accordo.

— Se i sulidoror faranno obiezioni a che io porti Cullen fuori dalla zona delle nebbie, sarò libero anche in questo caso.

— Non faranno obiezioni. Ma d'accordo.

— Se Cullen dovrà essere convinto con la violenza a venire con me, sarò libero.

Il nildor esitò un momento. — D'accordo — disse alla fine.

— Non ho altre condizioni da aggiungere.

— Allora il nostro patto è concluso — disse Vol'himyor. — Puoi cominciare il viaggio oggi stesso. Cinque dei nostri nati-una-volta devono raggiungere la zona delle nebbie, poiché è giunto il tempo della loro rinascita, e se lo desideri ti accompagneranno e ti scorteranno lungo la strada. Fra di loro c'è Srin'gahar, che già conosci.

— Sarò di ostacolo al loro viaggio?

— Srin'gahar, in particolare, ha richiesto il privilegio di farti da guardiano — disse Vol'himyor. — Ma non ti costringiamo ad accettare il suo aiuto, se preferisci viaggiare da solo.

— Sarà per me un onore godere della sua compagnia — disse Gundersen.

— Così sia, dunque.

Un nildor anziano convocò Srin'gahar e gli altri quattro che avrebbero partecipato alla rinascita. Gundersen fu grato di questa conferma dei dati a lui noti: la danza frenetica dei nildor precedeva la partenza di un gruppo per la rinascita.

Gli faceva anche piacere sapere che avrebbe avuto una scorta nildor nel viaggio verso nord. C'era soltanto un aspetto oscuro nel patto: quello che coinvolgeva Cedric Cullen. Avrebbe preferito non barattare la libertà di un altro terrestre con il suo salvacondotto. Ma forse Cullen aveva fatto qualcosa di veramente spregevole, qualcosa che meritava la punizione... o la purificazione, come diceva Vol'himyor. Gundersen non capiva come quell'uomo, normalmente allegro, potesse essere diventato un criminale e un fuggiasco, ma Cullen aveva vissuto su quel mondo molto tempo, e l'alienità dei mondi non-terrestri alla fine corrodeva anche l'anima più solare. In ogni modo, Gundersen riteneva di essersi aperto abbastanza onorevoli vie d'uscita, se voleva sfuggire al suo patto con Vol'himyor.

Srin'gahar e Gundersen si appartarono per fare i piani del viaggio. — Dove desideri andare, nella zona delle nebbie? — chiese il nildor.

— Non ha importanza. Voglio solo entrarci. Suppongo che dovrò andare dove è Cullen.

— Sì. Ma noi non sappiamo esattamente dove si trovi, perciò dovremo aspettare di essere arrivati per scoprirlo. Ci sono dei luoghi particolari che vuoi visitare, lungo il viaggio?

— Vorrei fermarmi alle stazioni terrestri — disse Gundersen. — In particolare alle Cascate di Shangri-la. Perciò la mia idea era di seguire il Fiume di Madden in direzione nord-ovest, e...

— Questi nomi mi sono sconosciuti.

— Scusa. Immagino che adesso si chiamino con i nomi nildor. E io non li conosco. Ma aspetta... — Prendendo un bastone, Gundersen disegnò sul fango una mappa approssimativa ma sufficiente dell'emisfero occidentale di Belzagor. Attraverso la circonferenza del disco tracciò una spessa striscia per indicare i tropici. Sul lato destro incise un solco ricurvo per indicare l'oceano; a sinistra tratteggiò il Mare di Polvere. Sopra e sotto la striscia dei tropici tracciò le linee più sottili che rappresentavano la zona delle nebbie settentrionale e meridionale, e oltre queste le gigantesche calotte ghiacciate. Segnò lo spazioporto e l'hotel lungo la costa con una X, e incise una linea ondulata che partiva da lì e attraversava i tropici, fino al paese delle nebbie, per indicare il Fiume di Madden. A metà del fiume mise un punto per indicare le Cascate di Shangri-la. — Adesso — disse Gundersen — se segui la punta del bastone...

— Cosa sono questi segni sul fango? — chiese Srin'gahar.

Una mappa del tuo pianeta, avrebbe voluto dire Gundersen. Ma non conosceva alcuna parola nildororu che corrispondesse a "mappa". Scoprì che gli mancavano anche parole per "immagine" e "dipinto", e concetti simili. Disse debolmente: — Questo è il vostro mondo. Questo è Belzagor, o almeno metà di esso. Vedi, questo è l'oceano, e il sole si leva da questa parte, e...

— Com'è possibile che questo sia il mio mondo, questi segni, mentre il mio mondo è così grande?

— Questo è come il tuo mondo. Ciascuna di queste linee sta per un luogo del tuo mondo. Vedi, questo è il grande fiume che esce dal paese delle nebbie e scende fino alla costa, dove c'è l'hotel, capito? E questo segno è lo spazioporto. Queste due linee sono i confini superiore e inferiore della zona delle nebbie. Le...

— Un sulidor robusto impiega molti giorni per attraversare il paese delle nebbie — disse Srin'gahar. — Non capisco come tu possa indicarmi un posto tanto piccolo e dire che è il paese delle nebbie. Perdonami, amico del mio viaggio. Sono molto stupido.

Gundersen fece un altro tentativo, cercando di fargli comprendere la natura dei segni sul terreno. Ma Srin'gahar semplicemente non riusciva a comprendere l'idea di una mappa, non riusciva a capire come delle linee segnate sul fango potessero rappresentare un luogo. Gundersen pensò di chiedere a Vol'himyor di aiutarlo, ma scartò l'idea rendendosi conto che anche Vol'himyor probabihnente non avrebbe capito; sarebbe stata una mancanza di tatto svelare l'ignoranza del molte-volte-nato in un campo qualsiasi. Una mappa era la metafora di un luogo, un'astrazione dalla realtà. Evidentemente anche esseri dotati di *g'rakh* potevano essere incapaci di comprendere simili astrazioni.

Si scusò con Srin'gahar per la propria incapacità di esprimere chiaramente i concetti, e cancellò la mappa con lo stivale. Senza di essa, la preparazione del viaggio risultò un po' più difficile, ma trovarono dei sistemi per comunicare. Gundersen apprese che il grande fiume alla cui foce era situato l'albergo si chiamava Seran'nee in nildororu, e che il luogo dove il fiume scendeva dalle montagne nella pianura costiera, e che i terrestri chiamavano Cascate di Shangri-la, era Du'jayukh per i nildor. A questo punto, fu facile mettersi d'accordo per seguire il Seran'nee fino alle sorgenti, con una fermata a Du'jayukh e a qualsiasi altro insediamento terrestre che potesse trovarsi lungo il cammino.

Mentre tutto questo veniva deciso, parecchi sulidoror portarono a Gundersen un pranzo consistente in frutta e pesci del lago, proprio come se riconoscessero l'autorità che aveva avuto sotto la Compagnia. Era un gesto curiosamente anacronistico, quasi servile, completamente diverso da quello con cui gli avevano gettato un pezzo di carne di malidar cruda, il giorno prima. L'avevano messo alla prova, perfino schernito; adesso lo servivano. La cosa lo metteva a disagio, ma aveva anche molta fame, e si fece un punto d'onore a chiedere a Srin'gahar l'espressione sulidoror per dire "grazie". Ma non ci fu segno alcuno che i grossi bipedi fossero compiaciuti, o lusingati o divertiti dal suo uso della loro lingua.

Iniziarono il loro viaggio nel tardo pomeriggio. I cinque nildor si muovevano in fila indiana, Srin'gahar per ultimo con Gundersen in groppa; il terrestre non sembrava costituire un peso per lui. Il sentiero conduceva esattamente verso nord, lungo il bordo della grande fenditura, con le mon-

tagne, che facevano da guardia all'altopiano centrale, che si innalzavano alla loro sinistra. Alla luce del sole calante, Gundersen guardò l'altopiano. Nella valle, l'ambiente conservava una certa familiarità; fatte le necessarie concessioni per le piante e gli animali indigeni, avrebbe quasi potuto essere una qualche giungla del Sud America. Ma l'altopiano appariva completamente alieno. Gundersen osservò i fitti ammassi di rosso muschio spinoso che ricoprivano e quasi soffocavano gli alberi lungo la cima della fenditura. La maniera in cui la flora parassitaria annegava gli alberi-ospiti gli sembrava sinistra. La parete stessa, di una roccia grigioverde, simile a sapone, punteggiata da macchie di licheni cremisi e striato ogni poche centinaia di metri da lunghe strisce di gonfi funghi blu, gridava la sua alienità: la morbida roccia non aveva mai sentito l'impatto della pioggia, ma era stata dolcemente plasmata dalla sola umidità, acquisendo nel corso dei millenni bizzarre sporgenze e incavi. In nessun luogo della Terra si poteva vedere una parete di roccia come quella, serpentina, intricata, untuosa.

La foresta al di là della parete sembrava impenetrabile e vagamente sinistra. Il silenzio, l'aria pesante e stagnante, il senso di una oscura alienità, i rami flessibili degli alberi piegati fin quasi a terra dal peso del muschio, l'occasionale grugnito lontano di qualche gigantesco animale, facevano apparire l'altopiano centrale minaccioso e inaccessibile. Pochi terrestri vi erano mai entrati, e non era mai stato esplorato nei dettagli. La Compagnia un tempo aveva fatto dei piani per eliminare larghi tratti di giungla e impiantare insediamenti agricoli, ma poi a causa della cessione non si era fatto più nulla. Gundersen era stato una volta sola sull'altopiano, per caso, quando il suo pilota aveva dovuto fare un atterraggio di fortuna durante un volo dal quartier generale al Mare di Polvere. Seena era stata con lui. Avevano trascorso un giorno e una notte nella foresta: Seena terrorizzata dal momento dell'atterraggio, Gundersen che la confortava in maniera mascolina, ma scoprendo che il suo terrore era contagioso. La ragazza tremava, mentre un incontro alieno dopo l'altro si presentava, e ben presto Gundersen fu anch'egli sul punto di tremare. Guardarono affascinati e disgustati un'armata di insetti innumerevoli, con iridescenti corpi esagonali e lunghe zampe pelose, marciare con maniacale determinazione dentro una macchia di muschio-tigre; per ore le feroci bocche delle piante carnivore fecero a pezzi gli insetti scintillanti, divorandoli, ma l'orda non smise di avanzare verso la distruzione. Alla fine il muschio fu così gonfio di cibo che entrò in sporulazione, lanciando in aria nubi lattee di particelle riproduttive. Il mattino dopo, l'intero campo di muschio era sgonfio e impotente, e piccoli ret-

tili verdi con larghe lingue ruvide si misero all'opera, divorandone ogni stelo, denudando il terreno per una nuova generazione di piante. Poi c'erano le cose simili a piume gelatinose, a strisce blu e rosse, che pendevano in festoni rigonfi dagli alberi più alti, intrappolando incaute creature volanti. E massicce bestie dalla pelle ruvida, simili a rinoceronti, con corna blu labirintiche e intersecate, che scavavano la terra in cerca di radici a una dozzina di metri dal loro campo, e scrutavano cupamente gli intrusi della Terra. Ed erbivori dai lunghi colli con occhi come fari che si nutrivano delle foglie più alte, schizzando litri di urina color porpora da un'apertura alla base della gola. Ed esseri scuri, grassi, simili a lontre, che correvano squittendo accanto ai terrestri, rubando qualsiasi cosa con movimenti velocissimi. Altri animali fecero loro visita. Quel pianeta, che non aveva mai conosciuto la mano dei cacciatori, abbondava di grossi mammiferi. Lui, Seena e il pilota videro più spettacoli grotteschi in un giorno e una notte di quanto avessero mai immaginato quando avevano firmato per un impiego extraterrestre.

— Sei mai stato qui? — chiese Gundersen a Srin'gahar, mentre la notte cominciava a cancellare la parete di roccia.

— Mai. La mia gente raramente entra in questa terra.

— Qualche volta, volando basso sull'altopiano, ho visto degli accampamenti nildor. Non spesso, ma qualche volta. Vuoi dire che la tua gente non ci va più?

— No — disse Srin'gahar. — Alcuni di noi hanno la necessità di andare sull'altopiano, ma la maggior parte no. Qualche volta l'anima diventa stantia, e uno deve cambiare ambiente. Se uno non è pronto per la rinascita, va sull'altopiano. È più facile affrontare la propria anima laggiù, ed esaminarla per trovare i difetti. Capisci quello che dico?

— Credo di sì — disse Gundersen. — È come un luogo di pellegrinaggio... un luogo di purificazione.

— In un certo senso.

— Ma perché i nildor non si sono mai stanziati permanentemente lassù? C'è un sacco di cibo... il clima è caldo...

— Non è un luogo dove regni il *g'rakh* — rispose il nildor.

— È pericoloso per i nildor? Animali selvaggi, piante velenose, cose del genere?

— No, non direi questo. Non abbiamo paura dell'altopiano, e non c'è alcun luogo su questo mondo che sia pericoloso per noi. Ma l'altopiano non ci interessa, a parte quelli che hanno quel bisogno speciale che ti ho detto.

Come ho detto, il *g'rakh* vi è estraneo. Perché dovremmo andare là? C'è posto abbastanza per noi nelle terre basse.

L'altopiano è troppo alieno perfino per loro, pensò Gundersen. Preferiscono una piccola giungla tranquilla. Curioso!

Quella notte si accamparono accanto a un torrente di acque calde. Evidentemente l'acqua usciva da uno dei calderoni sotterranei che erano comuni in quella zona del continente. Srin'gahar disse che la sorgente si trovava non molto a nord. Nuvole di vapore si innalzavano dalla rapida corrente; l'acqua, rosa a causa dei microorganismi d'alta temperatura, ribolliva. Gundersen si chiese se Srin'gahar aveva scelto quel posto appositamente per lui, dal momento che i nildor non usavano acqua calda, mentre i terrestri notoriamente sì.

Si lavò la faccia, con straordinario piacere, e fece seguire una cena a base di capsule di cibo, frutta fresca e stufato di radici di moraverde... deliziose bollite, velenose altrimenti. Come rifugio per la notte, Gundersen usò una coperta da giungla monomolecolare, che si era portato con sé nello zaino, l'unico bagaglio che avesse in quel viaggio. Sistemò la coperta su tre rami incrociati, per tenere lontane le mosche notturne e altri insetti fastidiosi, e strisciò sotto di essa. Il terreno, coperto da uno spesso tappeto di erba, era un materasso eccellente per lui.

I nildor non sembravano in vena di conversazione. Lo lasciarono solo. Tutti tranne Srin'gahar si spostarono di parecchi metri a monte, per trascorrere la notte. Srin'gahar si sistemò a poca distanza da Gundersen, come per proteggerlo, e gli augurò buona notte.

Gundersen disse: — Ti va di parlare un po'? Vorrei conoscere qualcosa circa il processo della rinascita. Come fate a sapere, per esempio, che il vostro momento è arrivato? È qualcosa che sentite dentro di voi, o è solo questione di raggiungere una certa età? Siete... — Si rese conto che Srin'gahar non gli stava prestando attenzione. Il nildor era caduto in una specie di profonda trance, e giaceva perfettamente immobile.

Con un'alzata di spalle, Gundersen si voltò e attese il sonno, ma il sonno ci mise parecchio ad arrivare.

Pensò a lungo ai termini del patto sotto cui gli era stato permesso di compiere il suo viaggio. Forse un altro molte-volte-nato gli avrebbe permesso di recarsi nella zona delle nebbie senza dover riportare indietro Cedric Cullen; o forse non gli sarebbe stato concesso alcun salvacondotto. Gundersen aveva il sospetto che il risultato sarebbe stato il medesimo, in qualsiasi accampamento nildor fosse capitato a chiedere il permesso. An-

che se i nildor non possedevano alcun sistema di comunicazione a distanza, nessuna struttura governativa in senso terrestre, nessuna unità razziale superiore a quella di una popolazione di animali della giungla, tuttavia erano straordinariamente capaci di mantenersi in contatto fra di loro e di agire di comune accordo.

Cosa aveva fatto Cullen, si chiese Gundersen, perché lo volessero tanto?

Ai vecchi tempi, Cullen gli era sembrato del tutto normale: un uomo allegro e rubicondo che collezionava insetti, non diceva mai parole aspre e reggeva bene l'alcool. Quando Gundersen era agente capo alla Punta di Fuoco, nel Mare di Polvere, Cullen era stato suo assistente. Per mesi di fila, c'erano solo loro due alla stazione, e Gundersen era arrivato a conoscerlo piuttosto bene, immaginava. Cullen non aveva alcun piano per fare carriera nella Compagnia; diceva di aver firmato un contratto di sei anni, e di non avere alcuna intenzione di rinnovarlo; avrebbe preso un incarico universitario, una volta finito il lavoro sul Mondo di Holman. Era lì solo per stagionare, e per il prestigio che viene da un servizio su un mondo extraterrestre. Poi la situazione politica sulla Terra si era complicata, e la Compagnia era stata costretta ad abbandonare moltissimi pianeti che aveva colonizzato. Gundersen, come la maggior parte dei quindicimila dipendenti della Compagnia, aveva accettato il trasferimento a un altro incarico. Cullen, con grande stupore di Gundersen, era stato fra i pochi che avevano scelto di rimanere, anche se questo aveva significato tagliare i legami con il loro mondo natale. Gundersen non gli aveva chiesto il perché; non si discuteva di certe cose. Ma gli era sembrato singolare.

Vedeva chiaramente Cullen nella sua mente: a caccia di insetti nel Mare di Polvere, la bottiglia che gli penzolava dalla cintura mentre correva da un affioramento roccioso all'altro... un ragazzo troppo cresciuto, in realtà. La bellezza del Mare di Polvere gli era del tutto estranea. Nessun settore del pianeta era più alieno di quello, né più spettacolare: un letto oceanico prosciugato, più grande dell'Atlantico, ricoperto da uno spesso strato di finissimi cristalli minerali, brillanti come specchi quando il sole li colpiva. Dalla stazione di Punta di Fuoco si poteva vedere la luce del mattino avanzare come un fiume di fuoco che straripasse, finché l'intero deserto era in fiamme. I cristalli assorbivano energia tutto il giorno e la rilasciavano la notte, cosicché già al tramonto una bizzarra luminescenza si alzava dal letto oceanico, e dopo il tramonto del sole un bagliore rossastro, pulsante, perdurava per ore. In questo deserto quasi senza vita, ma di meravigliosa bellezza, la Compagnia aveva trovato una dozzina di metalli rari e una

trentina di pietre preziose e semipreziose. Le macchine estrattive partivano dalla stazione e giravano in lungo e in largo, macinando bellezza e tornando con tesori; non c'era molto da fare lì per un agente, tranne che tenere l'inventario della crescente ricchezza e fare da anfitrione ai turisti che venivano a vedere la bellezza del luogo. Gundersen si era annoiato terribilmente, e anche lo splendore del paesaggio alla fine lo aveva stancato, ma Cullen, per cui il deserto incandescente era soltanto un appariscente fastidio, si divertiva con il suo hobby, e riempiva bottiglia dopo bottiglia di insetti. Chissà se le macchine estrattive erano ancora nel Mare di Polvere, si chiese Gundersen, in attesa di un comando per riprendere le operazioni? Se la Compagnia non le aveva portate via dopo l'indipendenza, sarebbero senza dubbio rimaste lì per tutta l'eternità, senza arrugginire, inutili, fra i tremendi solchi che avevano scavato. Le macchine avevano spazzato via il manto cristallino fino a scoprire il basalto sottostante, poi avevano sputato fuori grandi cumuli di residui e detriti, mentre trituravano sabbia alla ricerca di ricchezza. Probabilmente la Compagnia le aveva lasciate, come monumento al commercio. Le macchine costavano poco, i trasporti interstellari molto; perché portarsele via? "Fra mille anni," aveva detto una volta Gundersen "il Mare di Polvere sarà interamente distrutto, e non ci saranno altro che detriti al suo posto, se le macchine continuano a macinare roccia a questa velocità." Cullen aveva alzato le spalle, sorridendo. "Be', così non ci sarà più bisogno di questi occhiali scuri, senza quella luce infernale" aveva detto. "Eh?" E adesso la rapina del deserto era finita e le macchine erano ferme; e adesso Cullen era un fuggiasco nel paese delle nebbie, ricercato per un crimine così terribile che i nildor non volevano neppure dargli un nome.

## 7

Quando ripresero il cammino, la mattina seguente, fu Credevo ad aprire, insolitamente, la conversazione.

— Raccontami degli elefanti, amico del mio viaggio. Che aspetto hanno, e come vivono?

— Come hai sentito parlare degli elefanti?

— I terrestri all'albergo ne parlavano. E anche in passato ho sentito questa parola. Sono esseri della Terra che assomigliano ai nildor, non è così?

— C'è una certa somiglianza — concesse Gundersen.

— Molto evidente?

— Ci sono molte analogie. — Avrebbe voluto che Credevo fosse stato capace di comprendere un disegno. — Sono lunghi e alti come voi, e hanno quattro zampe, una coda, una proboscide. E anche le zanne, ma solo due. I loro occhi sono più piccoli, e situati in una posizione peggiore. E qui... — indicò la cresta sul cranio di Credevo — non hanno niente. E le loro ossa non si muovono come le vostre.

— Mi sembra — disse Credevo — che questi elefanti assomiglino molto ai nildor.

— Immagino di sì.

— Come mai avviene questo? Credi che noi e gli elefanti possiamo essere della stessa razza?

— È impossibile — disse Gundersen. — È semplicemente una questione di... di... — Cercò le parole; il vocabolario nildororu non possedeva termini tecnici di genetica. — Semplicemente un modello di sviluppo della vita che si verifica in molti mondi. Certi modelli fondamentali delle creature viventi si riproducono ovunque. Il modello degli elefanti e dei nildor è uno di questi. Il corpo grande, la testa massiccia, il collo corto, la lunga proboscide che permette di raccogliere oggetti e di maneggiarli senza doversi chinare... queste cose si sviluppano ovunque si ritrovino le condizioni adatte.

— Dunque, tu hai visto elefanti su molti altri mondi?

— Su alcuni — disse Gundersen. — Seguono lo stesso modello di base, o almeno alcuni aspetti di esso, anche se la somiglianza più stretta è fra gli elefanti e i nildor. Potrei citarti una mezza dozzina di altre creature che sembrano appartenere allo stesso gruppo. E questo si applica anche a molte altre forme di vita: insetti, rettili, piccoli mammiferi eccetera. Ci sono certe nicchie, su ogni mondo, che devono essere riempite. I pensieri della Forza Plasmante viaggiano lungo lo stesso sentiero, ovunque.

— Dove sono, dunque, gli equivalenti degli uomini, su Belzagor?

Gundersen esitò. — Non ho detto che ci sono equivalenti esatti ovunque. La cosa che assomiglia più da vicino allo schema umano, sul vostro pianeta, suppongo che siano i sulidoror. E non ci assomigliamo molto.

— Sulla Terra gli uomini regnano. Qui i sulidoror sono la seconda razza.

— I casi dell'evoluzione. Il vostro *g'rakh* è superiore a quello dei sulidoror; sul nostro mondo non vi è alcuna altra specie che possieda *g'rakh.* Ma le somiglianze fisiche fra uomini e sulidoror sono molte. Camminano su due gambe, come noi. Mangiano sia carne che frutti, come noi. Hanno mani per prendere le cose, come noi. Hanno gli occhi di fronte, come noi.

Certo, sono più grossi, più forti, più pelosi e meno intelligenti degli esseri umani, ma quello che volevo dimostrarti, è che i modelli sono simili su differenti pianeti, anche se non esiste alcuna relazione di parentela fra...

Credevo disse: — Come fai a sapere che gli elefanti sono privi di *g'rakh*?

— Noi... loro... è chiaro che... — Gundersen si arrestò a disagio. Dopo aver pensato un momento, disse con cautela: — Non hanno mai dimostrato alcuna delle qualità del *g'rakh.* Non hanno una vita di villaggio, una struttura tribale, tecnologia, religione, continuità di cultura.

— Neppure noi abbiamo vita di villaggio o tecnologia — disse il nildor. — Vaghiamo nella giungla, riempiendoci la pancia di foglie e rami. Ho sentito dire questo di noi, ed è vero.

— Ma voi siete diversi, voi...

— In che senso siamo diversi? Anche gli elefanti vagano nella giungla, riempiendosi la pancia di foglie e rami, non è vero? Non portano pelli sopra la loro pelle. Non costruiscono macchine. Non hanno libri. Tuttavia tu ammetti che noi abbiamo *g'rakh*, e insisti che loro non l'hanno.

— Non possono comunicare le idee — disse disperatamente Gundersen. — Sanno dirsi l'un l'altro semplici cose, suppongo, circa il cibo, l'accoppiamento, i pericoli, ma questo è tutto. Se possiedono un vero linguaggio, noi non ce ne siamo mai accorti. Abbiamo individuato solo alcuni suoni fondamentali.

— Forse il loro linguaggio è così complesso che voi non siete *capaci* di individuarlo — suggerì Credevo.

— Ne dubito. Ci siamo accorti non appena siamo arrivati qui che i nildor parlavano un linguaggio; e siamo stati capaci di apprenderlo. Ma in tutte le migliaia d'anni in cui uomini ed elefanti hanno condiviso lo stesso pianeta, non abbiamo mai notato alcun segno che siano in grado di accumulare e trasmettere concetti astratti. E questa è l'essenza dell'avere *g'rakh*, no?

— Ripeto la mia affermazione: e se voi foste così inferiori ai vostri elefanti da non saper comprendere la loro profondità?

— Ben detto, Credevo. Ma non sono disposto ad accettarlo come una descrizione della realtà di fatto. Se gli elefanti possiedono *g'rakh*, come mai non sono riusciti ad arrivare da nessuna parte, durante tutto il tempo passato? Perché l'umanità domina la Terra, con gli elefanti relegati in un paio di angoli del pianeta e quasi estinti?

— Voi uccidete i vostri elefanti?

— Non più. Ma c'era un tempo in cui gli uomini uccidevano gli elefanti

per piacere, per il cibo, o per usare le zanne come ornamenti. E c'era un tempo in cui gli uomini usavano gli elefanti come bestie da soma. Se gli elefanti avessero *g'rakh*...

Si rese conto di essere caduto nella trappola di Credevo.

Il nildor disse: — Anche su questo pianeta gli "elefanti" si lasciavano sfruttare dagli uomini. Non ci mangiavate, e raramente ci uccidevate, ma spesso ci facevate lavorare per voi. Eppure ammetti che siano esseri dotati di *g'rakh.*

— Quello che abbiamo fatto qui — disse Gundersen — è stato un gigantesco errore, e quando ce ne siamo resi conto, abbiamo abbandonato il vostro pianeta. Ma questo non significa che gli elefanti siano esseri razionali e senzienti. Sono animali, Credevo, grossi semplici animali, e nulla più.

— Città e macchine non sono le uniche dimostrazioni di *g'rakh.*

— Quali sono le loro realizzazioni spirituali, allora? Cosa pensa un elefante circa la natura dell'universo? Cosa pensa circa la Forza Plasmante? Come considera il suo ruolo nella società?

— Non lo so — disse Credevo — e neppure tu, amico del mio viaggio, perché il linguaggio degli elefanti ti è precluso. Ma è un errore presumere l'assenza di *g'rakh* quando sei incapace di vederlo.

— In questo caso forse anche i malidaror hanno *g'rakh.* E i serpenti velenosi. E gli alberi, i rampicanti, e...

— No — disse Credevo. — Su questo pianeta solo i nildor e i sulidoror possiedono *g'rakh.* Questo lo sappiamo al di là di ogni dubbio. Sul vostro pianeta, non è detto che solo gli uomini possiedano la qualità della ragione.

Gundersen vide l'inutilità di insistere. O Credevo era uno sciovinista che difendeva la supremazia degli elefanti in tutto l'universo, oppure adottava deliberatamente una posizione estremistica per denunciare l'arroganza e la vulnerabilità morale dell'imperialismo terrestre. Gundersen non sapeva quale delle due cose fosse vera, ma non aveva molta importanza. Ripensò a Gulliver che discuteva dell'intelligenza dei cavalli con gli Houyhnhnms.

— Ti concedo il punto — disse brevemente. — Forse un giorno porterò un elefante su Belzagor, e mi potrai dire se possiede o no *g'rakh.*

— Lo accoglierei come un fratello.

— Saresti forse infelice nel dover constatare il vuoto nella mente del tuo fratello — disse Gundersen. — Vedresti un essere formato a tua immagine, ma non riusciresti a raggiungere la sua anima.

— Portami un elefante, amico del mio viaggio, e io sarò il giudice della sua anima — disse Credevo. — Ma dimmi un'ultima cosa, poi non ti di-

sturberò più: quando la tua gente ci chiama elefanti, è perché ci ritiene semplici animali, vero? Gli elefanti sono "grossi semplici animali", sono le tue parole. È così che ci vedono i visitatori della Terra?

— Si riferiscono solo alla somiglianza nella forma fra i nildor e gli elefanti. È una cosa superficiale. Vogliono dire che voi siete *come* elefanti.

— Vorrei poterlo credere — disse il nildor, e rimase in silenzio, lasciando solo Gundersen con la sua vergogna e la sua colpa. Ai vecchi tempi, non era mai stata sua abitudine discutere la natura dell'intelligenza con le sue cavalcature. Non gli era mai neppure venuto in mente che una simile discussione potesse essere possibile. Adesso avvertiva il risentimento soppresso di Credevo. Elefanti... sì, era così che anche lui aveva visto i nildor. Elefanti intelligenti, forse. Ma sempre elefanti.

In silenzio, seguirono il fiume ribollente verso nord. Poco prima di mezzogiorno raggiunsero la sorgente, un grande lago a forma di tazza incastrato fra una doppia catena di ripide colline. Nuvole di vapore oleoso si alzavano dalla superficie del lago. Alghe termofile striavano le acque, quelle rosa che formavano una schiuma sottile e quasi nascondevano l'intrico di piante più grosse, grigio-azzurre, poco più sotto.

Gundersen avrebbe voluto sostare per esaminare il lago e le sue insolite forme di vita, ma provava una strana riluttanza a chiedere a Credevo di fermarsi. Credevo non era solo la sua cavalcatura, era anche il suo compagno di viaggio; e dire, come un turista: "fermiamoci qui per un po'", avrebbe potuto rinforzare l'idea del nildor che i terrestri pensavano ancora alla sua gente semplicemente come bestie da soma. Perciò si rassegnò a non vedere lo spettacolo. Non era giusto, si disse, che rallentasse il viaggio di Credevo verso la rinascita soltanto per gratificare la sua curiosità.

Ma mentre si avvicinavano a una curva del lago, si sentì un tale fracasso nel sottobosco, verso est, che l'intera processione di nildor si arrestò per vedere cosa succedeva. A Gundersen sembrava che un dinosauro stesse per sbucare dalla giungla, qualche gigantesco e goffo tirannosauro, inesplicabilmente trasportato nel tempo e nello spazio. Poi, emergendo da una frattura nella fila di colline, un piccolo veicolo tozzo avanzò lentamente sul terreno nudo che fiancheggiava il lago. Gundersen riconobbe lo scarafaggio dell'hotel, che si trascinava dietro un rimorchio assurdo e primitivo, fabbricato con rozze tavole e grosse ruote. Sopra questo sobbalzante e sferragliante rimorchio erano state montate quattro piccole tende, che lo occupavano quasi interamente; accanto alle tende, sopra le ruote, erano accatastati i bagagli, e sul retro, aggrappati a una ringhiera, si guardavano

nervosamente intorno gli otto turisti che Gundersen aveva visto per l'ultima volta qualche giorno prima, all'albergo lungo la costa.

Credevo disse: — Ecco alcuni della tua gente. Vorrai parlare con loro.

I turisti, in realtà, erano l'ultima specie che Gundersen desiderava vedere in quel momento. Avrebbe preferito locuste, scorpioni, serpenti velenosi, tirannosauri, rospi, qualsiasi cosa. Era appena uscito da una specie di esperienza mistica fra i nildor, la natura della quale poteva appena comprendere; isolato dalla sua razza, cavalcava verso la terra della rinascita, dibattendo problemi cruciali come la giustizia e l'ingiustizia, la natura dell'intelligenza, il rapporto fra umani e non-umani, lui stesso e il suo passato; soltanto pochi momenti prima era stato costretto a un confronto sgradevole, perfino doloroso, con il passato dalle abili domande di Credevo circa l'anima degli elefanti; ed ecco che di colpo si ritrovava di nuovo fra quegli individui vuoti, triviali, quegli archetipi dei turisti ciechi e ignoranti; e qualsiasi individualità si fosse guadagnato agli occhi del suo compagno nildor svaniva immediatamente, mentre ricadeva nella classe indifferenziata dei terrestri. Quei turisti, una parte della sua mente lo sapeva, non erano affatto vuoti e volgari come li vedeva lui; erano soltanto persone ordinarie, amichevoli, un poco sciocche, sovra-privilegiate, probabilmente esseri umani abbastanza soddisfacenti entro il contesto delle loro vite terrestri, che sembravano figure di cartapesta solo perché erano essenzialmente irrilevanti per il pianeta che avevano scelto di visitare. Ma non era ancora pronto perché Credevo lo perdesse di vista come una persona separata da tutti gli altri terrestri che venivano su Belzagor, e temeva che l'ondata di chiacchiere che sgorgava da quella gente l'avrebbe sommerso e trasformato in uno di loro.

Lo scarafaggio, che faceva uno sforzo evidente per trascinarsi dietro il rimorchio, si arrestò a una decina di metri dal lago. Ne uscì Van Beneker, con un aspetto più sudato e trasandato del solito. — Bene — gridò ai turisti. — Tutti a terra! Daremo un'occhiata a uno dei famosi laghi caldi! — Gundersen, montato in cima alla larga schiena di Credevo, ebbe la tentazione di dire al nildor di proseguire. Gli altri quattro nildor, avendo constatato la causa dei rumori, si erano già messi in moto ed erano quasi fuori vista, all'estremità opposta del lago. Ma decise di rimanere un po'; sapeva che un atteggiamento di snobismo nei confronti della sua specie non gli avrebbe fatto guadagnare alcun credito agli occhi di Credevo.

Van Beneker si voltò verso Gundersen e chiamò: — Buongiorno, signore. Piacere di vederla! Ha fatto buon viaggio?

Le quattro coppie terrestri scesero dal rimorchio. Erano pienamente in carattere, e si comportavano come Gundersen si aspettava secondo il suo crudo giudizio: sembravano annoiati e intossicati, sazi delle meraviglie aliene che avevano già visto. Stein, il proprietario del salone genetico, controllò doverosamente l'apertura della sua macchina fotografica, se la montò sul cappello e fece il solito ologramma a 360 gradi della zona; ma quando la stampa uscì dalla fessura, un momento dopo, non si preoccupò neppure di guardarla. L'atto di fare le foto, non le foto stesse, era la cosa significativa. Watson, il dottore, disse una battuta senza allegria a Christopher, il finanziere, che rispose con una risatina meccanica. Le donne, in disordine e sporche per il viaggio nella giungla, non prestarono la minima attenzione al lago. Due si appoggiarono semplicemente allo scarafaggio, in attesa che venisse loro detto cosa guardare, mentre le altre due, accorgendosi della presenza di Gundersen, presero delle maschere facciali dai loro zaini e se le infilarono sulla testa, per poter almeno presentare l'illusione di un viso adeguatamente truccato all'aitante estraneo.

— Non rimarrò qui a lungo — si sentì promettere Gundersen a Credevo mentre smontava.

Van Beneker gli si avvicinò. — Che viaggio! — esclamò l'ometto. — Che schifosissimo viaggio! Be', dovrei esserci abituato ormai. Come vanno le cose, signor G?

— Non posso lamentarmi. — Gundersen indicò con un cenno il rimorchio. — Dove ti sei procurato quel trabiccolo infernale?

— L'abbiamo costruito un paio di anni fa, dopo che si è rotto il vecchio furgone. Lo usiamo per portare in giro i turisti quando non riusciamo a trovare nessun portatore nildor.

— Sembra una cosa da diciottesimo secolo.

— Be', sa signore, da queste parti non ci resta molto in fatto di macchinali moderni. Siamo rimasti senza servomeccanismi e locomotori idraulici. Ma si trovano sempre delle tavole e delle ruote in giro. Ci arrangiamo.

— Cosa ne è stato dei nildor che ci hanno portato dallo spazioporto all'albergo? Gredevo fossero disposti a lavorare per voi.

— Qualche volta sì, qualche volta no — disse Van Beneker. — Sono imprevedibili. Non possiamo obbligarli a lavorare, e non possiamo assumerli. Possiamo solo chiedere gentilmente, e se dicono di non essere disponibili, è finita lì. Un paio di giorni fa hanno deciso che per un po' non erano disponibili, così abbiamo dovuto tirare fuori il rimorchio. — Abbassò la voce. — Secondo me, è a causa di quegli otto babbuini. Credono che

i nildor non capiscano l'inglese, e non fanno altro che dirsi l'un l'altro che peccato aver dovuto consegnare un pianeta così ricco a un branco di elefanti.

— Durante il viaggio spaziale — disse Gundersen — alcuni di loro manifestavano opinioni molto liberali. Almeno due di loro erano fortemente in favore dell'abbandono.

— Sicuro. Sulla Terra hanno abbracciato la decolonizzazione come teoria politica. "Restituiamo i mondi sfruttati agli indigeni oppressi" eccetera, adesso che sono qui, hanno deciso che i nildor non sono indigeni, ma solo animali, elefanti dall'aspetto buffo, e forse, dopo tutto, avremmo dovuto tenercelo il pianeta. — Van Beneker sputò. — E i nildor li ascoltano. Fanno finta di non capire, ma capiscono, eccome. Credi che abbiano voglia di portarsi gente simile sulla groppa?

— Capisco — disse Gundersen. Gettò un'occhiata ai turisti, i quali stavano guardando Credevo che era andato a strapparsi un po' di ramoscelli teneri per pranzo. Watson diede una gomitata a Miraflores, che arricciò le labbra e scosse la testa, come in segno di disapprovazione. Gundersen non poteva sentire quello che dicevano, ma immaginava che stessero esprimendo disprezzo per l'entusiasmo che Credevo dimostrava nell'operazione. Evidentemente gli esseri civili non strappavano il loro cibo dagli alberi con la proboscide.

Van Beneker disse: — Si ferma a mangiare con noi, signor G?

— Molto gentile da parte tua — disse Gundersen.

Si accovacciò all'ombra mentre Van Beneker raccoglieva i suoi turisti e li conduceva fino alla riva del lago fumante. Quando furono arrivati, Gundersen si alzò e silenziosamente si unì al gruppo. Ascoltò il discorsetto della guida, ma riuscì a dedicare soltanto metà della sua attenzione a quanto veniva detto. — Zona di vita ad alta temperatura... più di 70 gradi... al di sopra del punto di ebollizione in certi posti, eppure degli organismi ci vivono... adattamento genetico... termofili li chiamiamo, che vuol dire amanti del calore... il DNA non viene cotto, ma il tasso di mutazione spontanea è maledettamente alto, e le specie cambiano così in fretta che non lo credereste... gli enzimi resistono al calore... mettete gli organismi del lago in acqua fredda e gelano nel giro di un minuto... processi vitali straordinariamente rapidi... le proteine denaturate possono funzionare quando le circostanze sono tali che... abbiamo tutta la gamma, fino al livello medio del ceppo... un ambiente ristretto, senza interazioni con il resto del pianeta... gradienti termici... studi quantitativi... il famoso biologo cinetico, il dottor

Brock... distruzione termale continua delle molecole sensibili... re-sintesi incessante...

Credevo si stava ancora rimpinzando di rami. Sembrava a Gundersen che mangiasse molto di più di quanto facesse normalmente a quell'ora. I rumori della vegetazione strappata e masticata si scontravano con il salmodiare scientifico di Van Beneker.

Sganciandosi dalla cintura una rete bio-sensibile, Van Beneker cominciò a prelevare dal lago campioni della fauna, per l'edificazione del gruppo. Teneva in mano l'impugnatura della rete, e regolava i quadranti sulla massa e la lunghezza della preda desiderata; la rete, montata all'estremità di una bobina di sottile filo metallico quasi infinitamente espansibile, si muoveva sotto la superficie del lago cercando organismi delle dimensioni programmate. Quando i suoi sensori avvertivano la presenza di materia vivente, la sua bocca si spalancava e si richiudeva veloce. Van Beneker la ritirò, portando a terra qualche infelice prigioniero intrappolato insieme a una certa quantità del suo caldissimo ambiente.

Dal lago emerse una creatura dopo l'altra, dalla pelle rossa, l'aspetto bollito, ma viva, che si dimenava rabbiosamente. C'era un pesce corazzato, nascosto da luccicanti placche, abbellito da ornamenti ed escrescenze fantastiche. Poi una cosa simile a un'aragosta, che agitava una lunga coda munita di aculei e dondolava feroci occhi in cima a peduncoli. Dal lago emerse anche una specie di unica, gigantesca chela, con un minuscolo corpo. Non c'erano due delle grottesche prede di Van Beneker che fossero uguali. Il calore del lago, ripeté, induce frequenti mutazioni. Sciorinò una seconda volta l'intera spiegazione genetica, mentre ributtava nel loro brodo caldo un piccolo mostro dopo l'altro e gettava di nuovo la rete.

La genetica delle creature termofile parve attirare l'attenzione di uno solo dei turisti, Stein, che in qualità di proprietario di un salone specializzato nel trattamento cosmetico dei geni umani, non era inesperto in fatto di mutazioni. Rivolse un paio di domande dall'aria intelligente a Van Beneker, che naturalmente non fu in grado di rispondere; gli altri si limitarono a guardare, aspettando pazientemente che la loro guida finisse di mostrare loro buffi animali, e li portasse da qualche altra parte. Gundersen, che non aveva mai avuto occasione in precedenza di osservare gli abitanti di un lago ad alta temperatura, apprezzò l'esibizione, anche se la vista delle prede che si contorcevano ben presto lo annoiò. Aveva fretta di riprendere il cammino.

Si guardò intorno, e scoprì che Credevo era sparito.

— Quello che abbiamo preso questa volta — stava dicendo Van Beneker — è l'animale più pericoloso del lago, quello che chiamiamo squalorasoio. Solo che non ne ho mai visto uno simile prima. Vedete queste piccole corna? Assolutamente nuove. E quella specie di lanterna in cima alla testa, che lampeggia? — Nella rete si agitava una sottile creatura cremisi lunga circa un metro. L'intera pancia, dal muso alla coda, era apribile, formando in effetti una gigantesca bocca con centinaia di denti sottili come aghi. Mentre la bocca si apriva e si chiudeva, sembrava che l'intero animale si spaccasse in due, poi si rimarginasse. — Questa bestia si nutre di prede fino a tre volte le sue dimensioni — disse Van Beneker. — Come potete vedere, è feroce e selvaggia, e...

A disagio, Gundersen si allontanò dal lago, alla ricerca di Credevo. Trovò il posto dove il nildor aveva mangiato, e i rami inferiori di parecchi alberi erano stati denudati. Vide quella che sembrava la traccia del nildor, che si addentrava nella giungla. Un doloroso lampo di desolazione gli attraversò il cranio, mentre si rendeva conto che Credevo doveva averlo abbandonato.

In questo caso il suo viaggio avrebbe dovuto essere interrotto. Non osava addentrarsi da solo, a piedi, in quelle regioni selvagge, prive di sentieri. Avrebbe dovuto chiedere a Van Beneker di riaccompagnarlo in qualche accampamento nildor, dove forse avrebbe trovato un altro mezzo per raggiungere il paese delle nebbie.

Il gruppo di turisti stava risalendo dalla riva del lago. La rete penzolava dalle spalle di Van Beneker; Gundersen vide alcune creature del lago che si muovevano lentamente dentro di essa.

— La cena — disse. — Ho preso qualche granchio gelatinoso. Avete fame?

Gundersen fece un sorriso forzato. Osservò, per nulla affamato, Van Beneker aprire la rete. Un'ondata di acqua calda ne uscì, portando con sé otto o dieci creature ovali, color porpora, ciascuna diversa dall'altra per numero di zampe, segni sui gusci e dimensioni delle chele. Strisciarono in lenti cerchi, evidentemente mal sopportando la relativa freddura dell'aria. Nuvole di vapore si alzavano dalle loro schiene. Con fare esperto, Van Beneker li infilzò con stecchi appuntiti e li cucinò con la torcia a fusione, poi aprì i gusci rivelando i pallidi regolatori metabolici all'interno, che tremolavano come gelatina. Tre delle donne voltarono la testa, con una smorfia, ma la signora Miraflores prese il suo granchio e lo mangiò con gusto. Gli uomini parvero apprezzare. Gundersen, mangiucchiando senza entusiasmo la gela-

tina, scrutava la foresta e si preoccupava per Credevo.

Frammenti di conversazione lo raggiunsero.

— ...enorme profitto potenziale, completamente sprecato...

— ...comunque, è nostro dovere incoraggiare l'autodeterminazione su tutti i pianeti che...

— ...ma sono *persone*?

— ...bisogna guardare l'anima, è l'unico modo per dire se...

— ...elefanti, e nient'altro che elefanti. L'avete visto come strappava le foglie degli alberi e...

— ...la decolonizzazione è stata voluta da una minoranza vociante di cuori teneri che...

— ...niente anima, niente autodeterminazione...

— ...sei troppo duro, caro. Ci sono stati abusi veri e propri su alcuni pianeti, e...

— ...stupido opportunismo politico, lo chiamo io. Il cieco che fa da guida al cieco...

— ...sanno scrivere? Sanno pensare? Anche in Africa avevamo a che fare con esseri umani, e anche qui...

— ...l'anima, lo spirito interiore...

— ...non occorre che ti dica quanto fossi in favore della decolonizzazione. Ti ricordi, ho fatto firmare la petizione, e tutto il resto. Ma devo ammettere che dopo aver visto...

— ...mucchi di escrementi rossi sulla spiaggia...

— ...so che il profitto annuo era dell'ordine di...

— ...non c'è dubbio che possiedano un'anima. Nessun dubbio. — Gundersen si rese conto che la sua voce era entrata nella conversazione. Gli altri si voltarono dalla sua parte; ci fu un vuoto improvviso da riempire. Disse: — Possiedono una religione, e questo implica la consapevolezza dell'esistenza di uno spirito, di un'anima, non vi pare?

— Che tipo di religione? — chiese Miraflores.

— Non so bene. Una parte importante di questa è la danza estatica... una specie di ballo frenetico che porta a una sorta di esperienza mistica. Lo so. Ho danzato con loro. Ho avuto almeno un barlume di questa esperienza. E hanno una cosa che si chiama rinascita, che suppongo sia centrale nei loro rituali. Non so cosa sia. Vanno verso nord, nella zona delle nebbie, e lì succede loro qualcosa. Hanno sempre mantenuto il segreto sui particolari. Credo che i sulidoror diano loro qualcosa, qualche droga forse, che li ringiovanisce interiormente, e porta a una specie di illuminazione... non so se

sono stato chiaro. — Gundersen, mentre parlava, stava quasi inconsciamente divorando il mucchio di granchi rimasti. — Tutto quello che posso dirvi è che la rinascita è di importanza vitale per loro, e sembra che la posizione dei membri di una tribù derivi dal numero di rinascite subite. Perciò vedete che non sono solo animali. Hanno una società, una cultura, complesse e difficili per noi da capire.

Watson chiese: — Perché non hanno una civiltà, allora?

— Vi ho appena detto che ce l'hanno.

— Voglio dire città, macchine, libri...

— Non sono fisicamente equipaggiati per scrivere, per costruire, per le piccole manipolazioni — disse Gundersen. — Non vedete che non hanno *mani*? Una razza dotata di mani crea un tipo di società. Una razza fatta come gli elefanti ne crea un'altra. — Era inzuppato di sudore, e il suo appetito era diventato improvvisamente insaziabile. Le donne, si accorse, lo stavano guardando in maniera strana. Capì il perché: stava spazzando via tutto il cibo disponibile, riempiendosi la bocca senza riuscire ad arrestarsi. Di colpo, la sua pazienza andò in frantumi, e sentì che il cranio gli sarebbe esploso se non avesse lasciato cadere tutte le barriere e ammesso la grande colpa che, trafiggendogli l'anima, l'aveva spronato a quella strana odissea. Non importava che quelle non fossero le persone giuste a cui chiedere l'assoluzione. La parole gli uscirono incontrollabili dalle labbra, e disse: — Quando arrivai qui ero come voi. Disprezzavo i nildor. Il che mi condusse a un doloroso peccato, che devo spiegarvi. Vedete, sono stato amministratore di settore per un po', e uno dei miei compiti era di organizzare nella maniera più efficiente il lavoro indigeno. Dal momento che non ci rendevamo pienamente conto che i nildor erano esseri intelligenti e autonomi, li *usavamo*, li facevamo lavorare nei cantieri, sollevando travi con la proboscide, qualsiasi cosa pensavamo fossero capaci di maneggiare mediante la pura forza dei muscoli. Davamo gli ordini, come se fossero macchine. — Gundersen chiuse gli occhi, e sentì il passato precipitargli addosso, inesorabile, una nuvola nera di ricordi che lo avvolse e lo sopraffece. — I nildor si lasciavano usare, sa Dio perché. Immagino che fossimo il crogiolo in cui la loro razza doveva essere purgata. Be', un giorno una diga crollò, nel distretto di Monroe, verso nord, non lontano da dove comincia la zona delle nebbie, e un'intera piantagione di fogliespine rischiava di essere inondata, con una perdita per la Compagnia di chissà quanti milioni. E anche la principale centrale elettrica del distretto era in pericolo, insieme al quartier generale della nostra stazione, e... basti dire che se non ci fossimo mossi su-

bito avremmo perso tutti i nostri investimenti nel nord. Era mia responsabilità. Cominciai a reclutare nildor per costruire una seconda linea di dighe. Mettemmo al lavoro tutti i robot disponibili, ma non ne avevamo abbastanza, così ricorremmo anche ai nildor, e lunghe file arrivavano da ogni parte della giungla, e lavorammo notte e giorno, fino all'esaurimento. Stavamo sconfiggendo l'inondazione, ma non potevo esserne certo. E il sesto giorno andai alla diga per vedere se l'ondata successiva sarebbe passata, e c'erano sette nildor che non avevo mai visto prima, che marciavano verso nord. Dissi loro di seguirmi. Loro rifiutarono, molto gentilmente. Dissero che erano in cammino verso la zona delle nebbie, per la cerimonia di rinascita, e non si potevano fermare. Rinascita? Che mi importava della rinascita? Non intendevo sentire scuse, specialmente quando rischiavo di perdere il mio intero distretto. Senza pensarci ordinai loro di presentarsi a rapporto per lavorare alla diga, altrimenti li avrei giustiziati sul posto. La rinascita può aspettare, dissi. Andateci un'altra volta. Questa è una faccenda seria. Loro abbassarono la testa e infilarono le punte delle proboscidi nella terra. È un segno di grande tristezza per loro. I loro aculei si abbassarono. Tristi. Tristi. Abbiamo pietà di te, mi disse uno di loro, e io mi arrabbiai, e gli dissi cosa poteva farsene della sua pietà. Chi gli dava il diritto di avere pietà di me? Poi presi la mia torcia a fusione. Avanti, muovetevi, c'è una squadra che ha bisogno di aiuto. Tristi. Grandi occhi che mi guardavano con pietà. Zanne a terra. Due o tre dei nildor dissero che gli spiaceva molto, non potevano fare alcun lavoro per me in quel momento, era impossibile interrompere il viaggio. Ma erano pronti a morire lì sul posto, se insistevo. Non volevano danneggiare il mio prestigio sfidandomi, ma *dovevano* sfidarmi, perciò erano disposti a pagare il prezzo. Ero sul punto di bruciarne uno, come esempio agli altri, poi mi fermai e mi dissi: Cosa diavolo stai facendo?, e i nildor attendevano, e i miei aiutanti mi guardavano, e così alcuni degli altri nildor, e sollevai di nuovo la torcia a fusione, dicendomi che ne avrei ucciso uno, quello che mi aveva detto di avere pietà di me, sperando di far ragionare gli altri. Loro aspettavano. Come se volessero vedere il mio bluff. Come potevo bruciare sette pellegrini, anche se avevano sfidato l'ordine diretto di un capo settore? Ma la mia autorità era in questione. Così schiacciai il pulsante. Gli feci solo una bruciatura sulla pelle, poco profonda; ma il nildor non si mosse, e nel giro di qualche minuto avrei raggiunto qualche organo vitale. E così mi macchiai ai loro occhi, usando la forza. Era quello che aspettavano. Poi un paio di nildor, che sembravano più vecchi degli altri, dissero: Fermati, vogliamo ripensarci, e

io spensi la torcia, e loro si appartarono, per discutere. Quello che avevo bruciato zoppicava un po', sembrava gli facesse male, ma non era ferito gravemente, non gravemente quanto me. Colui che preme il grilletto può farsi più male del suo bersaglio, lo sapevate questo? E alla fine tutti i nildor accettarono di fare quello che volevo io. Così invece di andare a nord per la rinascita, andarono a lavorare alla diga, anche quello bruciato, e nove giorni dopo il colmo dell'inondazione si ritirò, e la piantagione, la centrale e tutto il resto furono salvi, e vivemmo felici e contenti. — La voce di Gundersen si spense. Aveva fatto la sua confessione, e adesso non poteva più guardare in faccia quella gente. Prese il guscio dell'ultimo granchio rimasto, e l'esplorò alla ricerca di qualche brandello di gelatina, sentendosi svuotato e prosciugato. Ci fu una pausa interminabile di silenzio.

Poi la signora Christopher disse: — Poi cosa è successo?

Gundersen alzò gli occhi, sbattendo le palpebre. Gli sembrava di aver detto tutto.

— Non è successo niente, poi — disse. — Il colmo dell'inondazione si ritirò.

— Ma qual è il punto della storia?

Avrebbe voluto tirarle in faccia il granchio vuoto, su quel sorrisetto teso. — Il punto? — disse. — Il punto? Be'... — Si sentiva girare la testa. Disse: — Sette esseri intelligenti erano in viaggio per compiere il rito più sacro della loro religione, e sotto la minaccia di morte io li ho obbligati a lavorare per salvare beni che non significavano nulla per loro, e loro sono venuti a trasportare tronchi per me. Non è evidente il punto? Chi era spiritualmente superiore? Quando si tratta una creatura razionale e autonoma come se fosse un semplice animale, cosa si diventa?

— Ma era un'emergenza — disse Watson. — Lei aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile. Senza dubbio altre considerazioni potevano essere messe da parte in un momento come quello. Sono arrivati con nove giorni di ritardo alla loro rinascita: cosa c'è di tanto grave?

Gundersen disse con voce vuota: — Un nildor va alla rinascita solo quando il tempo per lui è arrivato, e non so dirvi come fa a saperlo, ma forse è una questione astrologica, che ha a che fare con la congiunzione delle lune. Un nildor deve arrivare al luogo della rinascita nel momento propizio, e se non arriva in tempo, non rinasce. Quei sette nildor erano già in ritardo, perché le piogge torrenziali avevano distrutto le strade, a sud. I nove giorni che li trattenni resero il ritardo irrecuperabile. Quando ebbero finito di costruire la diga per me, si limitarono a tornarsene indietro alla lo-

ro tribù. Non compresi il perché. Fu soltanto molto più tardi che seppi che per colpa mia avevano perso la loro occasione di rinascita, e che avrebbero dovuto aspettare dieci o vent'anni prima di poter andare di nuovo. O forse non avrebbero mai più avuto un'altra occasione. — Gundersen non aveva più voglia di parlare. Si sentiva la gola secca. Le tempie gli pulsavano dolorosamente. Pensò: per punirmi dovrei buttarmi nel lago bollente. Si alzò rigidamente in piedi, e nel farlo si accorse che Credevo era tornato, e lo aspettava immobile, a qualche centinaio di metri di distanza, sotto un gigantesco albero di fiorispada.

Disse ai turisti: — Il punto è che i nildor hanno una religione e hanno un'anima, che sono persone, e che se uno accetta l'idea della decolonizzazione, non può avere obiezioni all'abbandono di questo pianeta. Il punto è anche che quando dei terrestri si scontrano con una specie aliena, di solito lo fanno con il massimo dell'incomprensione. Il punto è infine che non sono sorpreso che voi pensiate ai nildor come pensate, perché l'ho fatto anch'io, e ho capito di aver sbagliato quando ormai era troppo tardi, e anche allora non ho capito abbastanza perché mi servisse veramente a qualcosa, e questa è una delle ragioni per cui sono tornato su questo pianeta. E vorrei che ora mi scusaste, perché questo è il momento buono per andarsene, e io me ne devo andare. — Si allontanò rapidamente da loro.

Avvicinandosi a Credevo disse: — Sono pronto a partire.

Il nildor si inginocchiò. Gundersen montò.

— Dov'eri andato? — chiese il terrestre. — Mi ero preoccupato quando sei sparito.

— Ho pensato che era meglio lasciarti solo con i tuoi amici — disse Credevo. — Perché ti sei preoccupato? Ho l'obbligo di portarti sano e salvo fino al paese delle nebbie.

## 8

La conformazione della terra era senza dubbio cambiata. Stavano uscendo dal cuore della giungla equatoriale per entrare nell'altopiano che conduceva alla zona delle nebbie. Il clima era ancora tropicale, ma l'umidità non era più così intensa. L'atmosfera, invece di stringere ogni cosa in un costante abbraccio appiccicaticcio, rilasciava periodicamente l'umidità sotto forma di pioggia, e dopo la pioggia l'aria diventava limpida e leggera, finché l'umidità non si rinnovava. Anche la vegetazione era diversa: angolosa, dura, con foglie affilate come lame. Molti alberi avevano un fogliame lu-

minescente, che di notte gettava una fredda luce sulla foresta. C'erano meno rampicanti, e le cime degli alberi non formavano più una coltre continua, che intercettava la maggior parte dei raggi solari. Chiazze di luce brillante screziavano il tappeto della foresta, che talvolta si allargava fino a formare radure e prati. Il suolo, dilavato dalle frequenti piogge, aveva una pallida tinta azzurra, non il nero intenso della giungla. Piccoli animali correvano fra il sottobosco. Con passo più lento si muovevano solenni creature simili a lumache verde-azzurre con mantelli color ebano, che Gundersen riconobbe come funghi mobili degli altopiani: piante che strisciavano da un posto all'altro in cerca di rami caduti o di tronchi spezzati dal fulmine. Sia i nildor che gli uomini trovavano la loro polpa molto delicata.

La sera del terzo giorno di viaggio dal lago bollente, Srin'gahar e Gundersen raggiunsero gli altri quattro nildor. Erano accampati ai piedi di una collina dentellata a forma di mezzaluna, ed evidentemente erano lì da un giorno almeno, a giudicare dalla distruzione che avevano operato sul fogliame tutto intorno. Le proboscidi e i musi, sporchi di succhi luminosi, brillavano intensamente. Insieme a loro c'era un sulidor, di gran lunga il più grosso che Gundersen avesse mai visto, quasi due volte l'altezza di un uomo, con un naso pendulo lungo quanto un avambraccio. Il sulidor era in piedi accanto a un masso incrostato di muschio blu, le gambe larghe e la coda, a mo' di tripode, che sorreggeva il peso. Occhi stretti sorvegliavano Gundersen da sotto scure arcate sopraccigliali. Le lunghe braccia, terminanti con terrificanti artigli ricurvi, penzolavano in riposo. La pelliccia del sulidor era del colore di bronzo antico, insolitamente spessa.

Una delle candidate per la rinascita, una femmina nildor di nome Luu'khamin, disse a Gundersen: — Il nome del sulidor è Na-sinisul. Desidera parlarti.

— Parli pure.

— Preferisce che tu sappia, prima, che non è un sulidor di tipo ordinario. È uno di coloro che amministra la cerimonia della rinascita, e lo rivedremo quando ci avvicineremo al paese delle nebbie. È un sulidor di rango e di merito, e le sue parole non devono essere prese alla leggera. Lo terrai a mente, quando lo ascolterai?

— Lo farò. Io non prendo alla leggera le parole di nessuno, su questo mondo, ma lo ascolterò con attenzione al di là di ogni dubbio. Che parli.

Il sulidor avanzò di qualche passo e ancora una volta si piantò fermamente sui piedi forniti di sproni, infilandoli a fondo nel suolo elastico. Quando parlò, era in un nildororu con un forte accento del nord: profondo,

lento, preciso.

— Sono stato in viaggio — disse Na-sinisul — fino al Mare di Polvere, e ora sto tornando alla mia terra per aiutare nella preparazione dell'evento della rinascita, a cui parteciperanno questi cinque viaggiatori. La mia presenza qui è del tutto casuale. Comprendi che io non sono in questo luogo per qualche particolare proposito che riguardi te o i tuoi compagni?

— Comprendo — disse Gundersen, stupefatto dal modo preciso e enfatico di parlare del sulidor. Aveva conosciuto i sulidoror solo come figure scure, selvagge, dall'aspetto feroce, nascoste in misteriose radure.

Na-sinisul proseguì: — Passando qui vicino, ieri, sono capitato per caso sul luogo di una vecchia stazione della vostra Compagnia. Sempre per caso, ho voluto dare un'occhiata dentro, anche se non erano fatti miei entrare. Dentro ho visto due terrestri, i cui corpi avevano cessato di servirli. Erano incapaci di muoversi, e riuscivano appena a parlare. Mi hanno chiesto di farli partire da questo mondo, ma non potevo fare una cosa del genere di mia autorità. Perciò ti chiedo di seguirmi fino a questa stazione e di darmi istruzioni. Ho poco tempo, e deve essere fatto subito.

— Quanto è lontana?

— Potremmo essere di nuovo qui prima del sorgere della terza luna.

Gundersen disse a Srin'gahar: — Non ricordo che esistesse una stazione della Compagnia, qui. Dovrebbe essercene una a un paio di giorni di cammino verso nord, ma...

— Questo è il luogo dove il cibo che striscia veniva raccolto e spedito lungo il fiume — disse il nildor.

— Qui? — Gundersen alzò le spalle. — Si vede che ho perso di nuovo l'orientamento. Va bene, andrò. — A Na-sinisul disse: — Guidami, ti seguo.

Il sulidor si mosse veloce attraverso la foresta luminosa, e Gundersen, sopra Srin'gahar, lo seguì da vicino. La strada sembrava in discesa, e l'aria si fece calda e scura. Anche il paesaggio cambiò: gli alberi qui possedevano radici aeree che si curvavano verso l'alto come scarni gomiti, e i sottili viticci che uscivano dalle radici emettevano una vivida luminescenza verde. Il suolo era friabile e roccioso. Gundersen poteva sentirlo scricchiolare sotto i passi di Srin'gahar. Degli uccelli erano appollaiati su molte radici. Erano creature simili a gufi che sembravano prive di ogni colore; alcune erano bianche, altre nere, alcune screziate di bianco e di nero. Non riusciva a capire se fosse il loro vero mantello, o se la luminescenza della foresta li privasse di colori. Una fragranza nauseante proveniva da grandi e pallidi

fiori parassitari che crescevano sui tronchi degli alberi.

Accanto a un affioramento di roccia gialla, corrosa dalle intemperie, c'erano i resti della stazione. Sembrava ancora più diroccata della stazione dei serpenti: la cupola del soffitto era crollata e spire di saprofite dagli steli robusti avevano ricoperto le pareti, nutrendosi forse dei prodotti di decomposizione che la pioggia erodeva dalle lastre di plastica. Srin'gahar fece smontare Gundersen. Il terrestre esitò, all'ingresso dell'edificio, aspettando che il sulidor prendesse la guida. Una sottile pioggia calda cominciò a cadere; l'odore della foresta cambiò immediatamente, facendosi da acre dolce. Ma era la dolcezza della decomposizione.

— I terrestri sono dentro — disse Na-sinisul. — Puoi entrare. Attendo tue istruzioni.

Gundersen entrò nell'edificio. L'odore di putredine era ancora più forte qui, concentrato forse dalla curva del tetto sfondato. L'umidità avvolgeva tutto. Si chiese quale sorte di virulente spore inalasse ad ogni respiro. Qualcosa gocciolava nel buio, producendo un ticchettio forte, che si sovrapponeva a quello più leggero della pioggia che entrava dalle falle del tetto. Per farsi luce Gundersen estrasse la torcia a fusione. Il chiarore bianco e caldo si sparse per la stazione. Subito sentì uno sbattere di ali intorno alla faccia, mentre qualche creatura termotropica veniva svegliata e attratta dal calore della torcia. Gundersen la cacciò via; una sostanza appiccicosa gli rimase attaccata alla punta delle dita.

Dov'erano i terrestri?

Fece cautamente il giro dell'edificio. Lo ricordava vagamente, adesso... una delle innumerevoli stazioni nella giungla che un tempo la Compagnia aveva sparso per il Mondo di Holman. Il pavimento era crepato e deformato, e lo costringeva a procedere con difficoltà. I funghi mobili strisciavano dappertutto, divorando la feccia che ricopriva tutte le superfici interne dell'edificio e lasciandosi dietro dei solchi luccicanti. Gundersen doveva fare attenzione a dove metteva i piedi, per non calpestare le creature, e non sempre ci riusciva. Raggiunse un punto dove l'edificio si allargava. Mosse intorno il raggio della torcia, e scorse un molo annerito che si protendeva sulla riva di un rapido fiume. Sì, ora ricordava. I funghi lì venivano raccolti in balle e spediti lungo il fiume, verso il mercato. Ma i barconi della Compagnia non si fermavano più al molo, e le gustose lumache pallide si aggiravano tranquillamente sui relitti di mobili e apparecchiature coperti di muschio.

— C'è nessuno? — chiamò Gundersen. — C'è nessuno?

In risposta ottenne un lamento. Incespicando e scivolando nella penombra, combattendo contro un'ondata di nausea, avanzò in un labirinto di invisibili ostacoli. Raggiunse la fonte del suono gocciolante. Qualcosa di un rosso brillante, a forma di cesto e grande circa come il petto di un uomo, era appeso in alto su una parete, perpendicolare al pavimento. Attraverso grossi pori della sua superficie spugnosa trasudava un liquido nero e denso, in continue gocce oleose. Quando il raggio della torcia di Gundersen la toccò, la trasudazione crebbe, trasformandosi quasi in un flusso continuo di liquido sebaceo. Quando scostò il raggio, il flusso rallentò, pur restando intenso.

In quel punto il pavimento scendeva, cosicché il liquido trasudante dal cesto spugnoso si raccoglieva sul lato opposto della stanza. Qui Gundersen trovò i terrestri. Giacevano fianco a fianco su un basso materasso; il fluido della cosa gocciolante aveva formato una pozza scura intorno a loro, coprendo completamente il materasso e lambendo i loro corpi. Uno dei terrestri, la testa che penzolava da una parte, aveva la faccia completamente immersa nel fluido. Dalla bocca dell'altro giungevano i lamenti.

Erano entrambi nudi. Un uomo e una donna, anche se Gundersen ebbe qualche difficoltà a capirlo, inizialmente: erano entrambi talmente raggrinziti ed emaciati che le caratteristiche sessuali sparivano. Non avevano peli, neppure sopracciglia, e le ossa sporgevano dalla pelle simile a pergamena. Entrambi tenevano gli occhi aperti, ma fissi come se non vedessero, senza un battito di ciglia, vitrei. Le labbra lasciavano scoperti i denti. Alghe grigiastre crescevano fra i solchi della pelle, e i funghi mobili passavano sui loro corpi, nutrendosi di esse. Con un gesto automatico e veloce di disgusto, Gundersen strappò due delle creature simili a lumache dai seni vuoti della donna. Lei si mosse; emise un lamento. In lingua nildor mormorò: — È finita? — La sua voce era come un flauto suonato da una stanca brezza del deserto.

Parlando in inglese Gundersen disse: — Chi siete? Cosa è successo?

Non ottenne risposta. Un fungoide le passò sulla bocca, e lui lo gettò via. Le toccò la guancia. Ci fu un suono raschiante mentre la sua mano le passava sulla pelle; era come accarezzare della carta rigida. Cercando di ricordarla, Gundersen immaginò capelli scuri sul cranio nudo, le diede sopracciglia inarcate, vide le sue guance piene e la bocca sorridente. Ma non trovò niente; o l'aveva dimenticata, o non l'aveva mai conosciuta, o era irriconoscibile nella sua condizione presente.

— Finirà presto? — chiese ancora una volta, in nildororu.

Gundersen si rivolse al compagno. Delicatamente, temendo che il collo fragile potesse spezzarsi, sollevò la testa dell'uomo dalla pozza di fluido. Sembrava che l'avesse respirato; gli colava dalla bocca e dal naso, e dopo un momento mostrò chiari sintomi che non era in grado di respirare l'aria normale. Gundersen gli lasciò scivolare di nuovo la faccia nella pozza. In quel breve momento aveva riconosciuto l'uomo come un certo Harold (o Henry?) Dykstra, che aveva incontrato qualche volta ai vecchi tempi.

La donna sconosciuta stava cercando di muovere un braccio. Le mancava la forza di sollevarlo. Quei due erano come fantasmi viventi, come zombie, invischiati nel loro liquido appiccicoso e del tutto inermi. Nella lingua dei nildor disse: — Da quanto tempo siete così?

— Da sempre — sussurrò lei.

— Chi sei?

— Non... ricordo. Io... aspetto.

— Cosa?

— La fine.

— Ascolta — disse lui — io sono Edmund Gundersen, ero capo settore una volta. Voglio aiutarvi.

— Uccidimi per prima. Poi lui.

— Vi porterò via di qui, allo spazioporto. Partirete per la Terra fra una settimana o dieci giorni, poi...

— No... ti prego...

— Cosa vi è successo?

— Voglio finirla. Voglio finirla. — La donna trovò la forza sufficiente per inarcare il corpo, sollevandolo per metà dal fluido che quasi le nascondeva la parte inferiore. Qualcosa si mosse, provocando un rigonfiamento sotto la sua pelle. Gundersen toccò la pancia tesa e sentì un movimento dentro, e quel tremito rapido fu la sensazione più spaventosa che avesse mai provato in vita sua. Toccò anche il corpo di Dykstra: anch'esso aveva quel tremito interiore.

Costernato, Gundersen si rimise in piedi e arretrò. Alla pallida luce della torcia, studiò i corpi raggrinziti, nudi e senza sesso, ossa e legamenti, privi di carne e di spirito, eppure vivi. Una paura terribile lo assalì. — Na-sinisul! — chiamò. — Vieni qui! Entra!

Il sulidor, pochi momenti dopo, fu al suo fianco. Gundersen disse: — C'è qualcosa dentro i loro corpi. Un parassita? Si muove. Cos'è?

— Guarda qui — disse Na-sinisul, indicando il cesto spugnoso da cui colava il liquido scuro. — Portano i suoi piccoli. Sono diventati ospiti. Un

anno, due anni, forse tre, e le larve emergeranno.

— Perché non sono morti?

— Si nutrono da questo — disse il sulidor, sferzando con la coda il liquido nero. — Penetra nella pelle. Li nutre e nutre ciò che hanno dentro.

— Se li trasportassimo all'hotel su delle zattere...?

— Morirebbero — disse Na-sinisul — non appena fossero tolti dal liquido. Non c'è speranza di salvarli.

— Quando finisce? — chiese la donna.

Gundersen tremava. Tutto il suo addestramento gli diceva di non accettare mai l'inevitabilità della morte. Qualsiasi essere umano in cui restasse qualche brandello di vita poteva essere salvato, ricostruito a partire da pochi resti di cellule in una ragionevole replica dell'originale. Ma non c'erano attrezzature per far questo, sul Mondo di Holman. La sua mente passò vertiginosamente in rassegna una serie di possibilità. Lasciarli lì, perché le cose aliene si nutrissero delle loro interiora; cercare di portarli allo spazioporto e imbarcarli per il più vicino ospedale tectogenetico; sollevarli immediatamente dalla loro agonia; cercare lui stesso di liberare i loro corpi da ciò che li rendeva schiavi. Si inginocchiò di nuovo. Si costrinse a sentire ancora quel fremito interiore. Toccò lo stomaco della donna, le cosce, le anche ossute. Sotto la pelle, era un ammasso di sostanza aliena. Eppure la sua mente ancora funzionava, anche se aveva dimenticato il suo nome e la sua lingua natale. L'uomo era più fortunato: benché fosse anch'egli infestato, almeno non doveva attendere al buio la morte che sarebbe giunta solo quando le larve sarebbero uscite dalla carne resa schiava. Era questo che avevano desiderato, rifiutando il rimpatrio da quel mondo che amavano? Un terrestre può essere catturato da Belzagor, gli aveva detto il nildor molte-volte-nato, Vol'himyor. Ma quella era una cattura troppo letterale.

Il fetore di putrefazione gli diede i conati di vomito.

— Uccidili tutti e due — disse a Na-sinisul. — E fai in fretta.

— È questo che mi istruisci di fare?

— Uccidili. E strappa quella cosa dal muro, e uccidi anche lei.

— Non ha fatto nulla di male — disse il sulidor. — Ha fatto solo ciò che è naturale per la sua specie. Uccidendo quei due, la priverò dei suoi piccoli, ma non sono disposto a privarla anche della vita.

— Va bene — disse Gundersen. — Soltanto i terrestri, allora. In fretta.

— Faccio questo come atto di misericordia, dietro tuo ordine diretto — disse Na-sinisul. Si chinò e sollevò un braccio potente. Gli artigli ricurvi emersero interamente dalle loro guaine. Il braccio scese due volte.

Gundersen si costrinse a guardare, i corpi si aprirono come gusci secchi. Le cose all'interno rotolarono fuori, ancora informi. In un inconcepibile riflesso i due corpi si contorsero, sussultarono. Gundersen fissò le loro viscere erose. — Mi sentite? — chiese. — Siete vivi o morti? — La bocca della donna si aprì, ma non ne uscì alcun suono, e non capì se si trattava di un tentativo di parlare o soltanto dell'ultima convulsione dei nervi devastati. Portò la torcia a fusione alla massima potenza e la puntò sulla pozza scura. Sono la resurrezione e la vita, pensò, riducendo Dykstra in cenere, e la donna accanto a lui, e le larve che si contorcevano. Un fumo acre e soffocante si alzò; neppure la torcia poteva distruggere l'umidità dell'edificio. Riportò la torcia a livello di illuminazione. — Vieni — disse al sulidor, ed uscirono insieme.

— Avrei voglia di bruciare l'intero edificio, e di purificare questo posto — disse Gundersen a Na-sinisul.

— Lo so.

— Ma tu me lo impediresti.

— Ti sbagli. Nessuno su questo mondo ti impedirebbe di fare alcunché.

Ma a cosa sarebbe servito... si chiese Gundersen. La purificazione era già stata fatta. Aveva rimosso gli unici esseri in quel posto che fossero estranei a esso.

La pioggia era cessata. A Srin'gahar in attesa Gundersen disse: — Mi porti via da qui?

Raggiunsero gli altri quattro nildor. Poi, essendosi fermati troppo a lungo lì, ed essendo la terra della rinascita ancora lontana, ripresero la marcia, benché fosse notte. Verso il mattino, Gundersen poté sentire il rombo delle Cascate di Shangri-la, che i nildor chiamano Du'jayukh.

## 9

Era come se una parete bianca di acqua scendesse dal cielo. Nulla sulla Terra poteva uguagliare il triplo salto di quella cataratta, con cui il Fiume di Madden, o il Seran'nee precipitava di 500 metri, poi di 600, poi di altri 500, da un cornicione all'altro, nella sua corsa verso il mare. Gundersen e i cinque nildor si fermarono ai piedi della cascata, dove l'intera, violenta massa d'acqua precipitava in un vasto bacino circondato da rocce, da cui il fiume serpentino proseguiva nel suo corso verso sud-est; il sulidor aveva preso congedo durante la notte, e procedeva verso nord lungo la sua strada. Alle spalle di Gundersen giaceva, verso destra, la pianura costiera, e verso

sinistra l'altopiano centrale. Davanti a lui, in cima alle cascate, iniziava l'altopiano settentrionale, che controllava l'accesso al paese delle nebbie. Così come una titanica fenditura da nord a sud separava la pianura costiera dall'altopiano centrale, un'altra fenditura, da est a ovest, divideva tanto l'altopiano centrale quanto la pianura costiera dalle terre alte davanti a loro.

Si tuffò in una pozza cristallina, appena prima del tumulto della cataratta, poi iniziarono la salita. La stazione di Shangri-la, una delle più importanti della Compagnia, era invisibile dal basso, essendo posta a una certa distanza dall'inizio delle cascate. Una volta c'erano state delle stazioni intermedie, ai piedi delle cataratte e in cima a quella di mezzo, ma nessuna traccia di queste strutture rimaneva. La giungla le aveva completamente inghiottite nel giro di otto anni. Una strada tortuosa, con un'infinità di tornanti, portava fino alla cima. La prima volta che l'aveva vista, Gundersen aveva pensato che fosse opera degli ingegneri della Compagnia, ma apprese in seguito che era un cornicione naturale, che i nildor stessi avevano allargato per rendere più facili i loro viaggi verso la rinascita.

L'ondeggiare della sua cavalcatura gli conciliava il sonno. Strinse forte le corna simili a pomelli di Srin'gahar, sperando di non cadere, nel dormiveglia. Una volta si svegliò d'improvviso, e si trovò aggrappato solo con la sinistra, con il corpo che per metà penzolava su un precipizio di almeno 200 metri. Un'altra volta, venne risvegliato da una doccia fredda, e vide l'intera cascata precipitare a non più di una dozzina di metri da lui. In cima alla cataratta inferiore, i nildor si fermarono per mangiare, e Gundersen si spruzzò la faccia con acqua gelida, per uscire dal suo torpore. Proseguirono. Ebbe meno difficoltà a rimanere sveglio, questa volta; l'aria era più sottile, e la brezza fresca. Un'ora prima del tramonto raggiunsero la cima delle cascate.

La stazione di Shangri-la, apparentemente immutata, era davanti a lui: tre blocchi rettangolari, di dimensioni diverse, in scintillante plastica scura, una cupa ziggurat che si innalzava sulla riva occidentale della stretta gola attraverso cui scorreva il fiume. Il giardino di piante tropicali, piantato da un capo settore almeno quarant'anni prima, sembrava ben curato. Su ogni terrazza dell'edificio c'era una veranda che guardava sul fiume, e anche queste erano adorne di piante. Gundersen sentì la gola diventargli secca, le reni irrigidirsi. Disse a Srin'gahar: — Quanto tempo possiamo fermarci qui?

— Quanto tempo desideri fermarti?

— Un giorno, due... non so ancora. Dipende dall'accoglienza che riceve-

rò.

— Non siamo molto in ritardo. I miei amici e io ci accamperemo nella macchia. Quando sarà il momento per te di ripartire, vieni da noi.

I nildor si addentrarono lentamente fra le ombre. Gundersen si avvicinò alla stazione. All'ingresso del giardino si fermò. Gli alberi erano contorti e piegati, con lunghe fronde simili a piume grigie, penzolanti; la flora delle terre alte era diversa da quella del sud, anche se l'estate perpetua regnava lì come nei veri tropici che si erano lasciati alle spalle. Delle luci brillavano dentro la stazione. Tutto sembrava sorprendentemente in ordine, all'esterno; il contrasto con le rovine della stazione dei serpenti e l'incubo della stazione dei fungoidi era netto. Neppure il giardino dell'hotel era così ben tenuto. Quattro file ordinate di candele di foresta, rosee e dall'aspetto osceno, correvano lungo il vialetto che portava all'edificio. Alberi di fiori-globo, sottili e imponenti, carichi di frutti giganteschi, formavano delle piccole macchie, a destra e a sinistra. C'erano alberi di hullygully e di frut-tamara: piante esotiche, lì, importate dagli umidi tropici equatoriali, e imponenti fiorispada in piena fioritura, che alzavano i loro lunghi stami riluc-enti verso il cielo. Eleganti viticci di edera luccicante e di spiceburr stri-sciavano sul terreno, ma non a casaccio. Gundersen fece qualche passo e sentì il sospiro lieve e triste di un cespuglio di sensifronia, le cui foglie co-perte di una delicata peluria si ritirarono mentre passava, per tornare cau-tamente ad aprirsi quando si fu allontanato, richiudendosi di nuovo quando si voltò a gettare loro un'occhiata. Altri due passi e trovò un albero basso, il cui nome non riusciva a ricordare, con lucide foglie rosse dotate di ali, che si alzarono in volo, abbandonando i loro steli delicati; immediatamente le loro sostitute cominciarono a crescere. Il giardino era magico. Ma c'era-no delle sorprese. Al di là dell'edera luccicante scoprì un tratto a forma di mezzaluna di muschio tigre, la pianta carnivora nativa dell'altopiano cen-trale. Il muschio era stato trapiantato in altre parti del pianeta (ce n'era u-n'aiuola che cresceva fuori controllo all'hotel sulla costa), ma Gundersen ricordava che Seena lo detestava, così come tutti gli altri prodotti di quel minaccioso altopiano. Peggio ancora, seguendo con lo sguardo le foglie volanti, Gundersen vide grandi masse di tremolante gelatina, attraversate di fibre neurali blu e rosse, che penzolavano da parecchi degli alberi più grandi: altre piante carnivore, anch'esse native dell'altopiano centrale. Cosa ci facevano quelle cose sinistre nel giardino incantato? Un momento dopo ebbe una terza prova che il terrore di Seena per l'altopiano era svanito: una delle grassocce creature simili a lontre, che li avevano perseguitati durante

l'atterraggio di fortuna sull'altopiano, gli attraversò la strada. Si fermò un attimo, il naso che vibrava, le abili zampette alzate, cercando qualcosa da afferrare. Gundersen sibilò minacciosamente, e la creatura sparì fra i cespugli.

Una massiccia figura a due gambe emerse da un angolo in ombra e gli bloccò il cammino. Gundersen pensò per un attimo che fosse un sulidor, poi si rese conto che era soltanto un robot, probabilmente un giardiniere. Disse con voce risonante: — Uomo, perché siete qui?

— Sono un visitatore. Un viaggiatore che cerca rifugio per la notte.

— La donna vi aspetta?

— Sono sicuro di no. Ma sarà lieta di vedermi. Ditele che è arrivato Edmund Gundersen.

Il robot lo scrutò con attenzione. — Glielo riferirò. Restate dove siete e non toccate nulla.

Gundersen aspettò. Passò un lasso di tempo che gli parve troppo lungo. Il crepuscolo scivolò verso la notte, e apparve una luna. Alcuni degli alberi nel giardino divennero luminosi. Un serpente, del genere usato un tempo come fonte di veleno, strisciò silenziosamente attraverso il vialetto, proprio di fronte a Gundersen, e svanì. Il vento cambiò direzione, facendo frusciare le foglie degli alberi e portandogli il mormorio di una conversazione di nildor, da qualche punto non molto lontano dalla riva del fiume.

Poi il robot tornò e disse: — La donna vi vedrà. Seguite il vialetto ed entrate nella stazione.

Gundersen salì i gradini. Sul portico dell'ingresso delle piante sconosciute, in vaso, sparse qua e là, come in attesa di essere trapiantate nel giardino. Parecchie di esse agitarono dei viticci verso di lui, o fecero la peggiore delle luci destinate ad attirare fatalmente vicino delle prede curiose. Entrò e, non vedendo nessuno al piano terreno, afferrò una scala a spira penzolante e si lasciò trasportare alla prima veranda. Osservò che la stazione era mantenuta con la stessa impeccabile cura fuori che dentro: ogni superficie era pulita e splendente, i murali decorativi non apparivano sbiaditi, i manufatti provenienti da molti mondi erano a posto nelle loro nicchie. La stazione era sempre stata un fiore all'occhiello, ma fu stupito di trovarla ancora così elegante, in quegli anni in cui la presenza della Terra su Belzagor era in decadenza.

— Seena? — chiamò.

La trovò sola sulla veranda, appoggiata alla balaustra. Alla luce delle due lune vide il solco profondo fra le natiche, e pensò che avesse scelto di

incontrarlo nuda; ma mentre si voltava verso di lui si rese conto che uno strano abito copriva la parte anteriore del suo corpo. Era una sostanza pallida e gelatinosa, priva di forma, color porpora, con l'aspetto traslucido che, immaginava, potesse avere un'ameba. La massa centrale le abbracciava la pancia e i lombi, lasciandole nude le anche e le cosce; anche il seno sinistro era nudo, mentre un largo pseudopodo si stendeva su quello destro. Gundersen poteva vedere chiaramente l'occhio rosso del capezzolo coperto, e la piccola concavità dell'ombelico. Doveva essere anche viva, in un certo grado, perché cominciò a fluire, apparentemente di propria volontà, emettendo pigri filamenti che le circondarono la coscia sinistra e l'anca destra.

La repellente bizzarria di quell'abito lo lasciò stupefatto. A parte quello, sembrava la Seena di sempre, solo un po' ingrassata, i seni più pesanti, le anche più larghe. Ma era sempre una bella donna, nell'ultimo fiore della giovinezza. Ma la Seena di un tempo non avrebbe mai permesso a quella cosa aliena di toccarle la pelle.

Lei lo guardò con calma. I lucidi capelli neri le scendevano sulle spalle, come in passato. La faccia era priva di rughe. Lo fissava senza vergogna, i piedi fermamente piantati a terra, le braccia abbandonate lungo i fianchi, la testa alta. — Credevo che non saresti più tornato qui, Edmund — disse. La sua voce si era fatta più profonda, indicando un approfondimento interiore, anche. Quando la conosceva lui, tendeva a parlare troppo in fretta, in tono nervosamente alto; adesso, calma e perfettamente posata, parlava con la ricca risonanza di un violoncello. — Perché sei tornato? — chiese.

— È una storia lunga, Seena. Non riesco neppure io a capirla bene. Posso fermarmi qui questa notte?

— Naturalmente! Era inutile chiederlo.

— Hai un bellissimo aspetto, Seena. Forse perché mi aspettavo... dopo otto anni...

— Una vecchia megera?

— Be', non esattamente. — Incontrò i suoi occhi, e rimase scosso dalla rigidità che vi incontrò, uno sguardo fisso e inflessibile, una luminescenza perlacea che gli ricordava orribilmente l'espressione negli occhi di Dykstra e della sua donna nella stazione. — Io... non so cosa mi aspettassi.

— Il tempo è stato buono anche con te, Edmund. Hai un aspetto deciso, disciplinato adesso... Tutta la debolezza bruciata dagli anni, lasciando solo il nucleo di virilità. Non hai mai avuto un aspetto migliore.

— Ti ringrazio.

— Non vuoi baciarmi? — chiese lei.

— So che sei una donna sposata.

Lei fece una smorfia e strinse un pugno. Anche la cosa che indossava reagì, assumendo un colore più profondo e lanciando uno pseudopodo a circondarle, senza nasconderlo, il seno nudo. — Dove l'hai sentito? — chiese.

— Sulla costa. Van Beneker mi ha detto che hai sposato Jeff Kurtz.

— Sì. Non molto dopo che te ne sei andato, in effetti.

— Capisco. È qui?

Lei ignorò la domanda. — Non *vuoi* baciarmi? O hai degli scrupoli a baciare le mogli di altri uomini?

Lui fece una risata forzata. Goffamente, a disagio, la prese per le spalle attirandola verso di sé. Era una donna alta. Inclinò la testa, cercando di toccarle le labbra senza che alcuna parte del suo corpo entrasse in contatto con l'ameba. Lei si ritrasse prima del bacio.

— Di cosa hai paura? — chiese.

— Questa cosa che hai addosso mi rende nervoso.

— Lo sdrucciolo?

— Se si chiama così.

— È così che lo chiamano i sulidoror — disse Seena. — Viene dall'altopiano centrale. Si attacca a uno dei grossi mammiferi e vive metabolizzando il sudore. Non è splendido?

— Credevo che odiassi l'altopiano.

— Oh, tanto tempo fa. Ci sono tornata molte volte. Ho riportato lo sdrucciolo dall'ultimo viaggio. È insieme un animaletto domestico e un vestito. Guarda. — Lo toccò leggermente, e la cosa passò attraverso tutta una serie di colori, espandendosi man mano che si avvicinava all'estremità blu dello spettro, contraendosi verso il rosso. Nella sua massima estensione, formò una tunica completa, che copriva Seena dalla gola alle cosce. Gundersen si accorse di qualcosa di scuro e pulsante al centro della creatura, appena sopra i lombi, che le nascondeva il triangolo pubico: il centro nervoso, forse. — Perché non ti piace? — chiese. — Prova ad appoggiarci una mano. — Lui non si mosse. Lei gli prese la mano e se l'appoggiò su un fianco; la superficie dello sdrucciolo era fredda e secca, niente affatto viscida. Seena gli spostò la mano verso l'alto, finché non arrivò a toccare il globo pesante di un seno, e immediatamente lo sdrucciolo si contrasse, lasciando la carne ferma e calda nuda sotto le sue dita. Per un momento lui lo strinse, poi ritrasse la mano, a disagio. Il capezzolo le si era irrigidito, le narici dilatate.

Gundersen disse: — Lo sdrucciolo è molto interessante. Ma non mi piace su di te.

— Va bene. — Si toccò alla base della pancia, appena sopra il nucleo dell'organismo. Questo si contrasse e scese lungo la sua gamba in un solo movimento ondeggiante, poi scivolò via, e si raccolse dalla parte opposta della veranda. — Va meglio così? — chiese Seena, nuda, luccicante di sudore, le labbra umide.

Quell'approccio così esplicito lo sconcertò. Nessuno dei due si era mai dato molto pensiero della nudità, ma c'era una deliberata aggressività sessuale in quell'esibizione che sembrava incongrua con quello che lui considerava il carattere di Seena. Erano vecchi amici, sì; un tempo erano stati amanti per parecchi anni; erano stati sposati in tutto, tranne che di nome, per molti mesi; ma con tutto ciò, l'ambiguità della loro separazione avrebbe dovuto distruggere qualsiasi intimità era un tempo esistita. E anche lasciando da parte la questione del suo matrimonio con Kurtz, il fatto che non si vedessero da otto anni gli sembrava consigliasse un più graduale ritorno all'intimità fisica. Gli sembrava che rendendosi così sfacciatamente disponibile a pochi minuti dal suo inatteso arrivo, lei commettesse un'infrazione non tanto morale, quanto estetica.

— Mettiti addosso qualcosa — disse sobriamente. — Ma non lo sdrucciolo. Non posso avere una conversazione seria con te, con tutte queste tentazioni davanti agli occhi.

— Povero Edmund, sempre convenzionale. Va bene. Hai cenato?

— No.

— Farò servire qui. E da bere. Torno subito.

Entrò nell'edificio. Lo sdrucciolo rimase sulla veranda; rotolò con qualche esitazione verso Gundersen, come se si offrisse di essere portato da lui per un po', ma lui gli lanciò un'occhiata di fuoco, e la creatura dell'altopiano dovette percepire il sentimento, perché si allontanò subito. Un minuto dopo apparve un robot con un vassoio, su cui erano posati due cocktail dorati. Offrì un bicchiere a Gundersen, appoggiò l'altro sulla balaustra, e se ne andò silenziosamente. Poi arrivò Seena, castamente abbigliata con un abito dritto di morbido tessuto grigio, che le scendeva dalle spalle alle caviglie.

— Va meglio? — chiese.

— Per il momento. — Brindarono; lei sorrise; appoggiarono i bicchieri alle labbra. — Ti sei ricordata con non mi piacciono gli spruzzi.

— Dimentico molto poco, Edmund.

— Com'è la vita quassù?

— Serena. Non avrei mai immaginato che la mia vita potesse essere così calma. Leggo molto; aiuto i robot ad accudire il giardino; qualche volta arrivano degli ospiti; qualche volta viaggio. Spesso passano delle settimane senza che veda un altro essere umano.

— E tuo marito?

— Passano settimane senza che vediamo un altro essere umano — si corresse lei.

— Siete soli qui? Voi e i robot?

— Soli.

— Ma gli altri della Compagnia capiteranno qui di frequente.

— Alcuni. Non siamo restati in molti — disse Seena. — Meno di cento, credo. Circa sei al Mare di Polvere. Van Beneker all'hotel. Quattro o cinque alla vecchia stazione della fenditura. E così via... piccole isole di uomini, molto disperse. C'è una specie di circuito sociale, ma piuttosto irregolare.

— È questo che volevi quando hai scelto di stare qui?

— Non sapevo cosa volevo, tranne che volevo rimanere. Ma lo rifarei. Sapendo tutto quello che so, lo rifarei.

Gundersen disse: — Nella stazione appena a sud di questa, sotto le cascate, ho visto Harold Dykstra...

— Henry Dykstra.

— Henry. E una donna che non conoscevo.

— Pauleen Mazor. Era una delle ragazze della dogana, ai tempi della Compagnia. Henry e Pauleen sono i miei vicini più prossimi, credo. Ma sono anni che non li vedo. Non vado più a sud delle cascate, e loro non sono venuti qui.

— Sono morti, Seena.

— Oh?

— È stato come entrare in un incubo. Un sulidor mi ha portato da loro. La stazione era in rovina, muffe e fungoidi dappertutto, e qualcosa covava dentro di loro, le larve di una specie di spugna rossa a forma di cesto appesa a una parete, da cui colava olio nero...

— Cosa del genere succedono — disse Seena, che non sembrava particolarmente sconvolta. — Prima o poi questo pianeta prende tutti, anche se sempre in maniera diversa.

— Dykstra era privo di conoscenza, e la donna pregava di essere liberata dalla sua pena, e...

— Hai detto che erano morti.

— Non quando sono arrivato. Ho detto al sulidor di ucciderli. Non c'era speranza di salvarli. Li ha squarciati, poi io ho usato la torcia.

— Abbiamo dovuto farlo anche per Gio Salamone — disse Seena. — Era alla Punta di Fuoco, e uscì sul Mare di Polvere, e un parassita cristallino gli entrò in un taglio. Quando Kurtz e Ced Culìen lo trovarono, era tutto cubi e prismi, affioramenti di bellissimi minerali iridescenti, che spuntavano dalla pelle. Ed era ancora vivo. Per un po'. Vuoi ancora da bere?

— Sì, grazie.

La donna chiamò il robot. Faceva buio, ormai. Una terza luna era apparsa.

A bassa voce Seena disse: — Sono molto felice che tu sia venuto questa sera, Edmund. È stata una meravigliosa sorpresa.

— Kurtz non è qui, adesso?

— No — disse lei. — È via, e non so quando tornerà.

— Com'è stato per lui, vivere qui?

— Credo che sia stato abbastanza felice, in genere. Naturalmente è un uomo molto strano.

— È vero — disse Gundersen.

— Ha qualcosa del santo, penso.

— Un santo oscuro e gelido, Seena.

— Alcuni santi lo sono. Non assomigliano tutti a San Francesco.

— La crudeltà è uno dei caratteri della santità?

— Kurtz vedeva la crudeltà come una forza dinamica. È diventato un artista della crudeltà.

— Anche il marchese de Sade. Ma nessuno l'ha canonizzato.

— Sai cosa voglio dire — disse Seena. — Una volta mi hai descritto Kurtz come un angelo caduto. È esattamente così. L'ho visto fra i nildor, che ballava in mezzo a centinaia di loro, e loro andavano da lui e praticamente lo adoravano. Lui gli parlava, li accarezzava. E faceva la cosa più distruttiva per loro, eppure lo amavano.

— Che genere di cosa distruttiva?

— Non ha importanza. Non credo che approveresti. Lui... gli dava delle droghe, qualche volta.

— Il veleno dei serpenti?

— Qualche volta.

— Dov'è adesso? A giocare coi nildor?

— È ammalato. — Il robot aveva cominciato a servire la cena. Gunder-

sen aggrottò la fronte di fronte alle strane verdure sul piatto. — Sono perfettamente sane — disse Seena. — Le coltivo io stessa, nell'orto. Sono diventata un'esperta.

— Non ricordo di averne mai viste.

— Vengono dall'altopiano.

Gundersen scosse la testa. — Quando ripenso a come eri disgustata dall'altopiano, quanto ti sembrava strano e disgustoso quella volta che atterrammo là...

— Ero una bambina allora. Quando è successo? Undici anni fa? Poco dopo averti conosciuto. Avevo solo vent'anni. Ma su Belzagor è necessario sconfiggere quello che ti spaventa, o si resta sconfitti. Sono tornata sull'altopiano. Più volte. E non l'ho più trovato strano, e così ha smesso di spaventarmi, e così ho cominciato ad amarlo. E ho portato molti dei suoi animali e delle sue piante a vivere qui con me. È così diverso dal resto di Belzagor... tagliato fuori da tutto il resto, quasi alieno.

— Ci sei andata con Kurtz?

— Qualche volta. E qualche volta con Cen Cullen. Ma di solito da sola.

— Cullen — disse Gundersen. — Lo vedi spesso?

— Oh, sì. Lui, Kurtz e io siamo stati una specie di triunvirato. Il mio secondo marito, quasi. In senso spirituale, voglio dire. Anche fisico, qualche volta, ma questo non è molto importante.

— Dov'è Cullen adesso? — le chiese, fissandola negli occhi duri e lucidi.

La sua espressione si incupì. — A nord. Nel paese delle nebbie.

— Cosa ci fa?

— Perché non vai a chiederglielo? — suggerì lei.

— È proprio quello che vorrei fare — disse Gundersen. — In effetti, sto andando nel paese delle nebbie, e questa è solo una fermata sentimentale, lungo la strada. Viaggio con cinque nildor, in cammino per la rinascita. Sono accampati nella macchia, da qualche parte.

Lei aprì una bottiglia di vino muschiato, grigio-verde, e gliene versò un poco. — Perché vuoi andare nel paese delle nebbie? — chiese rigidamente.

— Curiosità. Lo stesso motivo che ha spinto Cullen, immagino.

— Non credo che il suo motivo fosse la curiosità.

— Spiegati meglio.

— Preferisco di no — disse lei.

La conversazione languì. Parlare con lei era come girare in cerchio, pensò Gundersen. Quella sua nuova serenità poteva essere insopportabile. Gli

diceva solo quello che voleva dirgli, giocando con lui, godendosi apparentemente il suono della sua dolce voce da contralto nell'aria notturna, senza comunicare alcuna informazione. Quella non era la Seena che aveva conosciuto. La ragazza che aveva amato era stata elastica e forte, ma non astuta o reticente; c'era stata una innocenza in lei che adesso sembrava completamente svanita. Forse Kurtz non era l'unico angelo caduto, su quel pianeta. D'improvviso Gundersen disse: — È sorta la quarta luna!

— Sì. Naturalmente. Cosa c'è di tanto strano?

— Raramente se ne vedono quattro, anche a questa latitudine.

— Succede almeno quattro volte all'anno. Perché sprecare la tua meraviglia? Fra poco sorgerà anche la quinta, e...

Gundersen spalancò la bocca. — È questa la notte, dunque?

— La Notte delle Cinque Lune? Sì.

— Nessuno me l'aveva detto!

— Forse non l'hai chiesto.

— Due volte l'ho persa perché ero alla Punta del Fuoco. Un anno ero sul mare, e una volta ero nella zona delle nebbie settentrionale, quando c'è stato l'incidente con l'elicottero. E così via. Sono riuscito a vederla solo una volta, Seena, proprio qui, dieci anni fa, con te. Quando le cose andavano per il meglio, fra noi. E adesso, capitare qui per caso, e rivederla!

— Credevo che avessi fatto in maniera di essere qui di proposito. Per commemorare quella volta.

— No, no. Pura coincidenza.

— Felice coincidenza, dunque.

— Quando sorge?

— Fra un'ora circa.

Osservò i cinque punti luminosi che galleggiavano nel cielo. Era stato tanto tempo fa, che si era dimenticato da dove doveva spuntare la quinta luna. La sua orbita era retrograda, gli pareva. Era anche la più brillante delle cinque, con una superficie di ghiaccio liscia come uno specchio.

Seena tornò a riempirgli il bicchiere. Avevano finito di mangiare. — Scusami — disse. — Torno subito.

Da solo, studiò il cielo cercando di comprendere quella Seena stranamente mutata, questa donna misteriosa il cui corpo si era fatto più voluttuoso e la cui anima, sembrava, si era cambiata in pietra. Vedeva adesso che la pietra era stata sempre in lei: alla loro separazione, per esempio, quando lui aveva chiesto il trasferimento sulla Terra, e lei si era assolutamente rifiutata di lasciare il Mondo di Holman. Ti amo, aveva detto, e ti

amerò sempre, ma è qui che rimarrò. Perché? Perché? Perché voglio rimanere, gli aveva detto. Ed era rimasta; e lui era stato altrettanto ostinato, e se n'era andato senza di lei; e avevano dormito insieme sulla spiaggia sotto l'hotel l'ultima notte, così che il calore del corpo di lei era ancora sulla sua pelle quando era salito a bordo della nave che l'aveva portato via. Lei l'amava e lui l'amava, ma si erano separati, perché lui non vedeva alcun futuro su quel mondo, e lei vedeva tutto il suo futuro in esso. E lei aveva sposato Kurtz. E aveva esplorato l'altopiano sconosciuto. E adesso parlava con voce nuova, più profonda, e lasciava che amebe aliene le avvolgessero i lombi, e alzava le spalle alla notizia che due terrestri avevano trovato una morte orribile. Era ancora Seena, o qualche abile contraffazione?

Suoni di nildor gli giunsero dal buio. Gundersen avvertì anche un altro suono, più vicino, una specie di grugnito soffocato che gli era del tutto nuovo. Sembrava un grido di dolore, anche se forse era solo la sua immaginazione. Probabilmente era uno degli animali dell'altopiano portati da Seena, che frugava nel giardino alla ricerca di radici di suo gusto. Lo sentì altre due volte, poi basta.

Il tempo passò, e Seena non tornava.

Poi vide la quinta luna salire placidamente in cielo, le dimensioni di una grossa moneta d'argento, così luminosa da abbagliare. Attorno a essa danzavano le altre quattro, due soltanto piccoli puntini luminosi, due più grandi, e le ombre delle loro luci si frantumavano, mentre i piani di luce si intersecavano. I cieli versavano luce sulla terra in cascate di ghiaccio.

Afferrò la balaustra e pregò silenziosamente le lune di conservare la loro disposizione; come Faust, desiderava gridare al momento fuggevole: resta, resta per sempre, resta, sei stupendo! Ma le lune si spostarono, guidate dall'invisibile macchina newtoniana; sapeva che entro un'ora due sarebbero tramontate, e la magia sarebbe svanita. Dov'era Seena?

— Edmund? — disse lei, alle sue spalle.

Era di nuovo nuda, e di nuovo lo sdrucciolo era sul suo corpo, coprendole i lombi, allungando sottili pseudopodi che circondavano solo il capezzolo di ciascun seno. La luce delle cinque lune faceva scintillare e brillare la sua pelle bruna. Questa volta non gli sembrò troppo esplicita, né aggressiva; era perfetta nella sua nudità, e il momento era perfetto, e senza esitare andò da lei. Lasciò rapidamente cadere i suoi vestiti. Le appoggiò le mani sulle anche, toccando lo sdrucciolo, e la strana creatura comprese, scivolando obbediente dal corpo di lei, una cintura di castità infedele al suo compito. Seena si chinò verso di lui, i seni che dondolavano come

campane di carne, e lui la baciò dappertutto, e si lasciarono cadere sul pavimento della veranda, sulla fredda pietra liscia.

Gli occhi di lei rimasero aperti, e più freddi del pavimento, più freddi della luce mutevole delle lune, anche nel momento in cui lui la penetrò.

Ma non c'era nulla di freddo nel suo abbraccio. I loro corpi si dibatterono e si avvinghiarono, e la sua pelle era morbida, i suoi baci affamati, e gli anni rotolarono via, finché non furono ancora i vecchi tempi, i tempi felici. Nel momento più alto avvertì ancora una volta, confusamente, il suono simile a un grugnito. La strinse con forza e chiuse gli occhi.

Dopo, giacquero fianco a fianco nella luce della luna, senza parlare, finché la brillante quinta luna non ebbe compiuto il suo viaggio attraverso il cielo e la Notte delle Cinque Lune fu come ogni altra notte.

## 10

Dormì da solo in una delle stanze degli ospiti all'ultimo piano della stazione. Svegliandosi più presto di quanto avesse previsto, osservò il sole sorgere sopra la gola, poi scese a passeggiare nel giardino, ancora luccicante di rugiada. Arrivò fino alla riva del fiume, cercando i suoi compagni nildor, ma non li vide. A lungo rimase accanto al fiume, guardando l'irresistibile precipitare dell'immensa massa di acqua. C'erano pesci in quel tratto di fiume? si chiese. Come evitavano di finire oltre l'orlo? Senza dubbio qualsiasi cosa venisse catturata da quella corrente immensa non poteva avere altra scelta che lasciarsi trasportare nella direzione voluta da essa, verso la terribile caduta.

Finalmente tornò alla stazione. Alla luce del mattino il giardino di Seena gli parve meno sinistro. Perfino le piante e gli animali dell'altopiano sembravano soltanto strani, non minacciosi; ciascuna zona geografica di quel mondo possedeva la sua fauna e flora tipiche, ecco tutto, e non era colpa delle creature dell'altopiano se l'uomo non si sentiva a suo agio fra di loro.

Un robot gli venne incontro sulla prima veranda, e gli offrì la colazione.

— Attenderò la donna — disse Gundersen.

— Potrà vederla solo molto più tardi.

— È strano. Non aveva l'abitudine di dormire tanto.

— È insieme all'uomo — spiegò il robot. — Sta con lui e lo conforta, a quest'ora.

— Quale uomo?

— L'uomo Kurtz, suo marito.

Stupito, Gundersen disse: — Kurtz è qui alla stazione?

— Giace ammalato nella sua stanza.

Lei gli aveva detto che era via, pensò Gundersen. Che non sapeva quando sarebbe tornato. Disse: — Era nella sua stanza ieri sera?

— Sì.

— Da quanto tempo è tornato dall'ultimo viaggio che ha fatto?

— Un anno al solstizio — disse il robot. — Forse dovreste consultare la donna, su queste faccende. Vi raggiungerà fra poco. Devo portare la colazione?

— Sì — disse Gundersen.

Ma Seena arrivò quasi subito. Dieci minuti dopo che ebbe finito i succhi, la frutta e i pesci fritti che il robot gli aveva portato, lei apparve sulla veranda, indossando uno scialle bianco e diafano, attraverso cui si scorgevano con chiarezza i contorni del suo corpo. Sembrava avesse dormito bene. La sua pelle era limpida e lucida, il passo vigoroso, i capelli scuri si gonfiavano nella brezza del mattino; ma la strana espressione rigida e tormentata dei suoi occhi era immutata, e contrastava con l'innocenza del nuovo giorno.

Gundersen disse: — Il robot mi ha detto di non aspettarti per la colazione. Ha detto che non saresti scesa per un po'.

— Non importa. Di solito non scendo così presto, è vero. Vieni a fare una nuotata?

— Nel fiume?

— No, sciocco! — Si tolse lo scialle e corse giù per i gradini che portavano al giardino. Lui rimase immobile un momento, affascinato dal ritmo delle sue braccia oscillanti, dalle natiche ondeggianti; poi la seguì. Lei prese per una svolta del sentiero, che prima non aveva notato, e si fermò davanti a una pozza circolare che sembrava essere stata scavata nella viva roccia, lungo il fianco del fiume. Poi si tuffò con un arco perfetto, e parve rimanere sospesa per un attimo sulla superficie dell'acqua scura, i seni resi sorprendentemente rotondi dalla gravità. Poi si immerse. Prima che risalisse per riprendere fiato, Gundersen si era spogliato e si era tuffato a sua volta. Anche in quel clima mite l'acqua era gelida.

— Viene da una sorgente sotterranea — gli disse Seena. — Non è meraviglioso? Come un rito di purificazione.

Un viticcio grigio si alzò dall'acqua dietro di lei, con in cima artigli gommosi. Gundersen non riuscì a trovare parole per avvertirla. Indicò con gesti frenetici delle dita ed emise versi acuti di orrore. Un secondo viticcio

salì a spirale dal fondo e rimase sospeso sopra di lei. Sorridendo Seena si voltò, e parve accarezzare qualche grande creatura; le acque si agitarono, poi i viticci sparirono.

— Cos'era *quello*?

— Il mostro dello stagno — disse lei. — Me l'ha portato Ced Cullen come regalo di compleanno, due anni fa. È una medusa dell'altopiano. Abitano nei laghi e pungono le prede.

— Quanto è grosso?

— Oh, come un grosso polipo direi. È molto affettuoso. Ho chiesto a Ced che mi catturasse un compagno, ma poi lui è andato a nord, e così dovrò pensarci io, prima o poi. Il povero mostro si sente solo. — Uscì dalla pozza e si stese su una lastra di liscia roccia nera, per asciugarsi al sole. Gundersen la seguì. Da quella parte della pozza, con la luce che penetrava nell'acqua all'angolo giusto, riuscì a scorgere sul fondo una grossa forma dai molti arti. Il regalo di compleanno di Seena.

Chiese: — Sapresti dirmi dove potrei trovare Ced Cullen, adesso?

— Nella zona delle nebbie.

— Questo lo so. È un territorio grande. In che punto, esattamente?

Lei rotolò sulla schiena e fletté le ginocchia. Il sole trasformò in prismi le goccioline d'acqua sui suoi seni. Dopo un lungo silenzio, disse: — Perché ci tieni tanto a trovarlo?

— Sto facendo un viaggio sentimentale, per rivedere i vecchi amici. Ced e io eravamo molto vicini, un tempo. Non è una ragione sufficiente?

— Non è una ragione per tradirlo, vero?

Lui la fissò. Teneva gli occhi chiusi, e i seni pesanti si alzavano e abbassavano lentamente, serenamente. — Cosa vorresti dire? — chiese.

— I nildor non ti hanno mandato a cercarlo?

— Che razza di assurdità sono queste? — esclamò lui, con voce che non suonò abbastanza indignata neppure alle sue orecchie.

— Perché fingere? — disse lei, parlando sempre dall'interno di quell'impenetrabile nucleo di sicurezza totale. — I nildor lo vogliono riportare indietro. A causa del trattato, non possono andare e prenderselo loro. I sulidoror non hanno voglia di estradarlo. Di certo nessuno dei terrestri che vivono su questo mondo lo andrà a prendere. Tu, come straniero, hai bisogno del permesso dei nildor per entrare nella zona delle nebbie, e dal momento che sei un tipo ligio alle regole, avrai probabilmente chiesto il permesso, e non c'è nessuna ragione per cui i nildor dovrebbero farti un favore, a meno che tu non faccia qualcosa in cambio. Eh? Come volevasi di-

mostrare.

— Chi ti ha detto tutto questo?

— Credimi, ci sono arrivata da sola.

Lui appoggiò la testa su una mano e con l'altra toccò la coscia di Seena, in segno di ammirazione. La sua pelle era asciutta e calda, adesso. Appoggiò la mano sulla carne ferma. Seena non mostrò alcuna reazione. A bassa voce disse: — È troppo tardi per fare un patto?

— Che patto?

— Un patto di non aggressione. Ci siamo lanciati stoccate fin da quando sono arrivato qui. Finiamo le ostilità. Io ti ho nascosto delle cose, e tu ne hai nascoste a me, e a che ci serve? Perché non possiamo semplicemente aiutarci a vicenda? Siamo due esseri umani su un mondo molto più strano e pericoloso di quanto sospetti la maggior parte della gente, e se non possiamo darci un po' di conforto e di aiuto, che senso hanno i legami umani?

Lei disse sommessamente:

"Oh, amore, siamo a vicenda fedeli:
poiché il mondo, che sembra
stendersi dinanzi a noi come una terra di sogni,
così vario, nuovo e meraviglioso..."

Le parole dell'antica poesia sgorgarono dal pozzo della sua memoria, e Gundersen riprese il verso:

"...non possiede in realtà né gioia, né amore, né luce,
né certezze, né pace, né aiuto nel dolore;
e noi siamo qui come su una pianura oscura
scossi da allarmi confusi di combattimento e di fuga
dove... dove..."

— "Dove eserciti ignoranti si scontrano di notte" — finì Seena per lui. — Sì. È proprio da te, Edmund, dimenticarti un verso proprio nel momento cruciale, nel punto culminante.

— Allora niente patto di non aggressione?

— Mi spiace. Non avrei dovuto dirlo. — Si voltò verso di lui, gli prese la mano appoggiata sulla coscia e se la premette teneramente fra i seni, la sfiorò con le labbra. — D'accordo, abbiamo scherzato. Adesso è finita, e diremo solo la verità, ma incomincia tu. I nildor ti hanno chiesto di portare Ced Cullen fuori dalla zona delle nebbie?

— Sì — disse Gundersen. — Era la condizione per il mio ingresso.

— E tu hai promesso di farlo?

— A certe condizioni, Seena. Se non verrà di sua volontà, non sono ob-

bligato a costringerlo. Ma almeno devo trovarlo. Ho dato la mia parola. Perciò ti chiedo nuovamente di dirmi dove posso cercarlo.

— Non lo so — disse lei. — Non ne ho idea. Potrebbe essere chissà dove.

— È la verità?

— La verità — disse lei, e per un momento la durezza si sciolse dai suoi occhi, e la sua voce fu quella di una donna e non di un violoncello.

— Puoi dirmi almeno perché è scappato, perché lo vogliono tanto?

Seena ci mise un po' prima di rispondere. Alla fine disse: — Circa un anno fa andò nell'altopiano centrale, per uno dei suoi soliti giri di raccolta. Mi disse che intendeva procurarmi un'altra medusa. Di solito io lo accompagnavo, ma questa volta Kurtz era ammalato, e rimasi a casa. Ced andò in una zona dell'altopiano che non avevamo mai esplorato prima, e qui trovò un gruppo di nildor che prendevano parte a una specie di cerimonia religiosa. Capitò proprio in mezzo a loro e a quanto pare profanò il rito.

— Rinascita? — chiese Gundersen.

— No, la rinascita avviene solo nel paese delle nebbie. Era qualcos'altro, qualcosa di quasi altrettanto importante, pare. I nildor erano furibondi. Ced ne uscì vivo a malapena. Tornò qui e disse che era nei guai, che i nildor lo volevano, che aveva commesso una specie di sacrilegio e che doveva trovare un rifugio. Poi partì verso nord, con una squadra di nildor che gli diede la caccia fin sul confine. Da allora non ho più avuto sue notizie. Non ho contatti con il paese delle nebbie. E questo è tutto quello che posso dirti.

— Non mi hai detto che sorta di sacrilegio ha commesso — osservò Gundersen.

— Non lo so. Non so che genere di rituale fosse, o cosa fece per interromperlo. Ti ho detto solo quanto lui ha detto a me. Ci credi?

— Ci credo — disse lui. Sorrise. — Adesso giochiamo a un altro gioco, e questa volta comincio io. Ieri sera mi hai detto che Kurtz era in viaggio, che non lo vedevi da molto tempo e non sapevi quando sarebbe tornato. Hai detto anche che era stato ammalato, ma hai subito abbandonato l'argomento. Questa mattina il robot che mi ha portato la colazione ha detto che saresti scesa tardi perché Kurtz era ammalato e tu eri insieme a lui nella sua stanza, come fai sempre a quell'ora. I robot di solito non mentono.

— Il robot non mentiva. Io sì.

— Perché?

— Lo proteggo da te — disse Seena. — Sta molto male, e non voglio che venga disturbato. E sapevo che se ti avessi detto che era qui, avresti

voluto vederlo. Non è abbastanza in forze per ricevere visite. È stata una bugia innocente, Edmund.

— Che malattia ha?

— Non ne siamo sicuri. Non è rimasto gran che in fatto di servizio sanitario, su questo pianeta. Ho un diagnostat, ma non mi ha fornito alcun dato utile quando l'ho usato su Kurtz. Potrei definire la sua malattia come una specie di cancro. Soltanto che non è cancro.

— Puoi descrivermi i sintomi?

— A che servirebbe? Il suo corpo ha cominciato a cambiare. È diventato qualcosa di strano, brutto, spaventoso, e non c'è bisogno che entri nei dettagli. Se credi che quanto è successo a Dykstra e Pauleen sia orribile, la vista di Kurtz ti lascerebbe senza parole. Ma non te lo farò vedere. Ho mentito tanto per proteggerlo da te, quanto per proteggere te da lui. Starai meglio se non lo vedi. — Seena si sedette a gambe incrociate sulla roccia, e cominciò a districare le ciocche ingarbugliate di capelli bagnati. Gundersen pensò che non l'aveva mai vista così bella, vestita solo della luce di un sole alieno, la pelle liscia e lucente, il corpo flessibile, pieno, maturo. E la crudezza dei suoi occhi, quella nota discordante? Le era venuta dal vedere ogni mattina l'orrore che era Kurtz? Dopo una lunga pausa Seena disse: — Kurtz viene punito per i suoi peccati.

— Credi davvero che sia così?

— Sì — disse lei. — Credo che esistano cose come i peccati, e che ci sia una punizione per il peccato.

— E che un vecchio con la barba se ne stia lassù in cielo a tenere la contabilità e a dirigere lo spettacolo, dando la giusta punizione per ogni adulterio, ogni bugia, un atto di ghiottoneria, un poco di orgoglio?

— Non ho idea di chi diriga lo spettacolo — disse Seena. — Non sono neanche sicura che ci sia qualcuno a farlo. Non preoccuparti, Edmund, non sto cercando di importare la teologia medievale su Belzagor. Non ti voglio somministrare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e dire che in tutto l'universo valgono certi valori fondamentali. Dico semplicemente che qui su Belzagor viviamo alla presenza di certi principi morali, propri di questo pianeta, e che se uno straniero viene su Belzagor e trasgredisce a qualcuno di questi principi, se ne pente. Questo mondo non è nostro, non lo è mai stato e non lo sarà mai, e noi che viviamo qui siamo in una condizione costante di pericolo, perché non comprendiamo le regole fondamentali.

— Che peccati ha commesso Kurtz?

— Mi ci vorrebbe tutta la mattina per elencarteli — disse lei. — Alcuni

erano peccati contro i nildor, e alcuni erano peccati contro il suo spirito.

— Noi tutti abbiamo commesso peccati contro i nildor — disse Gundersen.

— In un certo senso sì. Eravamo orgogliosi e sciocchi, e non siamo riusciti a vederli per quello che erano, e li abbiamo sfruttati. Questo è un peccato, naturalmente, un peccato che i nostri antenati hanno commesso su tutta la Terra molto tempo prima che andassimo nello spazio. Ma Kurtz aveva una capacità più grande di commettere peccati del resto di noi, perché era un uomo più grande. Gli angeli hanno più spazio per cadere, quando cadono.

— Cosa ha fatto Kurtz ai nildor? Li ha uccisi? Sezionati? Frustati?

— Questi sono peccati contro il corpo — disse Seena. — Ha fatto di peggio.

— Dimmi.

— Sai cosa succedeva alla stazione dei serpenti, a sud dello spazioporto?

— Ci sono stato per qualche settimana, con Kurtz e Salamone — disse Gundersen. — Molto tempo fa, quando ero appena arrivato, quando tu eri ancora una bambina sulla Terra. Ho visto loro due chiamare i serpenti dalla giungla e mungerli del veleno, e dare il veleno da bere ai nildor. E bere loro stessi il veleno.

— E cosa è successo allora?

Gundersen scosse la testa. — Non sono mai riuscito a capirlo bene. Quando l'ho provato con loro ho avuto l'illusione che noi tre ci trasformassimo in nildor. E che i tre nildor si fossero trasformati in *noi*. Avevo la proboscide, quattro zampe, zanne, aculei. Tutto sembrava diverso; vedevo attraverso occhi nildor. Tutto sembrava differente. Poi è finita e mi sono ritrovato nel mio corpo, e ho provato un orribile senso di vergogna, di colpa. Non riuscivo a capire se si era trattata di una vera metamorfosi dei corpi, o solo di allucinazione.

— Era allucinazione — gli disse Seena. — Il veleno ti aveva aperto la mente, l'anima, facendoti entrare nella coscienza del nildor mentre il nildor entrava nella tua. Per un certo tempo quel nildor ha creduto di essere Edmund Gundersen. Un sogno del genere è una grande estasi per un nildor.

— È questo il peccato di Kurtz, dunque? Dare l'estasi ai nildor?

— Il veleno dei serpenti — disse Seena — è usato anche nella cerimonia della rinascita. Quello che tu, Kurtz e Salamone facevate là nella giungla era una versione molto, *molto*, edulcorata della rinascita. E lo stesso valeva per i nildor. Ma era una rinascita blasfema per loro, per molte ragioni.

Primo, perché si teneva nel posto sbagliato. Secondo, perché era compiuta senza gli appropriati rituali. Terzo, perché i celebranti che guidavano i nildor erano uomini, non sulidoror, e in tal modo l'intera faccenda diventava una perversa parodia dell'atto più sacro che questo pianeta conosca. Dando il veleno a quei nildor, Kurtz li tentava a immischiarsi in qualcosa di diabolico, letteralmente diabolico. Pochi nildor sanno resistere a quella tentazione. Lui trovava piacere nel farlo... sia nelle allucinazioni che gli dava il veleno, sia nel tentare i nildor. Credo che godesse della tentazione ancor più che delle allucinazioni, e questo fu il suo peccato peggiore, poiché attraverso essa condusse nildor innocenti in quella che su questo pianeta passa per dannazione. In vent'anni trascorsi su Belzagor ha allettato centinaia, forse migliaia di nildor a condividere una tazza di veleno con lui. Alla fine la sua presenza è diventata intollerabile, e la sua sete di male è diventata la fonte della sua distruzione. E adesso si trova qui, né vivo né morto, non più un pericolo per alcunché su Belzagor.

— Tu credi che l'aver messo in scena l'equivalente locale di una messa nera abbia condotto Kurtz al destino che cerchi di nascondermi?

— Io lo so — replicò Seena. Si alzò in piedi, si stirò voluttuosamente e lo chiamò con un cenno. — Torniamo alla stazione, adesso.

Come se quella fosse la prima alba del tempo, camminarono nudi nel giardino, vicini, il calore del sole e il calore del corpo di Seena che lo eccitavano suscitando una specie di febbre in lui. Per due volte fu sul punto di gettarla a terra e di prenderla fra quei cespugli alieni, e per due volte si trattenne, senza sapere il perché. Quando furono a una decina di metri dalla casa, sentì nuovamente il desiderio montargli dentro, e si voltò verso di lei, appoggiandole una mano sul seno. Ma lei disse: — Dimmi un'altra cosa.

— Se posso.

— Perché sei tornato su Belzagor? Veramente. Cosa ti attira nella terra delle nebbie?

Lui disse: — Se credi nel peccato, devi credere anche nella redenzione dal peccato.

— Sì.

— Bene. Anch'io ho un peccato sulla mia coscienza. Forse non grave come quelli di Kurtz, ma sufficiente a disturbarmi, e sono tornato qui per un atto di espiazione.

— Come hai peccato? — chiese lei.

— Ho peccato contro i nildor nel modo normale dei terrestri, collabo-

rando a renderli schiavi, trattandoli con sufficienza, non riuscendo a comprendere la loro intelligenza e la loro complessità. In particolare ho peccato impedendo a sette nildor di arrivare in tempo alla rinascita. Ricordi quando crollò la diga di Monroe, e arruolai a forza quei pellegrini per i lavori? Usai una torcia a fusione per costringerli a obbedire, e per colpa mia persero la rinascita. Non sapevo che se fossero arrivati in ritardo avrebbero perso il loro turno, e anche se l'avessi saputo, non avrei pensato che importava. Un peccato dentro un peccato dentro un peccato. Me ne andai da qui sentendomi macchiato. Quei sette nildor mi tormentavano nei miei sogni. Ho capito che dovevo tornare e cercare di purificare la mia anima.

— Che genere di espiazione hai in mente? — chiese lei.

Lui ebbe difficoltà a incontrare i suoi occhi. Li abbassò, ma fu ancora peggio, perché la nudità di Seena lo turbò ancora di più, nella luce del sole fuori della stazione. Si costrinse a rialzare gli occhi.

Disse: — Ho deciso di scoprire cos'è la rinascita, e prendervi parte. Intendo offrirmi ai sulidoror come candidato.

— No.

— Seena, che c'è? Tu...

Lei tremava. Le guance le si erano infuocate, e il rossore si diffuse fino ai suoi seni. Si morse le labbra e gli girò le spalle di scatto. — È una follia — disse. — La rinascita non è cosa per i terrestri. Come puoi pensare di espiare qualcosa immischiandoti in una religione aliena, abbandonandoti a un processo su cui nessuno di noi sa niente...

— Devo, Seena.

— Non essere pazzo.

— È un'ossessione. Tu sei la prima persona a cui ne abbia mai parlato. I nildor con cui sto viaggiando non lo sanno. Non posso fermarmi. Devo a questo pianeta una vita, e sono qui per pagare. Devo andare, quali che siano le conseguenze.

Seena disse: — Entra nella stazione con me. — La sua voce era piatta, meccanica, vuota.

— Perché?

— Vieni.

Lui la seguì in silenzio. Lei lo condusse fino al piano di mezzo dell'edificio, in un corridoio bloccato da uno dei robot guardiani. A un cenno della donna, il robot si fece da parte. Sulla soglia di una porta in fondo all'edificio, lei si fermò e appoggiò la mano sullo scanner. La porta si aprì, e lei gli fece cenno di entrare con lei.

Gundersen sentì il grugnito che aveva sentito la sera prima, e questa volta non ci fu alcun dubbio nella sua mente che si trattava di un grido soffocato di tremendo dolore.

— Questa è la stanza dove passa il suo tempo Kurtz — disse Seena. Tirò una tenda che divideva la stanza. — E questo è Kurtz.

— Non è possibile — mormorò Gundersen. — Come... come...

— Come ha fatto a diventare così?

— Sì.

— Invecchiando cominciò a sentire rimorso per i crimini commessi. Soffriva grandemente per la sua colpa, e l'anno scorso decise di intraprendere un atto di espiazione. Decise di andare nel paese delle nebbie e di sottoporsi alla rinascita. Questo è ciò che mi hanno riportato. Questo è l'aspetto che assume un essere umano, Edmund, dopo che si è sottoposto alla rinascita.

## 11

Ciò che Gundersen vide era apparentemente umano, e probabilmente un tempo era perfino stato Jeff Kurtz. L'assurda lunghezza del corpo era senza dubbio propria di Kurtz, poiché la figura nel letto sembrava lunga una volta e mezzo un uomo normale, come se una sezione extra di vertebre, e magari un secondo paio di femori fossero stati inseriti. Anche il cranio era chiaramente quello di Kurtz: la grande calotta bianca, le arcate sporgenti. Queste erano ancora più prominenti di quanto Gundersen ricordasse. Si levavano al di sopra degli occhi chiusi come barricate a guardia di qualche invasione da nord. Ma le fitte sopracciglia nere che avevano coperto quelle arcate erano sparite. E così pure le sopracciglia lunghe, quasi femminili.

Sotto la fronte la faccia era irriconoscibile.

Era come se fosse stata fusa in un crogiuolo e lasciata scorrere. Il naso dritto e alto era diventato una protuberanza gommosa, simile in maniera sconvolgente a quello di un sulidor. La bocca larga aveva adesso labbra flosce che penzolavano aperte, rivelando gengive senza denti. Il mento era inclinato all'indietro, come quello di un pitecantropo. Gli zigomi, piatti e larghi, alteravano del tutto la fisionomia della faccia.

Seena tirò indietro la coperta, per rivelare il resto. Il corpo nel letto era completamente privo di peli, una lunga cosa rosa, che sembrava essere stata bollita, simile a una grossa lumaca senza guscio. Tutta la carne superflua era sparita, e la pelle era distesa come un sudario su ossa e muscoli chia-

ramente delineati. Le proporzioni del corpo erano sbagliate: la vita si trovava a una distanza impossibile dal torace, e le gambe per quanto lunghe non lo erano come avrebbero dovuto essere; le caviglie sembravano addossate alle ginocchia. Le dita dei piedi si erano fuse in zampe animalesche. Forse per compenso le dita delle mani avevano sviluppato nuove giunture, e sembravano adesso zampe di ragno che si contraevano in maniera irregolare. La giuntura fra le braccia e il busto aveva qualcosa di strano, ma fu solo quando Gundersen vide Kurtz roteare lentamente il braccio sinistro in un arco di 360 gradi, che si rese conto che l'ascella doveva essere stata ricostruita in una sorta di versatile snodo a sfera. Kurtz fece uno sforzo disperato per parlare, farfugliando delle parole in una lingua che Gundersen non aveva mai sentito. I globi oculari si mossero visibilmente sotto le palpebre. La lingua scivolò fuori per inumidire le labbra. Qualcosa di simile a un pomo di Adamo con tre protuberanze gli salì lungo la gola. Per un momento inarcò il corpo, tendendo la pelle su ossa curiosamente allargate. Continuò a parlare. Di tanto in tanto una parola intelligibile in inglese o in nildororu emergeva, fra un flusso di suoni confusi: — Fiume... morte... perso... orrore... fiume... caverna... caldo... perso... rovina... nero... andare... dio... nato... perso... nato...

— Cosa sta dicendo? — chiese Gundersen.

— Nessuno lo sa. Anche quando riusciamo a capire le parole, non hanno senso. E di solito non si capiscono neppure le parole. Parla nella lingua del mondo dove ora vive. Una lingua solo sua.

— Ha mai ripreso conoscenza da quando è qui?

— Non propriamente — disse Seena. — Qualche volta apre gli occhi, ma non reagisce mai a ciò che lo circonda. Vieni. Guarda. — Andò al letto e aprì le palpebre di Kurtz. Gli occhi che Gundersen vide erano privi di bianco. La superficie era di un nero profondo, scintillante, con dei puntini azzurri. Gundersen sollevò tre dita davanti a quegli occhi e le spostò da parte a parte. Kurtz non ebbe alcuna reazione. Seena lasciò andare le palpebre, e gli occhi rimasero aperti, anche quando le punte delle dita di Gundersen arrivarono vicinissime. Ma mentre Gundersen fece per ritirare la mano, Kurtz sollevò la destra e gli afferrò il polso. Le dita grottescamente allungate glielo circondarono completamente, si incontrarono, si avvolsero ancor per metà. Lentamente, con forza tremenda, Kurtz tirò giù Gundersen, costringendolo a inginocchiarsi accanto al letto.

Adesso Kurtz parlava solo in inglese. Come prima, pareva in preda a una disperata angoscia, e costringeva le parole a uscire da un recesso d'incubo,

senza alcun accento o punteggiatura percepibili: — Acqua sonno morte salvare sonno sonno fuoco amore acqua sogno freddo sonno proposito salire cadere salire cadere salire salire salire. — Dopo un momento aggiunse: — Cadere. — Poi il flusso di sillabe prive di senso riprese, e le dita abbandonarono la stretta selvaggia attorno al polso di Gundersen.

Seena disse: — Sembrava che volesse dirci qualcosa. Non gli ho mai sentito pronunciare tante parole intelligibili di seguito.

— Ma cosa voleva dire?

— Non so. Ma c'era un significato.

Gundersen annuì. Kurtz, nel suo tormento, aveva espresso il suo testamento, e la sua benedizione. *Sonno proposito salire cadere salire cadere salire salire salire. Cadere.* Forse aveva perfino un senso.

— E ha reagito alla tua presenza — disse Seena. — Ti ha visto! Ti ha preso per un braccio! Digli qualcosa. Prova a richiamare la sua attenzione di nuovo.

— Jeff? — sussurrò Gundersen, inginocchiandosi. — Jeff, ti ricordi di me? Sono Edmund Gundersen. Sono tornato, Jeff. Riesci a sentire quello che dico? Se mi capisci, Jeff, solleva la mano destra.

Kurtz non sollevò la mano. Emise un lamento soffocato, basso e terribile; poi i suoi occhi si chiusero lentamente, e cadde in un rigido silenzio. I muscoli si contraevano sotto la pelle alterata. Goccioline di sudore acre gli sgorgarono dai pori. Dopo un momento, Gundersen si rialzò e si allontanò.

— Da quanto tempo è qui? — chiese.

— Quasi sei mesi. Credevo che fosse morto. Poi due sulidoror l'hanno riportato, su una specie di barella.

— Trasformato in questa maniera?

— Trasformato. E adesso giace qui. È cambiato molto più di quanto tu possa immaginare — disse Seena. — Dentro è tutto differente. Non ha quasi apparato digerente. Non può assumere cibi solidi; gli do succhi di frutta. Il suo cuore ha dei ventricoli in più. I polmoni sono grandi il doppio di quanto dovrebbero. Il diagnostat non è stato capace di dirmi niente, perché non ci sono corrispondenze con i parametri del corpo umano.

— E questo gli è accaduto nella rinascita?

— Nella rinascita, sì. I nildor prendono una droga che li trasforma. E funziona anche sugli uomini. È la stessa droga che usano sulla Terra per rigenerare gli organi, il veleno, ma qui usano una dose più massiccia e il corpo impazzisce. Se andrai, Edmund, è quello che succederà anche a te.

— Come fai a sapere che è stata la rinascita a fargli questo?

— Lo so.

— Come?

— È quello che ha detto che andava a fare. E i sulidoror che l'hanno riportato hanno detto che si era sottoposto alla rinascita.

— Forse mentivano. Forse la rinascita è una cosa benefica, poi c'è un'altra cosa, una cosa dannosa, ed è questa a cui hanno sottoposto Kurtz, perché era stato così malvagio.

— Ti stai illudendo — disse Seena. — C'è un solo processo, e questo è il risultato.

— Allora può darsi che persone diverse reagiscano in maniera diversa al processo. Se esiste un solo processo. Ma insisto a dire che non puoi essere sicura che sia stata la rinascita a fargli questo.

— Non dire sciocchezze!

— Parlo seriamente. Forse qualcosa dentro Kurtz ha prodotto questo risultato, e in me il risultato potrebbe essere diverso. Un risultato migliore.

— Tu *vuoi* essere cambiato, Edmund?

— Sono disposto a rischiare.

— Cesseresti di essere umano!

— È un sacco di tempo che cerco di essere umano. Forse è ora di provare qualcos'altro.

— Non ti lascerò andare — disse Seena.

— No? Che diritti hai su di me?

— Ho già perso Jeff per colpa loro. Se andrai lassù...

— Sì?

Lei esitò. — E va bene. Non posso minacciarti. Ma non andare.

— Devo.

— Sei come lui! Gonfio dei tuoi supposti peccati. Ossessionato dalla necessità di qualche tremenda redenzione. È morboso, non capisci? Vuoi solo farti del male nella maniera peggiore possibile. — I suoi occhi brillavano ancora più intensamente. — Ascolta, se vuoi soffrire posso aiutarti io. Vuoi che ti frusti? Che ti calpesti? Se vuoi giocare a fare il masochista, io posso giocare a fare la sadica. Ti darò tutti i tormenti che vuoi. Ti ci affogherai dentro. Ma non andare nel paese delle nebbie. Questo significa tirare troppo la corda, Edmund.

— Tu non capisci, Seena.

— Tu sì?

— Forse capirò quando sarò tornato.

— Tornerai come *lui*! — urlò Seena. Corse verso il letto di Kurtz. —

Guardalo! Guardagli i piedi! Guardagli gli occhi! La bocca, il naso, le dita, e tutto il resto! Non è più un uomo. Vuoi finire come lui, a farfugliare parole senza senso, a vivere dentro un sogno folle tutto il giorno e tutta la notte?

Gundersen esitò. Kurtz era una vista tremenda; era ossessionato al punto da voler affrontare la stessa trasformazione?

— Devo andare — disse, meno fermamente di prima.

— Vive nell'inferno — disse Seena. — E ci finirai anche tu.

Andò da Gundersen e si strinse a lui. Sentì le punte calde dei seni sfregare contro la sua pelle; le sue mani gli premettero disperatamente la schiena; le loro cosce si toccarono. Una grande tristezza scese su Gundersen: per tutto quello che Seena aveva significato un tempo per lui, per tutto quello che era stata, per quello che era diventata, per quello che doveva essere la sua vita con quel mostro a cui badare. Fu scosso da una visione del passato perso e irrecuperabile, del presente oscuro e incerto, del futuro squallido e tremendo. Ancora una volta esitò. Poi la scostò dolcemente. — Mi dispiace — disse. — Io vado.

— Perché? Perché? Che cosa *inutile*! — Le lacrime le scesero lungo le guance. — Se hai bisogno di una religione — disse — scegli una religione terrestre. Non c'è ragione per cui tu debba...

— C'è una ragione — disse Gundersen. Se la tirò vicino di nuovo e le baciò molto delicatamente le palpebre, poi le labbra. Poi la baciò fra i seni, e la lasciò andare. Andò un momento da Kurtz e rimase un momento a guardarlo, cercando di venire a patti con la bizzarra metamorfosi dell'uomo. Notò una cosa che non aveva osservato prima: la pelle sulla schiena di Kurtz si era indurita, come se piccole placche scure si andassero formando ai due lati della spina dorsale. Senza dubbio c'erano molti altri cambiamenti, evidenti solo a un'esame ravvicinato. Gli occhi di Kurtz si riaprirono, e i globi scuri e lucidi si mossero, come se cercassero di incontrare gli occhi di Gundersen. Lui li fissò, fissò il disegno di puntini azzurri sullo sfondo lucido e uniforme. Kurtz, fra molti suoni che Gundersen non riuscì a comprendere, disse: — Danzare... vivere... cercare... morire... morire.

Era tempo di andarsene.

Passando accanto alla figura immobile e rigida di Seena, Gundersen uscì dalla stanza. Quando raggiunse la veranda, vide che i suoi cinque nildor erano fuori dalla stazione, nel giardino, con un robot che li sorvegliava nervosamente, temendo che cominciassero a strappare piante rare come cibo. Gundersen chiamò, e Srin'gahar alzò lo sguardo.

— Sono pronto — disse Gundersen. — Possiamo partire non appena avrò preso le mie cose.

Trovò i suoi vestiti e si preparò a partire. Seena venne ancora da lui; indossava un vestito nero, aderente, e aveva lo sdrucciolo avvolto intorno al braccio sinistro. La faccia era cupa. Gundersen disse: — Hai qualche messaggio per Ced Cullen, se lo trovo?

— Non ho messaggi per nessuno.

— Va bene. Grazie per l'ospitalità, Seena. È stato bello rivederti.

— La prossima volta che ti vedrò — disse lei — non saprai chi sono. O chi sei tu.

— Forse.

La lasciò e andò dai nildor. Srin'gahar, in silenzio, accettò il suo peso. Seena uscì sulla veranda della stazione, e li guardò partire. Non lo salutò, e neppure lui. Poco dopo non poté più vederla. La processione si mosse lungo la riva del fiume, oltre il luogo dove Kurtz aveva danzato insieme ai nildor, tanti anni prima.

Kurtz. Chiudendo gli occhi, Gundersen rivide lo sguardo vitreo e cieco, la fronte alta, la faccia appiattita, la carne devastata, le gambe contorte, i piedi deformi. Contro questa immagine collocò i suoi ricordi del vecchio Kurtz, quell'uomo bello e straordinario, così alto e magro, così sicuro di sé. Quali demoni avevano spinto Kurtz alla fine a consegnare la sua anima e il suo corpo ai sacerdoti della rinascita? Quanto tempo aveva richiesto la metamorfosi di Kurtz, e aveva provato dolore durante il processo, e quale consapevolezza aveva ora della sua condizione? Cosa aveva detto Kurtz? Sono Kurtz che ha giocato con le vostre anime, e adesso vi offro la mia? Gundersen non aveva mai sentito parlare Kurtz in un tono diverso dal distacco sardonico; come aveva potuto Kurtz mostrare una vera emozione: paura, rimorso, colpa? Sono Kurtz il peccatore, prendetemi e fate di me ciò che volete. Sono Kurtz, l'angelo caduto. Sono Kurtz il dannato. Sono Kurtz e sono vostro. Gundersen immaginò Kurtz che giaceva in qualche valle nebbiosa del nord, le sue ossa ammorbidite dagli elisir dei sulidoror, il suo corpo che si dissolveva, si trasformava in un ammasso di gelatina rosa, libero adesso di cercare una nuova forma, di aspirare a una nuova kurtzità, libera dalle antiche impurità sataniche. Era presuntuoso volersi collocare nella stessa classe di Kurtz, pretendere gli stessi difetti spirituali, avviarsi incontro allo stesso terribile destino? Non aveva forse ragione Seena a dire che quello era un gioco, che lui stava recitando semplicemente una commedia masochistica, eleggendosi a eroe di un mito tragico, gravato dall'os-

sessione di intraprendere un pellegrinaggio alieno? Ma l'ossessione era del tutto reale per lui, e niente affatto finta. Andrò, si disse Gundersen. Non sono Kurtz, ma andrò, perché devo andare. In lontananza, ma ancora potente, il rombo e il pulsare della cascata risuonavano ancora, e mentre l'acqua si gettava a capofitto dal precipizio, sembrava echeggiare le parole di Kurtz, l'avvertimento, la benedizione, la minaccia, la profezia, la maledizione: *acqua sonno morte salvare sonno sonno fuoco amore acqua sogno freddo sonno proposito salire cadere salire cadere salire salire salire.*

*Cadere.*

## 12

Per scopi amministrativi, durante gli anni di occupazione del Mondo di Holman i terrestri avevano arbitrariamente tracciato dei confini, scegliendo quel parallelo di latitudine, quel meridiano di longitudine per definire un distretto o un settore. Dal momento che Belzagor medesimo non aveva nozione di paralleli e meridiani o di altre misure e confini umani, queste suddivisioni esistevano ormai solo negli archivi della Compagnia e nei ricordi della decrescente popolazione umana del pianeta. Ma c'era un confine che non era affatto arbitrario, e che conservava ancora il suo valore: la linea naturale che divideva i tropici dal paese delle nebbie. Da una parte di questa linea giacevano gli altopiani tropicali, bagnati dal sole, fertili, che formavano il limite superiore della striscia di lussureggiante vegetazione che giungeva fino alla torrida giungla equatoriale. Dall'altra parte di questa linea, a soli pochi chilometri di distanza, le nuvole del nord arrivavano in grandi masse, creando il bianco mondo delle nebbie. Il passaggio era brusco, e per un nuovo venuto perfino terrificante. La cosa poteva essere prosaicamente spiegata come una conseguenza dell'inclinazione assiale di Belzagor e dell'effetto che questa aveva sullo scioglimento delle calotte polari, in cui tanta umidità era rinchiusa; le calotte si stendevano talmente all'interno delle zone temperate che il calore dei tropici riusciva a lambirle, liberando grandi masse di vapore acqueo che si innalzava, prendeva la direzione dei poli e ritornava alle calotte come neve rigeneratrice; si poteva argomentare sulla collisione dei climi, e sulle risultanti zone marginali, che non erano né calde né fredde, ma perennemente avvolte nelle dense nuvole prodotte da questa collisione. Ma queste spiegazioni non preparavano allo shock di attraversare la linea di confine. C'erano alcuni segnali di preavviso: banchi isolati di nebbia che arrivavano da nord e nascondevano vasti

tratti degli altopiani tropicali finché il sole di mezzogiorno non li scacciava. Tuttavia, il vero cambiamento, quando arrivava, era così radicale, assoluto, da lasciare confusi. Su altri mondi uno si abituava a lenti passaggi da un clima all'altro, oppure a un clima uniforme; era difficile accettare il brusco passaggio dal caldo confortevole al freddo e alla desolazione.

Gundersen e i suoi compagni nildor erano ancora a qualche chilometro dal punto di cambiamento, quando un gruppo di sulidoror uscì dalla macchia e li fermò. Erano guardie di confine. Non c'era alcun sistema formale di polizia. Né un'organizzazione governativa o quasi-governativa; ma i sulidoror sorvegliavano lo stesso il confine e interrogavano coloro che desideravano attraversarlo. Perfino ai tempi della Compagnia la giurisdizione dei sulidoror era stata rispettata, in un certo modo: sarebbe stato uno sforzo troppo impegnativo cancellarla, e così i pochi terrestri diretti alle stazioni nella zona delle nebbie si fermavano e dichiaravano la propria destinazione prima di entrare.

Gundersen non prese parte alla discussione. I nildor e i sulidoror si trassero da una parte, lasciandolo solo a contemplare le imponenti distese di bianca nebbia sull'orizzonte settentrionale. Parevano esserci delle difficoltà. Un giovane sulidor, alto e florido, indicò parecchie volte Gundersen e parlò a lungo; Srin'gahar rispose con poche sillabe, e il sulidor parve arrabbiarsi, camminando avanti e indietro e strappando violentemente pezzi di corteccia dagli alberi, con colpi di artigli. Srin'gahar parlò ancora, e un qualche accordo venne raggiunto; il sulidor arrabbiato se ne andò nella foresta, e Srin'gahar fece segno a Gundersen di rimontare. Guidati dai due sulidoror rimanenti, ripresero la loro marcia verso nord.

— Di cosa avete discusso? — chiese Gundersen.

— Di niente.

— Ma sembrava molto arrabbiato.

— Non importa — disse Srin'gahar.

— Voleva impedirmi di attraversare il confine?

— Pensava che tu non dovessi passare — ammise Srin'gahar.

— Perché? Ho il permesso di un molte-volte-nato.

— Era un rancore personale, amico del mio viaggio. Il sulidor affermava che tu lo avevi offeso, in passato. Ti conosceva dai vecchi tempi.

— Questo è impossibile — disse Gundersen. — Non avevo quasi contatto con i sulidoror allora. Non uscivano mai dal paese delle nebbie, e io non ci andavo quasi mai. Credo di non aver rivolto più di una dozzina di parole ai sulidoror negli otto anni passati su questo mondo.

— Il sulidor non si sbagliava rammentando di aver avuto contatto con te — disse Srin'gahar cortesemente. — Devo dirti che ci sono testimoni degni di fede di quest'evento.

— Quando? Dove?

— È stato molto tempo fa — disse Srin'gahar. Il nildor parve trovare sufficiente questa risposta vaga, perché non aggiunse altri dettagli. Dopo pochi momenti di silenzio, aggiunse: — Il sulidor aveva buone ragioni per avercela con te, credo. Ma noi gli abbiamo detto che tu intendevi fare ammenda di tutti i tuoi atti passati, e alla fine ha ceduto. I sulidoror sono spesso una razza ostinata e vendicativa.

— Ma cosa gli ho *fatto*? — volle sapere Gundersen.

— Non occorre parlare di queste cose — replicò Srin'gahar.

Dal momento che il nildor a questo punto si ritrasse in un silenzio impenetrabile, Gundersen ebbe tutto il tempo per meditare sull'ambiguità grammaticale dell'ultima frase. Sulla base del solo contenuto verbale, avrebbe potuto voler dire: "È inutile parlare di queste cose," oppure "Sarebbe imbarazzante per me parlare di queste cose", oppure "Non è opportuno parlare di queste cose", o anche "Sarebbe di cattivo gusto parlare di queste cose". Soltanto con l'aiuto dei gesti supplementari, dei movimenti degli aculei della cresta, della proboscide, delle orecchie, il significato preciso poteva essere inteso, e Gundersen non aveva né l'abilità, né si trovava nella posizione giusta per individuare questi gesti. Era perplesso, perché non ricordava di aver mai recato offesa a un sulidor, e non poteva comprendere come avesse potuto farlo anche indirettamente o involontariamente; ma dopo un po' concluse che Srin'gahar voleva essere misterioso di proposito, e forse parlava mediante parabole troppo sottili o aliene perché una mente umana le comprendesse. In ogni modo il sulidor aveva ritirato le sue obiezioni al viaggio di Gundersen, e il paese delle nebbie era ormai vicino. Già il fogliame degli alberi era più rado di quanto lo era stato un chilometro o due prima, gli alberi stessi più piccoli e distanziati fra di loro. I banchi di fitta nebbia erano adesso più frequenti. In molti punti il suolo giallo e sabbioso era esposto. Tuttavia l'aria era ancora calda e limpida, il sottobosco fitto, il sole dorato ben visibile; quello era ancora innegabilmente un luogo dal clima mite, perfino normale.

D'improvviso Gundersen sentì un vento freddo soffiare dal nord, segnale di mutamento. Il sentiero scendeva per un leggero pendio, e quando si innalzò nuovamente, apparve un grande campo, completamente desolato, una terra di nessuno fra la giungla e il paese delle nebbie. Nessun albero,

nessun cespuglio, neppure del muschio cresceva; c'era solo il suolo giallo, sparso di pietre. Oltre questa zona sterile, Gundersen vide una bianca muraglia che scintillava vivamente di luce solare riflessa; apparentemente era una parete di ghiaccio alta centinaia di metri che bloccava la via, fin dove poteva spingersi lo sguardo. Molto lontano, oltre e sopra questa parete di ghiaccio, si innalzava la punta di una montagna altissima, di un colore rosso pallido, con guglie, picchi, cornicioni frastagliati che si stagliavano nettamente contro un cielo grigio-ferro. Ogni cosa appariva più grande del vero, massiccia, mostruosa, eccessiva.

— Qui devi camminare da solo — disse Srin'gahar. — Mi spiace molto, ma è il costume. Non posso portarti oltre.

Gundersen smontò. Non gli spiaceva il cambiamento; sentiva che doveva avviarsi alla rinascita da solo, e ormai si vergognava di essere stato seduto sopra Srin'gahar per tanti chilometri. Ma inaspettatamente si trovò ad ansimare dopo non più di cinquanta metri di strada percorsi accanto al nildor. Il passo era lento e regolare, ma lì evidentemente l'aria era più sottile. Nascose con uno sforzo la sua difficoltà. Si sentiva la testa leggera, gli pareva di galleggiare, ma sarebbe riuscito a dominare l'ansimare del suo petto e il pulsare nelle tempie. La frescura nuova che si sentiva nell'aria lo rinvigoriva con la sua austerità. Erano a metà della zona vuota, e adesso Gundersen poteva chiaramente vedere che quella che gli era sembrata una solida barriera bianca era in realtà una densa muraglia di nebbia che arrivava fino a terra. Tentacoli staccatisi da quella nebbia gli baciarono la faccia. Al suo tocco appiccicoso, immagini di morte sorsero nella sua mente, crani e tombe e bare e veli, ma non lo atterrirono. Guardò la montagna rosa che dominava la terra, verso nord, e in quel momento le nuvole che si stendevano sul paese delle nebbie si aprirono, lasciando che il sole colpisse la cima più alta della montagna, una cupola innevata di grandi dimensioni, e gli parve allora che la faccia di Kurtz, trasfigurata e serena, lo guardasse da quella liscia cima arrotondata.

Dal biancore innanzi a loro emerse la figura di un vecchio sulidor, gigantesco: Na-sinisul, che teneva fede alla promessa fatta di essere loro guida. I sulidoror che li avevano accompagnati fin lì scambiarono qualche parola con Na-sinisul e tornarono verso la giungla. Na-sinisul fece un gesto. Camminando accanto a Srin'gahar, Gundersen avanzò.

Pochi minuti dopo, la processione entrava nella nebbia.

Una volta dentro di essa, non trovò la nebbia così solida. Per la maggior parte del tempo riusciva a vedere per venti, trenta, perfino cinquanta metri

in ogni direzione. A volte incontravano inesplicabili vortici di nebbia, molto più densi, in mezzo ai quali riusciva appena a distinguere la grande massa di Srin'gahar accanto a lui. Ma erano pochi, e di non grande estensione. Il cielo era grigio e senza sole. In certi momenti, il disco solare si poteva distinguere come un bagliore vago oltre le nuvole. Il paesaggio era di nuda roccia, terra arida e bassi alberi... praticamente una tundra, anche se l'aria era solo fresca, non veramente fredda. Molti degli alberi appartenevano a specie presenti anche a sud, ma erano più piccoli, distorti, talvolta privi della forma di veri alberi, striscianti a terra come rampicanti legnosi. Gli alberi che crescevano dritti non erano più alti di Gundersen, e un muschio grigio ricopriva ogni ramo. Gocce di umidità ricoprivano le foglie, gli steli, le rocce e ogni cosa.

Nessuno parlava. Marciarono per forse un'ora, finché la schiena di Gundersen non fu piegata, e i piedi insensibili. Il terreno saliva impercettibilmente; l'aria sembrava farsi sempre più sottile; la temperatura si abbassò bruscamente, mentre il giorno finiva. La triste coltre di nebbia che avvolgeva ogni cosa, infinita, mise a dura prova il morale di Gundersen. Quando aveva visto la parete di nebbia, dall'esterno, scintillante sotto il sole, l'aveva affascinato ed eccitato; ma una volta dentro non lo divertiva affatto. Luce e calore erano spariti dall'universo. Non poteva neppure scorgere la grande montagna rosa.

Avanzava come un automa, talvolta costretto perfino a correre per non perdere gli altri. Na-sinisul avanzava a passo veloce, che i nildor non avevano difficoltà a tenere, ma che per Gundersen era ai limiti delle possibilità. Si vergognava per il rumore dei propri ansiti e grugniti, anche se nessun altro pareva farci caso. Il suo respiro si condensava in nuvolette davanti alla faccia, nebbia entro nebbia. Voleva disperatamente riposarsi. Ma non voleva chiedere agli altri di fermarsi per farlo riposare. Era il loro pellegrinaggio; lui era solo un ospite autoinvitatosi.

Un cupo tramonto cominciò a scendere. Il grigio divenne ancora più grigio, e la pallida traccia di luce solare diminuì. La visibilità divenne quasi zero. L'aria si fece alquanto fredda. Gundersen, vestito per la zona della giungla, rabbrividì. Qualcosa, che non gli era mai apparso importante, adesso lo turbò: l'alienità dell'atmosfera. L'aria di Belzagor, non solo nella regione delle nebbie, ma in tutte le regioni, non era composta come quella terrestre, poiché c'era un po' più di anidride carbonica e un po' meno di ossigeno; e le impurità residue erano anch'esse diverse. Ma soltanto un sistema olfattivo altamente sensibile avrebbe notato la differenza. Gunder-

sen, condizionato all'aria di Belzagor dagli anni di servizio svolti sul pianeta, non se ne rendeva certamente conto. Ma adesso sì. Le sue narici gli comunicarono un sinistro sentore metallico; il fondo della gola gli sembrava ricoperto di nera sporcizia. Sapeva che si trattava di un'impressione prodotta dalla stanchezza. E tuttavia si accorse di aver ridotto per qualche minuto la respirazione, come se fosse più sicuro lasciar entrare nei suoi polmoni il meno possibile della pericolosa sostanza.

Non cessò di preoccuparsi dell'atmosfera e di altri fastidi fino al momento in cui si rese conto di essere solo.

I nildor erano spariti. E così pure Na-sinisul. La nebbia avvolgeva ogni cosa. Sbigottito, Gundersen spostò all'indietro il nastro della sua memoria e vide che doveva essere rimasto separato dai suoi compagni da parecchi minuti, senza dare particolare peso alla cosa. Ormai potevano essere molto avanti a lui, su qualche altra strada.

Non gridò.

Si abbandonò dapprima all'inevitabile, e si lasciò cadere sulle ginocchia per riposare. Affondò la faccia fra le mani, poi appoggiò le nocche sulla terra fredda e lasciò dondolare la testa, inalando l'aria. Sarebbe stato facile stendersi completamente e perdere coscienza. Forse l'avrebbero trovato la mattina seguente, addormentato. Oppure congelato. Fece uno sforzo per alzarsi, e ci riuscì al terzo tentativo. — Srin'gahar? — disse. Lo sussurrò, piuttosto, in un intimo appello di aiuto.

La testa che gli girava per la spossatezza, corse avanti, incespicando, scivolando, urtando alberi, intrappolando i piedi nel sottobosco. Vide alla sua sinistra quello che era senza dubbio un nildor, ma quando toccò i suoi fianchi li trovò umidi e gelidi, e si rese conto che era solo un masso. Si staccò violentemente da esso. Appena più avanti, si presentò una fila di massicce forme: i nildor in marcia? — Aspettate! — gridò, e corse, e provò come una scossa alle gambe immergendosi nelle gelide acque di un ruscello. Cadde nell'acqua, sulle mani e sulle ginocchia. Strisciò con la forza della disperazione fino alla riva opposta e si lasciò andare a terra, riconoscendo ora le forme scure e indistinte come quelle di alberi bassi e larghi, sferzati dal vento. Va bene, pensò. Mi sono perso. Aspetterò qui fino al mattino. Si accoccolò, cercando di strizzare l'acqua fredda dai vestiti.

Arrivò la notte, nero al posto del grigio. Cercò in cielo le lune e non ne scorse nessuna. Una sete terribile lo consumava, e cercò di tornare al ruscello, ma non riuscì a trovare neppure questo. Le dita gli erano diventate insensibili, le labbra screpolate. Ma scoprì un'isola di calma all'interno del-

la sua pena e si aggrappò a essa, dicendosi che nulla di quanto era accaduto era veramente pericoloso, e che tutto era in qualche maniera necessario.

Dopo un numero sconosciuto di ore, Srin'gahar e Na-sinisul vennero da lui.

Per prima cosa Gundersen sentì il tocco morbido della proboscide di Srin'gahar contro la guancia. Si ritrasse e si appiattì a terra, rilassandosi lentamente quando si rese conto di cosa lo aveva sfiorato. Sopra di lui, il nildor disse: — È qui.

— Vivo? — chiese Na-sinisul, una voce cupa proveniente da una distanza cosmica, avvolta in strati di nebbia.

— Vivo. Bagnato e freddo. Edmundgundersen, riesci ad alzarti?

— Sì. Sto bene, credo. — Si sentiva pieno di vergogna. — Mi avete cercato per tutto questo tempo?

— No — disse tranquillamente Na-sinisul. — Abbiamo proseguito fino al villaggio. Poi abbiamo discusso della tua assenza. Non sapevamo se ti eri perso o ti eri allontanato volontariamente. Poi Srin'gahar e io siamo tornati. Volevi abbandonarci?

— Mi sono perso — disse tristemente Gundersen.

Neppure ora gli venne permesso di montare sul nildor. Procedette faticosamente fra Srin'gahar e Na-sinisul, afferrando la spessa pelliccia del sulidor o appoggiandosi all'anca liscia del nildor ogni volta che sentiva venir meno le forze, o trovava difficoltà a camminare nel buio assoluto. Dopo un tempo indefinito, delle luci apparvero, un pallido bagliore di lanterne che filtrava latteo attraverso la nebbia nera. Confusamente Gundersen vide le squallide capanne di un villaggio sulidoror. Senza attendere l'invito, si infilò nella più vicina delle strutture di legno. Aveva le pareti dritte, un odore di muffa, e festoni di fiori secchi e fasci di pelli di animali appese alle travi. Parecchi sulidoror seduti lo guardarono senza alcuna traccia di interesse. Gundersen si scaldò e asciugò i vestiti; qualcuno gli portò una ciotola di zuppa dolce e densa, e poco dopo gli vennero offerte strisce di carne secca, difficili da masticare ma straordinariamente saporite.

Dozzine di sulidoror andavano e venivano. Una volta, quando la tenda che chiudeva la porta rimase aperta, scorse i suoi nildor seduti appena fuori. Un animaletto dal muso feroce, color bianco nebbia e rugoso, gli si avvicinò e lo esaminò con diffidenza: qualche bestia del nord, che i sulidoror tenevano come animale domestico, pensò Gundersen. La creatura mordicchiò gli abiti ancora umidi ed emise un verso stridulo. Le sue orecchie pelose si contrassero; le zampine dalle dita sottili esplorarono la manica; la

lunga coda prensile si avvolgeva e svolgeva. Poi balzò in grembo a Gundersen, gli afferrò un braccio con zampe veloci e gli addentò la carne. Il morso non fu più doloroso di quello di una zanzara, ma Gundersen si chiese quale tremenda infezione aliena avrebbe potuto essersi preso. Tuttavia non fece alcun movimento per allontanare l'animaletto. D'improvviso una grande zampa di sulidor discese, con gli artigli ritratti, e scaraventò l'animale dall'altra parte della capanna. La forma massiccia di Na-sinisul si accoccolò accanto a Gundersen; l'animale scacciato squittì di rabbia in un angolo lontano.

Na-sinisul disse: — Il munzor ti ha morso?

— Non profondamente. È pericoloso?

— Non ti verrà alcun male — disse il sulidor. — Puniremo l'animale.

— No, vi prego, stava solo giocando.

— Deve imparare che gli ospiti sono sacri — disse Na-sinisul fermamente. Si chinò verso di lui. Gundersen poté sentire il fiato che puzzava di pesce del sulidor. La bocca si spalancò, mostrando grandi zanne. A bassa voce, Na-sinisul disse: — Il villaggio ti ospiterà fino a quando non sarai pronto a proseguire. Io devo andare con i nildor, fino alla montagna della rinascita.

— È quella grande montagna rossa a nord?

— Sì. Il loro momento è molto vicino, e così pure il mio. Li assisterò nella loro rinascita, poi sarà il mio turno.

— Anche i sulidoror ricevono la rinascita, dunque?

Na-sinisul parve sorpreso. — Come potrebbe essere altrimenti?

— Non so. Conosco pochissimo di questo argomento.

— Se i sulidoror non rinascessero — disse Na-sinisul — i nildor non potrebbero rinascere. Una cosa è inseparabile dall'altra.

— In che senso?

— Se non ci fosse il giorno, potrebbe esserci la notte?

La risposta era troppo enigmatica. Gundersen cercò di ottenere un chiarimento, ma Na-sinisul era venuto per parlare di altre faccende. Evitando le domande del terrestre, il sulidor disse: — Mi dicono che sei venuto nel nostro paese per parlare con uno della tua gente, l'uomo Cullen. È così?

— Sì. È una delle ragioni per cui sono qui, cioè.

— L'uomo Cullen vive tre villaggi a nord e uno a ovest da qui. È stato informato del tuo arrivo, e ti manda a chiamare. Dei sulidoror di questo villaggio ti condurranno da lui, quando vorrai andare.

— Partirò domani mattina — disse Gundersen.

— Devo avvisarti di una cosa, prima. L'uomo Cullen ha trovato rifugio fra noi, e perciò è sacro. Non può esservi speranza di portarlo via dal nostro territorio e consegnarlo ai nildor.

— Chiedo solo di parlare con lui.

— Questo può avvenire. Ma il tuo patto con i nildor ci è noto. Devi ricordare che puoi tener fede a quel patto soltanto violando la nostra ospitalità.

Gundersen non diede risposta alcuna. Non vedeva come poteva fare una promessa del genere a Na-sinisul senza rinnegare contemporaneamente quella fatta al molte-volte-nato Vol'himyor. Perciò si aggrappò al suo originale patto interiore: avrebbe parlato con Cedric Cullen, poi avrebbe deciso come agire. Ma lo disturbava che i sulidoror fossero già a conoscenza dei suoi veri scopi nel cercare Cullen.

Na-sinisul lo lasciò. Gundersen cercò di dormire, e per un po' cadde in un dormiveglia inquieto. Ma le lampade rimasero accese tutta notte nella capanna, e grandi sulidoror andavano e venivano rumorosamente intorno a lui, e appena fuori dalla capanna i nildor tennero una lunga discussione di cui Gundersen riuscì ad afferrare solo alcune sillabe incomprensibili. Una volta Gundersen si svegliò trovando un piccolo Munzor dalle lunghe orecchie che gli sedeva sul petto, squittendo. Più tardi, tre sulidoror fecero a pezzi una carcassa sanguinante proprio accanto al punto dove Gundersen giaceva. I rumori della carne che veniva strappata lo svegliarono brevemente, ma tornò a scivolare nel suo sonno inquieto, solo per svegliarsi quando un litigio furibondo scoppiò circa la divisione della carne. Quando arrivò l'alba, grigia e tetra, Gundersen si sentiva più stanco che se non avesse dormito per niente.

Gli venne data la colazione. Due giovani sulidoror, Se-holomir e Yigartigok, annunciarono che erano stati scelti per scortarlo al villaggio dove si trovava Cullen. Na-sinisul e i cinque nildor si preparavano a partire per la montagna della rinascita. Gundersen disse addio ai suoi compagni di viaggio.

— Vi auguro la gioia della rinascita — disse, e guardò le grandi forme sparire fra la nebbia.

Poco dopo, si rimise anche lui in cammino. Le sue nuove guide erano taciturne e distanti: tanto meglio, perché non desiderava fare conversazione, mentre avanzava faticosamente in quella terra ostile. Aveva bisogno di pensare. Non era affatto sicuro di quello che avrebbe fatto dopo aver visto Cullen; il suo piano originale di sottoporsi alla rinascita, che era sembrato

così nobile in astratto, adesso gli sembrava pura follia... non solo a causa di quello che era avvenuto a Kurtz, ma perché lo vedeva come uno sconfinamento, una usurpazione dei riti di un'altra specie. Andare alla montagna della rinascita, sì. Soddisfare una curiosità. Ma sottomettersi alla rinascita? Per la prima volta fu incerto se farlo. Cominciava a sospettare che alla fine si sarebbe tirato indietro, senza rinascere.

La tundra della zona di confine stava lasciando il posto a una foresta che sembrava una curiosa inversione: alberi che crescevano più grandi, a quelle latitudini nordiche. La vegetazione nana e contorta che si era lasciato alle spalle era nativa della giungla, e si era adattata malamente alla nebbia; qui crescevano alberi genuinamente nordici: alti, dai grossi tronchi con una spessa corteccia corrugata e rade foglie simili ad aghi. La nebbia nascondeva i rami più alti. Attraverso questa fredda e nebbiosa foresta correvano animali magri e ossuti, dalla pelliccia ispida e dai lunghi nasi, che sbucavano da buchi nel terreno e si arrampicavano veloci sui tronchi degli alberi, evidentemente alla ricerca di roditori e uccelli che vivevano sui rami. Ampi tratti di terreno erano ricoperti di neve, anche se l'estate era vicina. La seconda sera di viaggio ci fu una grandinata, portata da una nuvola ghiacciata che giunse loro addosso trascinata da un vento sibilante. Muti e tetri, i compagni di Gundersen non interruppero la marcia, e Gundersen fu costretto contro voglia a seguirli.

La nebbia di solito era poco fitta al livello del terreno, e spesso non ce n'era per niente per un'ora o più, ma si inspessiva in alto, in un velo ininterrotto, che nascondeva il cielo. Gundersen si abituò al terreno brullo, ai rami angolosi e spogli degli alberi, all'umidità gelida e penetrante, così diversa da quella della giungla. Giunse a trovare della bellezza in quel paesaggio spoglio. Quando tentacoli di nebbia si muovevano come fantasmi su un grigio ruscello, quando qualche animale peloso si lanciava di corsa su una distesa di ghiaccio, quando un grido roco rompeva l'incredibile silenzio, quando d'improvviso i tre viaggiatori sbucavano su un bianco paesaggio invernale, vuoto e sferzato dal vento, Gundersen provava uno strano genere di piacere. Nel paese delle nebbie, pensò, il tempo è sempre quello appena dopo l'alba, quando tutto è nuovo e pulito.

Il quarto giorno Se-holomir disse: — Il villaggio che cerchi si trova dopo la prossima collina.

Era un insediamento di discrete dimensioni, quaranta capanne o più, costruite lungo due file, fiancheggiate da una parte da un bosco di altissimi alberi, dall'altra da un lago dalla superficie argentea. Gundersen giunse al villaggio dalla parte degli alberi, con il lago che scintillava fra i tronchi. Una spruzzata di neve cadeva attraverso l'aria immobile. La nebbia era alta in quel momento, e si addensava in un soffitto impenetrabile a circa 500 metri di altezza.

— L'uomo Cullen...? — chiese Gundersen.

Cullen giaceva in una capanna accanto al lago. Due sulidoror sorvegliavano l'ingresso, ma si fecero da parte a una parola di Yi-gartigok; altri due sulidoror si trovavano ai piedi del giaciglio di rami e pelli su cui riposava Cullen. Anch'essi si fecero da parte, rivelando un guscio sfatto di uomo, una larva, una brace spenta.

— Sei venuto a prendermi? — chiese Cullen. — Be', Gundy, sei arrivato tardi.

I capelli dorati di Cullen erano diventati bianchi e ispidi: un intrico attraverso cui apparivano chiazze di cranio pallido. I suoi occhi, un tempo di un pallido verde liquido, erano adesso fangosi e spenti, con delle striature rosse nella sclera ingiallita. La sua faccia era una maschera di pelle sugli occhi, e la pelle era scagliosa e ruvida. Una coperta lo copriva dal petto in giù, ma la magrezza delle braccia indicava come il resto del corpo fosse presumibilmente eroso in maniera analoga. Del vecchio Cullen ben poco sembrava rimanere, a parte la voce gentile e il sorriso allegro, adesso grottesco in quella faccia devastata. Sembrava un uomo di cento anni.

— Da quanto tempo sei in queste condizioni? — chiese Gundersen.

— Due mesi. Tre. Non so. Il tempo qui si scioglie, Gundy. Ma non c'è possibilità di ritorno per me, adesso. Qui mi fermo. È la fine.

Gundersen si inginocchiò accanto al giaciglio del malato. — Senti male? Posso darti qualcosa?

— Nessun male — disse Cullen. — Nessuna medicina. È la fine.

— Cos'hai? — chiese Gundersen, pensando a Dykstra e alla sua donna, divorati da larve aliene in una pozza di fanghiglia, pensando a Kurtz, sofferente e trasfigurato alle Cascate di Shangri-la, pensando al racconto di Seena su Gio Salamone trasformato in cristalli. — Una malattia indigena? Qualcosa che hai contratto qui?

— Niente di esotico — disse Cullen. — Penso che si tratti della vecchia corruzione interna, dell'antico nemico. Il cancro, Gundy. Il cancro. All'intestino. Le tenaglie del cancro sono dentro le mie budella.

— Allora soffri?

— No — disse Cullen. — Il cancro si muove adagio. Un morso qui, un morso là. Ogni giorno resta un po' meno di me. Certi giorni ho la sensazione che non resti proprio niente di me. Questo è uno dei giorni buoni.

— Ascolta — disse Gundersen. — Posso portarti lungo il fiume, fino alla stazione di Seena nel giro di una settimana. Lei deve avere un kit medico, un tubetto di anticancro. Non sei così malconcio da non poter bloccare il male, se ci muoviamo in fretta; poi potremo mandarti sulla Terra per un rinnovamento molecolare, e...

— No. Lascia perdere.

— Non essere assurdo! Non viviamo nel Medio Evo, Ced. Anche se hai il cancro, non è una buona ragione per startene steso in una capanna puzzolente, ad aspettare la morte. I sulidoror ti possono preparare una barella in cinque minuti. Ci penso io. Poi...

— Non arriverei mai da Seena, e tu lo sai — disse a bassa voce Cullen. — I nildor mi prenderebbero non appena fuori del paese delle nebbie. Lo sai, Gundy. Tu *devi* saperlo.

— Be'...

— Non ho l'energia per dedicarmi ai loro giochi. Tu lo sai, vero, che io sono l'uomo più ricercato su questo pianeta?

— Immagino sia così.

— Sei stato mandato qui per prendermi?

— I nildor mi hanno chiesto di riportarti indietro — ammise Gundersen. — Ho dovuto acconsentire, per poter ottenere il permesso di venire qui.

— Naturalmente. — Con amarezza.

— Ma ho posto come condizione che non ti avrei riportato con me se non di tua volontà — disse Gundersen. — Assieme a certe altre condizioni. Senti, Ced, non sono qui in veste di Giuda. Viaggio per ragioni mie, e venire da te è stata una cosa a margine. Ma voglio aiutarti. Lascia che ti porti da Seena, così potrai avere le cure che...

— Ti ho detto — l'interruppe Cullen — che i nildor mi prenderebbero alla prima occasione.

— Anche se sapessero che sei mortalmente ammalato, e che ti porto alle cascate per essere curato?

— Specialmente in questo caso. Non vedono l'ora di salvarmi l'anima, adesso che sto morendo. Non gli darò questa soddisfazione, Gundy. Rimarrò qui, al sicuro, dove non possono raggiungermi, e aspetterò che il cancro la finisca con me. Non ci vorrà molto. Due giorni, tre, una settima-

na, magari questa notte stessa. Apprezzo il tuo desiderio di aiutarmi, ma non vengo.

— Se ottenessi la promessa dei nildor di lasciarti stare fino a quando non fossi stato curato...

— Non verrò. Dovresti obbligarmi con la forza. E questo va oltre la tua promessa ai nildor, no? — Cullen sorrise per la prima volta dopo molti minuti. — C'è una fiasca di vino, in quell'angolo. Sii gentile...

Gundersen andò a prenderla. Dovette passare attorno a parecchi sulidoror. Il suo colloquio con Cullen era stato così intenso, così privato, che si era dimenticato che la capanna era piena di sulidoror: le sue due guide, le guardie di Cullen, e almeno una mezza dozzina di altri. Prese il vino e lo portò al giaciglio. Cullen, la mano tremante, riuscì lo stesso a non rovesciarne una goccia. Quando ne ebbe bevuto abbastanza, l'offrì a Gundersen, chiedendogli di bere con tanta insistenza che Gundersen non poté fare a meno di accettare. Il vino era caldo e dolce.

— Siamo d'accordo — disse Cullen — che non farai alcun tentativo di portarmi via da questo villaggio? Lo so che non penseresti mai di consegnarmi ai nildor. Ma potresti decidere di portarmi via per salvarmi la vita. Non fare neppure questo, perché l'effetto sarebbe il medesimo: i nildor mi prenderebbero. D'accordo?

Gundersen rimase un po' in silenzio. — D'accordo — disse alla fine.

Cullen parve sollevato. Si abbandonò sul giaciglio, la faccia verso la parete, e disse: — Vorrei che non mi avessi fatto sprecare tante energie con questo argomento. Abbiamo tante altre cose di cui parlare. E adesso sono senza forze.

— Tornerò più tardi. Riposati adesso.

— No. Resta qui. Parlami. Dimmi dove sei stato in tutti questi anni, perché sei tornato, chi hai visto, cosa hai fatto. Raccontami tutto. Riposerò mentre ti ascolto. E dopo... dopo...

La voce di Cullen si spense. Parve a Gundersen che avesse perso conoscenza, o forse si fosse semplicemente addormentato. I suoi occhi erano chiusi, il respiro lento e faticoso. Gundersen rimase in silenzio. Passeggiò a disagio nella capanna, osservando le pelli appese alle pareti, il rozzo mobilio, i resti di cibo. I sulidoror lo ignorarono. Adesso ce n'erano otto nella capanna, che si tenevano a una certa distanza dall'uomo morente, eppure concentravano tutta la loro attenzione su di lui. Per un momento Gundersen fu irritato dalla presenza di quei giganteschi animali a due gambe. Quelle creature d'incubo con zanne, artigli, grosse code, e nasi penzolanti,

che andavano e venivano come se lui fosse meno di niente per loro. Bevve dell'altro vino, anche se trovava il suo aroma spiacevole.

Cullen, con gli occhi ancora chiusi, disse: — Sto aspettando. Racconta.

Gundersen cominciò a parlare. Parlò dei suoi otto anni sulla Terra, compendiandoli in sei brevi frasi. Parlò dell'inquietudine che l'aveva tormentato sulla Terra, del suo nebuloso e sconcertante impulso a tornare su Belzagor, nella speranza di trovare un nuovo senso per la sua vita, adesso che aveva perso il punto di riferimento che era sempre stato per lui la Compagnia. Parlò del suo viaggio attraverso la foresta, fino all'accampamento accanto al lago, e di come aveva danzato fra i nildor, e di come gli fosse stata estorta la promessa di riportare (a certe condizioni) Cullen. Parlò di Dykstra e della sua donna, nella stazione in rovina, emendando in qualche maniera il racconto, per rispetto della condizione di Cullen, anche se sospettava che quella carità fosse inutile. Parlò di Seena e della Notte delle Cinque Lune. Parlò di Kurtz, e di come era stato trasformato dalla rinascita. Parlò del suo pellegrinaggio nel paese delle nebbie.

Fu certo almeno tre volte che Cullen si fosse addormentato, e in una occasione gli parve che il respiro dell'uomo fosse cessato del tutto. Ma ogni volta che Gundersen si era interrotto, Cullen gli aveva fornito una qualche indicazione (una contrazione della bocca, un movimento delle dita) che doveva proseguire. Alla fine, quando a Gundersen non rimaneva più niente da dire, rimase a lungo in silenzio, aspettando qualche nuovo segno da Cullen. E alla fine, debolmente, Cullen disse: — E allora?

— Allora sono venuto qui.

— E dopo dove andrai?

— Alla montagna della rinascita — disse Gundersen.

Gli occhi di Cullen si aprirono. Con un segno della testa chiese che gli venisse alzato il cuscino, e si mise a sedere, afferrando con le dita la coperta. — Perché vuoi andarci? — chiese.

— Per scoprire cosa sia la rinascita.

— Hai visto Kurtz?

— Sì.

— Anche lui voleva scoprire cos'è la rinascita — disse Cullen. — Conosceva già il meccanismo, ma voleva sapere anche cosa fosse *dentro.* Voleva provarla di persona. Non era solo curiosità, naturalmente. Aveva dei problemi spirituali. Corteggiava l'autoimmolazione perché si era persuaso di dover espiare tutta la sua vita. Ed era anche vero. Così andò in cerca della rinascita. I sulidoror lo accontentarono. Be', guarda come ne è venuto

fuori. Io l'ho visto giusto prima di venire qui.

— Per un po' ho pensato di provare anch'io la rinascita — disse Gundersen, preso alla sprovvista dalle parole che gli affioravano alla mente. — Per le stesse ragioni. La mescolanza di curiosità e colpa. Ma penso di aver abbandonato l'idea. Andrò sulla montagna per vedere quello che fanno, ma non credo che lo farò anch'io.

— A causa di Kurtz?

— In parte. E anche perché il mio piano originale mi sembra troppo... be', troppo *forzato.* Troppo poco spontaneo. Una scelta intellettuale, non un atto di fede. Non posso semplicemente andare lassù e offrirmi come volontario per la rinascita, in maniera freddamente scientifica. Bisogna esserci spinti.

— Come Kurtz?

— Esattamente.

— E tu non lo sei?

— Non ne sono più sicuro — disse Gundersen. — Credevo anch'io di esserci spinto. Ho detto a Seena che lo ero. Ma adesso che mi trovo così vicino alla montagna, tutta quanta la mia ricerca mi sembra artificiale.

— Sei sicuro di non avere semplicemente paura?

Gundersen alzò le spalle. — Kurtz non era una bella vista.

— Ci sono buone rinascite e cattive rinascite — disse Cullen. — Lui ha avuto una cattiva rinascita. Come uno ne esce, dipende dalla qualità della sua anima, credo, e da un sacco di altre cose. Beviamo ancora un po' di vino, che ne dici?

Gundersen gli porse la fiasca. Cullen, che sembrava aver ripreso forza, bevve a lungo.

— Tu hai provato la rinascita? — chiese Gundersen.

— Io? Mai. Mai neppure pensato. Ma ne so parecchio. Kurtz non è stato il primo di noi a provarci, naturalmente. Almeno una dozzina ce ne sono stati, prima di lui.

— Chi?

Cullen citò alcuni nomi. Erano uomini della Compagnia, tutti dalla lista di coloro che erano morti sul campo. Gundersen ne aveva conosciuto alcuni; altre erano figure del passato, prima che lui o Cullen giungessero sul Mondo di Holman.

Cullen disse: — E ce ne furono altri. Kurtz li cercò negli archivi, e i nildor gli fornirono il resto della storia. Nessuno di loro tornò mai dal paese delle nebbie. Quattro o cinque finirono come Kurtz... trasformati in mostri.

— E gli altri?

— In arcangeli, suppongo. I nildor sono stati piuttosto vaghi sull'argomento. Una qualche comunione trascendente con l'universo, un'evoluzione al successivo livello del corpo, un'ascesa sublime... cose del genere. L'unica cosa certa è che non sono più tornati nel territorio controllato dalla Compagnia. Kurtz sperava in un risultato del genere. Ma sfortunatamente Kurtz era Kurtz, mezzo angelo e mezzo demone, ed è così che è rinato. Ed è questo che Seena accudisce. In un certo senso, è un peccato che tu abbia perso il tuo stimolo, Gundy. Potresti anche essere uno di quelli che hanno una buona rinascita. Ti spiace chiamare Hor-tenebor? Ho bisogno di un po' di aria fresca, se dobbiamo parlare tanto. È il sulidor appoggiato alla parete laggiù. È quello che si prende cura di me, che porta in giro le mie vecchie ossa. Mi farà uscire.

— Nevicava, poco tempo fa, Ced.

— Tanto meglio. Un uomo morente non dovrebbe vedere un po' di neve? Questo è il posto più bello dell'universo — disse Cullen. — Proprio qui, di fronte alla capanna. Voglio vederla. Chiamami Hor-tenebor.

Gundersen chiamò il sulidor. A una parola di Cullen, Hor-tenebor raccolse il fragile invalido fra le sue braccia immense e lo portò attraverso la tenda all'ingresso della capanna, appoggiandolo su una struttura a forma di culla, che guardava verso il lago. Gundersen li seguì. Una nebbia fitta era scesa sul villaggio, nascondendo perfino le capanne più vicine, ma il lago stesso era chiaramente visibile sotto il cielo grigio. Spire di nebbia erano sospese sulla superficie opaca del lago. Nell'aria c'era un gelo intenso, ma Cullen, avvolto solo in una pelle sottile, non sembrava infreddolito. Tese una mano, il palmo verso l'alto, e guardò con la meraviglia di un bambino, i fiocchi posarsi su di esso.

Alla fine Gundersen disse: — Vorresti rispondere a una domanda?

— Se posso.

— Cosa hai fatto che ha sconvolto tanto i nildor?

— Non te l'hanno detto quando ti hanno mandato qui?

— No — disse Gundersen. — Hanno detto che l'avresti fatto tu, e che in ogni caso a loro non importava se io lo sapevo o no. Neanche Seena lo sapeva. E io non ne ho la più pallida idea. Non sei mai stato il tipo che uccide o tortura specie intelligenti. Non puoi aver usato il veleno dei serpenti, come Kurtz... lui l'ha fatto per anni, e non hanno mai cercato di prenderlo. Dunque cosa può essere stato che ha causato tanto...

— Il peccato di Atteone — disse Cullen.

— Come dici?

— Il peccato di Atteone, che non è stato un vero peccato, ma solo un caso. Nel mito greco era un cacciatore che capitò dove Diana faceva il bagno, e vide quello che non doveva vedere. Lei lo tramutò in un cervo, e venne fatto a pezzi dai suoi cani.

— Non capisco cosa c'entri...

Cullen tirò un profondo respiro. — Sei mai stato sull'altopiano centrale? — chiese, con voce bassa ma ferma. — Sì. Sì, certo che ci sei stato. Ricordo che avete avuto un atterraggio di fortuna, lassù, tu e Seena, mentre eravate diretti alla Punta del Fuoco, dopo una vacanza sulla costa, e siete rimasti isolati per un po', e degli strani animali vi hanno disturbato, ed è stato allora che Seena ha cominciato a odiare l'altopiano. Giusto? Allora saprai che posto strano e misterioso sia, un posto separato dal resto del pianeta, dove neppure i nildor amano andare. Bene. Io cominciai ad andarci un anno o due dopo la decolonizzazione. Divenne il mio rifugio privato. Gli animali dell'altopiano mi interessavano, gli insetti, le piante, tutto quanto. Anche l'aria aveva un sapore speciale... dolce, pulito. Prima della decolonizzazione, sai, sarebbe stato considerato un po' eccentrico visitare l'altopiano durante il proprio tempo libero, o in qualsiasi altro momento. Dopo, non importava più a nessuno. Il mondo era mio. Feci alcuni viaggi sull'altopiano. Raccolsi esemplari. Portai alcune curiosità a Seena, e lei se ne innamorò prima di sapere che venivano dall'altopiano, e a poco a poco l'aiutai a superare la sua paura irrazionale per quel luogo. Seena e io ci andammo spesso insieme, qualche volta anche con Kurtz. Ci sono molti esemplari di flora e di fauna dell'altopiano a Shangri-la; forse te ne sarai accorto. Sì? Li abbiamo raccolti tutti noi. L'altopiano cominciò a sembrarmi come qualsiasi altro posto, niente di soprannaturale, niente di bizzarro, soltanto una regione selvaggia e trascurata. Ed era il mio posto personale, dove andavo ogni volta che mi sentivo vuoto o stanco o vecchio. Uno anno fa, forse un po' meno, andai sull'altopiano. Kurtz era appena tornato dalla sua rinascita e Seena era terribilmente depressa per quello che gli era successo, e volevo portarle un regalo, qualche animale, per confortarla. Questa volta mi posai un po' a sud-ovest della mia normale zona di atterraggio, in una zona che non avevo mai visitato prima, dove due fiumi si incontravano. Una delle prime cose che notai fu che gli arbusti erano tutti strappati. Nildoror! Un sacco di nildor! Una zona immensa era stata brucata, e tu sai come brucano i nildor. La cosa mi incuriosì. Ogni tanto avevo visto un nildor isolato sull'altopiano, sempre a una certa distanza, ma mai una mandria

intera. Così seguii la traccia della devastazione. Non cessava mai, questa cicatrice nella foresta, con rami spezzati e cespugli schiacciati, tutti i soliti segni. Arrivò la notte, e mi accampai, e mi sembrò di sentire un suono di tamburi. Il che era assurdo, dal momento che i nildor non usano tamburi. Mi resi conto dopo un po' che li sentivo danzare, pestare sul terreno, e queste erano le vibrazioni. C'erano anche altri rumori: urla, grida, versi di animali spaventati. Dovevo sapere cosa stava succedendo. Perciò ripartii in piena notte e strisciai attraverso la giungla, sentendo il rumore farsi sempre più forte, finché non giunsi al bordo degli alberi, dove la giungla lasciava il posto a una specie di savana che arrivava fino al fiume. E qui, all'aperto, c'erano circa cinquecento nildor. Tre lune erano in cielo, e non avevo nessuna difficoltà a vedere. Gundy, ci crederesti che si erano *dipinti*? Come selvaggi. Come esseri usciti da un incubo. C'erano tre buche profonde, in mezzo alla prateria. Una delle buche era piena di una specie di fango rosso, le altre due contenevano rami e bacche e foglie che i nildor avevano calpestato per liberarne dei pigmenti colorati, uno nero e l'altro blu. Guardai i nildor scendere in queste buche, e per prima cosa si rotolavano nella buca di fango, e ne uscivano completamente coperti di scarlatto; poi andavano alle buche vicine e si dipingevano l'un l'altro delle strisce nere e blu con le proboscidi. Uno spettacolo barbarico: tutti quei colori, quella carne. Quando erano adeguatamente decorati, cominciavano a correre (non a camminare, a *correre*) attraverso la savana verso il luogo della danza, e cominciavano quella sequenza di quattro passi. La conoscerai: boom boom *boom* boom. Ma infinitamente più violenta e spaventosa, a causa della pittura guerresca. Un'armata di nildor selvaggi che pestavano coi piedi, dondolavano le teste tremende, sollevavano le proboscidi, ululavano, infilzavano le zanne nel terreno, saltavano, cantavano, sbattevano le orecchie. Spaventoso, Gundy, spaventoso. E la luce delle lune, sui corpi dipinti...

"Tenendomi ben nascosto nella foresta, girai verso ovest per avere una vista migliore. E vidi qualcosa, dalla parte opposta, che era ancora più strano delle pitture. Vidi un recinto con alte pareti, grande quattro o cinque volte questo villaggio. I nildor non potevano averlo costruito da soli; potevano aver sradicato gli alberi, e averli trascinati con le proboscidi, ma dovevano essere stati aiutati dai sulidoror per raddrizzarli e ordinarli. Dentro il recinto c'erano degli animali dell'altopiano. A centinaia, di ogni forma e dimensione. Quelli grossi, con i colli di giraffa, che mangiano le foglie degli alberi, e quelli simili a rinoceronti, con le corna da cervo, e quelli timidi che sembrano gazzelle, e dozzine che non avevo mai visto prima, tutti

ammassati insieme come in una fiera. I cacciatori sulidoror dovevano aver battuto la foresta giorni e giorni, per mettere insieme quello zoo. Gli animali erano inquieti e spaventati. E anch'io. Mi acquattai nel buio, in attesa, e finalmente tutti i nildor furono adeguatamente pitturati, e un rituale iniziò in mezzo al gruppo di danzatori. Cominciarono a gridare, soprattutto nella loro lingua antica, quella che noi non comprendiamo, ma anche in normale nildororu, e alla fine compresi cosa stava succedendo. Sai cos'erano quegli animali pitturati? Erano nildor che avevano peccato, nildor in disgrazia! Quello era il luogo dell'espiazione, la festa della purificazione. Ogni nildor che si fosse macchiato di qualche colpa nell'anno precedente doveva venire lì per purificarsi. Gundy, sai quale peccato avevano commesso? Avevano preso il veleno da Kurtz. Il vecchio gioco, quello che tutti facevano alla stazione dei serpenti: un sorso ai nildor, un sorso a te, e via con le allucinazioni. Quei nildor dipinti e danzanti erano stati tutti quanti attirati sulla cattiva strada da Kurtz. Le loro anime erano macchiate. Il diavolo terrestre aveva scoperto il loro punto debole, la tentazione a cui non sapevano resistere. E adesso eccoli lì che cercavano di purificarsi. L'altopiano centrale è il purgatorio dei nildor. Non ci vivono perché ne hanno bisogno per i loro riti, e ovviamente uno non pianta un normale accampamento in un luogo sacro.

"Danzarono per ore, Gundy. Ma non era quello il rito di espiazione. Era solo il preludio. Danzarono finché non rimasi stordito a forza di guardarli, i corpi rossi, le strisce scure, il rimbombo dei loro piedi, e quando in cielo non rimase alcuna luna, quando l'alba era vicina, cominciò la vera cerimonia. Assistetti a essa, e guardai entro il buio della razza, entro la vera anima nildor. Due vecchi nildor si avvicinarono al recinto e abbatterono a calci la porta, un'apertura di forse dieci metri, poi si ritrassero, e gli animali imprigionati corsero sulla pianura. Gli animali erano terrificati per tutto il rumore e la danza, e per essere stati rinchiusi, e cominciarono a correre in cerchio, senza sapere cosa fare o dove andare. E i nildor si buttarono su di loro. I pacifici, nobili, non-violenti nildor, capisci? Sbuffando, li calpestarono. Li infilzarono con le zanne. Li sollevarono con le proboscidi e li scagliarono contro gli alberi. Un'orgia di sangue. Mi sentii male, solo a guardare. Un nildor può essere una tremenda macchina di morte, con il suo peso, le zanne, la proboscide, le grosse zampe... erano come impazziti, privi di qualsiasi controllo. Alcuni degli animali riuscirono a fuggire, naturalmente. Ma la maggior parte venne intrappolata in mezzo al caos. Corpi straziati ovunque, fiumi di sangue, animali mangiatori di cadaveri che u-

scivano dalla foresta mentre la strage era ancora in corso. È così che i nildor espiano: peccato per peccato. È così che si purificano. L'altopiano è il luogo dove scatenano la loro violenza, Gundy. Abbandonano ogni ritegno e lasciano libera la bestia che è dentro di loro. Non ho mai provato un orrore tale come quando li ho guardati purificarsi l'anima. Tu sai quanto rispetto avessi per i nildor. Ancora ce l'ho. Ma vedere una cosa come quella, un massacro, una visione da inferno... Gundy, ero intontito dalla disperazione. I nildor non sembravano provare piacere nell'uccidere, ma neppure mostravano esitazione; lo facevano perché doveva essere fatto, perché quella era la forma della cerimonia, e non ci pensavano più di quanto Socrate pensava a sacrificare un agnello a Zeus, o un gallo a Esculapio. Era quello il vero orrore, credo. Guardai i nildor distruggere la vita per amore della loro anima, e fu come cadere in una botola, entrare in un nuovo mondo la cui esistenza non avevo mai neppure sospettato, un mondo oscuro sotto quello che conoscevo. Poi giunse l'alba. Il sole sorse, dorato, illuminando i corpi calpestati, e i nildor erano seduti calmi in mezzo alla carneficina, riposandosi, purificati, tutte le loro tempeste interiori placate. Era una scena di pace, incredibile. Avevano lottato con i loro demoni interiori e avevano vinto. Avevano superato tutti gli orrori della notte, l'incubo, e, non so come, erano *davvero* purgati e purificati. Non posso dirti come trovare la salvezza attraverso la violenza e la distruzione. È una cosa aliena per me, e probabilmente anche per te. Ma Kurtz sapeva. Aveva preso la stessa strada dei nildor. Era caduto. Caduto attraverso strati e strati di malvagità, godendo della sua corruzione, gloriandosi nella depravazione, e alla fine era ancora capace di giudicare se stesso e di trovarsi manchevole, e ritrarsi di fronte all'oscurità che trovò dentro di sé, e così andò in cerca della rinascita, e mostrò che l'angelo dentro di lui non era del tutto morto. Questo trovare la purezza passando attraverso il male... dovrai venirci a patti da solo, Gundy. Io non posso aiutarti. Tutto quello che posso fare, è raccontarti della visione che ho avuto quella mattina all'alba, accanto al campo di sangue. Guardai in un abisso. Sbirciai dal bordo e vidi dov'era andato Kurtz, dov'erano andati quei nildor. Dove forse andrai tu. Non me la sentii di seguirli.

"Poi quasi mi presero.

"Sentirono il mio odore. Mentre erano in preda alla frenesia, suppongo che non l'avessero notato, specialmente con centinaia di animali che emettevano odori di paura, nel recinto. Ma cominciarono ad annusare. Le proboscidi si alzarono e si mossero intorno, come periscopi. L'odore del sacrilegio era nell'aria. Il tanfo di un blasfemo spione terrestre. Annusarono per

cinque, dieci minuti, e io rimasi nella giungla, ancora avvolto dalla mia visione, senza neppure rendermi conto lontanamente che stavano annusando *me*, e d'improvviso mi resi conto che sapevano che io ero lì, e scivolai nella foresta, fuggendo, e loro mi inseguirono. Dozzine. Riesci a immaginare cosa significa essere inseguiti nella foresta da una mandria di nildor infuriati? Ma io potevo infilarmi in posti troppo piccoli per loro, e riuscii a sfuggirgli. Corsi e corsi, finché caddi in mezzo ai cespugli, stordito, e vomitai, e mi riposai, poi li sentii battere la mia pista, e ricominciai a correre. Arrivai a una palude, e saltai dentro, sperando di far perdere il mio odore. Mi nascosi fra le canne, nell'acquitrino, mentre cose che non potevo vedere mi mordicchiavano da sotto. E i nildor circondarono l'intera zona. Sappiamo che sei lì, gridavano. Esci. Esci. Ti perdoniamo e vogliamo purificarti. Mi spiegarono tutto in maniera molto ragionevole. Avevo inavvertitamente (furono molto diplomatici, su questo punto!) assistito a una cerimonia che nessuno se non un nildor poteva vedere, e adesso era necessario cancellare quello che avevo visto dalla mia mente, il che poteva essere facilmente ottenuto con una semplice tecnica che non si curarono di descrivermi. Una droga, suppongo. Mi invitarono a venire e farmi cancellare un pezzo di mente. Non accettai, non dissi nulla. Continuarono a parlare, dicendo che non provavano rancore per me, che si rendevano conto che non era stata mia intenzione guardare la loro cerimonia segreta, ma dal momento che l'avevo vista, dovevano prendere dei provvedimenti, eccetera eccetera. Cominciai a strisciare a valle, respirando attraverso una canna vuota. Quando riemersi, i nildor mi stavano ancora chiamando, e adesso sembravano più arrabbiati, per quel che si poteva capire. Sembravano irritati per il fatto che mi fossi rifiutato di uscire. Non mi facevano una colpa per averli spiati, ma non accettavano che non volessi farmi purificare. Questa era la mia vera colpa: non che mi fossi nascosto fra i cespugli e li avessi guardati, ma che mi fossi rifiutato in seguito di sottopormi al trattamento. È per questo che ancora mi vogliono. Rimasi tutto il giorno nel ruscello, e quando si fece buio uscii e captai il segnale-vettore del mio scarafaggio, che era solo a mezzo chilometro di distanza. Mi aspettavo di trovarlo sorvegliato dai nildor, ma non era così, così montai e me la squagliai in fretta, atterrando da Seena a mezzanotte. Sapevo di non avere molto tempo. I nildor mi avrebbero cercato da un capo all'altro del continente. Le dissi cosa era successo, più o meno, presi delle provviste e partii per il paese delle nebbie. I sulidoror mi avrebbero dato rifugio. Sono gelosi della loro sovranità; blasfemo o no, lì sarei stato salvo. Venni in questo villaggio, esplorai il pa-

ese delle nebbie in lungo e in largo. Poi un giorno ho sentito il cancro nelle mie viscere, e ho capito che era finita. Da allora ho aspettato la fine, e la fine non è lontana."

Rimase in silenzio.

Gundersen, dopo una pausa, disse: — Ma perché non rischiare di tornare? Qualsiasi cosa i nildor vogliano farti, non può essere brutto come starsene seduti dentro una capanna sulidoror a morire di cancro.

Cullen non rispose.

— E anche se ti dessero una droga per cancellare i ricordi? — chiese Gundersen. — Non è meglio perdere un pezzo del passato che l'intero futuro? Se solo volessi tornare, Ced, e lasciarti curare...

— Il tuo guaio, Gundy, è che sei troppo logico — disse Cullen. — Così ragionevole e razionale! C'è un'altra fiasca di vino dentro. Ti spiace portarmelo?

Gundersen passò accanto ai sulidoror accovacciati ed entrò nella capanna, frugò nel buio pieno di odori per qualche momento, cercando il vino. Mentre cercava, la soluzione per Cullen gli si presentò da sola: invece di portare Cullen dalla medicina, avrebbe portato la medicina da Cullen. Avrebbe abbandonato il suo viaggio per la montagna della rinascita, almeno temporaneamente, sarebbe tornato alle Cascate di Shangri-la per prendergli una dose di anti-carcinoma. Forse non era troppo tardi per fermare il cancro. In seguito, tornato sano, Cullen avrebbe potuto affrontare i nildor oppure no, come preferiva. Ciò che avverrà fra lui e i nildor, si disse Gundersen, non sarà cosa che mi riguardi. Considero il mio patto con Vol'himyor cancellato. Ho detto che avrei riportato Cullen solo con il suo consenso, e chiaramente lui non vuole venire di sua volontà. Perciò il mio compito adesso è solo di salvargli la vita. Poi potrò andare alla montagna.

Trovò il vino, e uscì.

Cullen era supino nella culla, il mento sul petto, gli occhi chiusi, il respiro lento, come se il lungo monologo l'avesse esaurito. Gundersen non lo disturbò. Appoggiò il vino, e si allontanò, passeggiando per più di un'ora, pensando, senza arrivare ad alcuna conclusione. Poi tornò. Cullen non si era mosso. — Dorme ancora? — chiese Gundersen ai sulidoror.

— È il lungo sonno — rispose uno di essi.

## 14

La nebbia si addensò, portando con sé gemme di ghiaccio che pen-

devano da ogni albero, da ogni capanna; e sulla riva del lago di piombo Gundersen cremò il corpo devastato di Cullen con una lunga, feroce fiammata della torcia a fusione, mentre i sulidoror guardavano, silenziosi e solenni. La terra sfrigolò un poco, quando ebbe finito, e la nebbia mulinò follemente quando l'aria fredda si precipitò a riempire la zona di calore creata dalla torcia. Dentro la capanna c'erano pochi oggetti privi di importanza. Gundersen frugò fra di essi, sperando di trovare un diario, un memoriale, qualsiasi cosa portasse l'impronta dell'anima e della personalità di Cedric Cullen. Ma trovò solo qualche strumento arrugginito, una scatola di insetti e lucertole disseccate, vestiti stinti. Lasciò queste cose dove le aveva trovate.

I sulidoror gli portarono una cena fredda, lo lasciarono mangiare indisturbato, seduto sulla culla di legno, fuori dalla capanna di Cullen. Venne il buio, e si ritirò nella capanna per dormire. Se-holomir e Yi-gartigok si misero di guardia all'ingresso, anche se non aveva chiesto loro di stare lì. Non disse niente. La sera presto, si addormentò.

Stranamente, sognò non Cullen appena morto, ma Kurtz ancora vivo. Vide Kurtz attraversare a piedi il paese delle nebbie, il vecchio Kurtz, non ancora trasformato nella sua condizione presente: infinitamente alto, pallido, gli occhi che bruciavano nel cranio, illuminati da una strana conoscenza. Kurtz portava un bastone da pellegrino e marciava instancabile nella nebbia. Lo accompagnava, senza essere veramente con lui, una processione di nildor, i corpi verdi ricoperti di fango rosso vivo; si fermavano ogni volta che Kurtz si fermava, e si inginocchiavano accanto a lui, e di tanto in tanto lui li lasciava bere da una borraccia a forma di tubo, che portava con sé. Ogni volta che Kurtz offriva questa borraccia ai nildor, lui e non loro subiva una trasformazione. Le sue labbra si univano in un liscio sigillo; il suo naso si allungava; gli occhi, le dita delle mani e dei piedi, le gambe, cambiavano e cambiavano ancora. Fluido e mutevole, Kurtz non manteneva la forma a lungo. A un certo stadio del viaggio divenne un sulidor sotto tutti gli aspetti tranne uno: la testa dall'alta calotta calva che sormontava il massiccio corpo peloso. Poi la pelliccia si sciolse, gli artigli si rattrappirono, e prese un'altra forma: quella di un essere agile e dai lunghi balzi, rapace e veloce, con gomiti dalla doppia articolazione e lunghe gambe sottili. Altre trasformazioni seguirono. I nildor intonavano inni di adorazione, in spesse, monotone matasse di grigio suono. Kurtz si inchinava, salutava, sorrideva benevolmente. Faceva passare la sua borraccia, che non si vuotava mai. Subiva cicli incessanti di stupefacenti metamorfosi. Dallo zaino

estraeva doni che distribuiva fra i nildor: torce, coltelli, libri, cubi-lettera, computer, statue, organi a colori, farfalle, fiaschi di vino, sensori, moduli di trasporto, strumenti musicali, perline, stampe antiche, medaglioni sacri, cesti di fiori, bombe, razzi di segnalazione, scarpe, chiavi, giocattoli, lance. Ciascun dono produceva sospiri estatici e grugniti e muggiti di gratitudine da parte dei nildor; saltavano per la gioia intorno a lui, sollevando con le proboscidi i loro nuovi tesori, mostrandoseli eccitati l'un l'altro. "Vedete?" gridava Kurtz. "Io sono il vostro benefattore. Sono vostro amico. Sono la resurrezione e la vita." Arrivarono al luogo della rinascita, non una montagna nel sogno di Gundersen, ma piuttosto un abisso, scuro e profondo, ai cui bordi i nildor si radunarono, in attesa. E Kurtz, il cui corpo sembrava tremolare e lampeggiare per la velocità delle metamorfosi: ora fornito di corna, ora coperto di scaglie, ora avvolto dalle fiamme, avanzò mentre i nildor lo acclamavano e gli dicevano: "Questo è il luogo, la rinascita sarà tua", e lui si gettò nell'abisso, che lo avvolse in una notte assoluta. Poi dalle profondità del pozzo si levò un singolo grido prolungato, un acuto lamento di terrore e di costernazione, così spaventoso che Gundersen si svegliò, e giacque sudato e tremante per ore, aspettando l'alba.

La mattina, si mise lo zaino in spalla e si preparò a partire. Se-holomir e Yi-gartigok vennero da lui; e uno dei sulidoror disse: — Dove andrai ora?

— A nord.

— Dobbiamo venire con te?

— Vado da solo — disse Gundersen.

Sarebbe stato un viaggio difficile, forse pericoloso, ma non impossibile. Aveva strumenti per orientarsi, concentrati di cibo, una riserva di energia e cose del genere. Aveva la determinazione necessaria. Sapeva che i villaggi sulidoror lungo il cammino gli avrebbero offerto ospitalità, se ne avesse avuto bisogno. Ma sperava non fosse necessario. Era stato scortato abbastanza: prima da Srin'gahar, poi da vari sulidoror; sentiva di dover terminare quel pellegrinaggio senza una guida.

Due ore dopo il sorgere del sole si mise in cammino.

Era una giornata buona per iniziare l'impresa. L'aria era fresca e limpida, la nebbia alta; riusciva a vedere sorprendentemente lontano in tutte le direzioni. Attraversò la foresta alle spalle del villaggio ed emerse su una collina di discrete dimensioni, in cima alla quale poté farsi un'idea del terreno che lo attendeva. Vide un paesaggio accidentato, con fitte foreste, interrotto frequentemente da ruscelli, laghi, fiumi; e riuscì anche a individuare la cima della montagna della rinascita, una sentinella scoscesa a settentrione.

La guglia rosata sull'orizzonte sembrava così vicina da poterla toccare. Bastava allungare una mano, le dita. E i crepacci, le alture, le pareti che lo separavano dalla sua meta non erano un ostacolo: potevano essere superati con pochi rapidi balzi. Il suo corpo era ansioso di tentare: il cuore che pulsava regolare, i sensi straordinariamente acuti, le gambe che si muovevano fluide e instancabili. Avvertiva un innalzarsi dell'anima, una tensione controllata ma estatica verso la vita e la forza; i fantasmi che gli avevano fatto velo per tanti anni stavano svanendo; in quella terra gelida di neve e nebbia si sentiva temprato, purificato, pronto ad accettare tutto ciò che doveva essere accettato. Una strana energia lo riempiva. Non gli dava fastidio l'aria sottile, il freddo o la desolazione della terra. Era una mattina di insolita limpidezza, con una chiara luce solare che scendeva attraverso l'alta cortina di nebbia, e dava agli alberi e al suolo nudo una luminosità da sogno. Si avviò con passo fermo.

La nebbia si infittì verso mezzogiorno. La visibilità diminuì, fino a quando Gundersen poté vedere solo otto o dieci metri davanti a lui. Gli alberi giganti divennero degli ostacoli seri; le loro radici aggrovigliate e gli speroni sinuosi erano trappole per i piedi. Avanzò con cautela. Poi entrò in una regione dove grandi massi piatti spuntavano dal terreno, leggermente inclinati, uno dopo l'altro, scivolosi per la nebbia, come gradini che conducevano alla terra successiva. Dovette strisciare sopra di essi, alla cieca, senza sapere quale balzo avrebbe incontrato al termine di ciascun masso. Saltare era un atto di fede: uno dei dislivelli risultò di circa quattro metri, e in conseguenza dell'impatto le caviglie gli formicolarono per un quarto d'ora. Cominciò a sentire la stanchezza nelle cosce e nelle ginocchia. Ma quella sensazione di estasi controllata, pacata e insieme giubilante, rimase con lui.

Pranzò tardi, accanto a una piccola pozza, perfettamente circolare, limpida come uno specchio, circondata da alti alberi dal tronco sottile e chiusa da uno stretto cerchio di nebbia. Era meraviglioso il senso di solitudine, di intimità di quel luogo; era come una stanza sferica con muri di cotone, all'interno della quale era perfettamente isolato da un universo ambiguo. Qui poteva liberarsi della tensione del viaggio, dopo tante settimane passate insieme a nildor e sulidoror, sempre preoccupato di poter offendere in qualche maniera sconosciuta ma imperdonabile. Era riluttante ad andarsene.

Mentre raccoglieva le sue cose, un suono sgradito si intromise nel suo ritiro: il ronzio di un motore, non molto lontano. Schermandosi gli occhi contro il bagliore della nebbia, guardò in alto e dopo un momento scorse la

forma di uno scarafaggio aereo che volava appena al di sotto del soffitto di nuvole. Il piccolo veicolo dalla punta tozza si muoveva in un cerchio stretto, come se cercasse qualcosa. Me? si chiese Gundersen. Automaticamente si riparò sotto un albero, anche se sapeva che era impossibile per il pilota vederlo, anche all'aperto. Un momento dopo lo scarafaggio sparì, in un banco di nebbia a ovest. Ma la magia del pomeriggio era stata infranta. Il fastidioso ronzio meccanico riverberava ancora nella mente di Gundersen, distruggendo la pace che aveva appena trovata.

Dopo un'ora di marcia attraverso una foresta di esili alberi con la corteccia rossa, dall'aria gommosa, Gundersen incontrò tre sulidoror, i primi da che si era separato da Se-holomir e Yi-gartigok. Gundersen si sentì a disagio. Gli avrebbero consentito il passaggio? Si trattava evidentemente di cacciatori, che tornavano a un villaggio vicino; due di loro, legata a un palo che tenevano sulle spalle, portavano la carcassa di un grosso erbivoro a quattro zampe, con la pelliccia di nero velluto e lunghe corna ricurve. Provò un attimo di paura istintiva alla vista delle tre creature gigantesche che avanzavano verso di lui attraverso gli alberi; ma con sua sorpresa la paura svanì rapidamente come era giunta. I sulidoror, malgrado il loro aspetto feroce, non costituivano una minaccia. È vero: potevano ucciderlo con un solo colpo del braccio, ma con questo? Non avevano più ragione di attaccarlo di quanta ne avesse lui di bruciarli con la sua torcia. E qui, nel loro ambiente naturale, non sembravano neppure bestiali o selvaggi. Grandi, sì. E potenti. Con zanne e artigli tremendi. Ma naturali, adatti al loro ambiente, e non terrificanti.

— Il viaggiatore ha avuto una buona marcia? — chiese il capo sulidor, quello che non reggeva il peso della preda. Parlò con tono sommesso ed educato, usando il linguaggio dei nildor.

— Il viaggiatore ha avuto una buona marcia — disse Gundersen. Improvvisò un saluto di risposta: — La foresta è stata benevola con i cacciatori?

— Come vedi, i cacciatori sono stati fortunati. Se il tuo cammino ti conduce verso il nostro villaggio, saremo felici di dividere con te la nostra preda, questa sera.

— Vado verso la montagna della rinascita.

— Il nostro villaggio si trova in quella direzione. Vuoi venire?

Accettò l'offerta, poiché la notte era vicina e un vento teso sibilava fra gli alberi. Il villaggio sulidoror era piccolo, addossato ai piedi di una scoscesa parete a mezz'ora di cammino verso nord-est. Gundersen vi trascorse

una notte piacevole. Gli abitanti erano cortesi, quantunque distanti, ma in una maniera del tutto priva di ostilità. Gli diedero un angolo in una capanna, cibo e bevande, e lo lasciarono solo. Non ebbe l'impressione di essere il membro di una razza disprezzata di conquistatori scacciati, alieno e indesiderato. Sembravano considerarlo semplicemente un viandante bisognoso di rifugio, senza preoccuparsi della specie a cui apparteneva. Trovò la cosa piacevole. Naturalmente i sulidoror non avevano le stesse ragioni di risentimento dei nildor, dal momento che quegli abitanti della foresta non erano mai stati effettivamente resi schiavi dalla Compagnia; ma lui si era sempre immaginato una rabbia latente nei sulidoror, e la loro tranquilla gentilezza era una felice smentita di questa immagine, che, sospettava ora Gundersen, era stata forse una proiezione dei suoi sensi di colpa. Il mattino gli portarono frutta e pesci, e lui prese congedo.

Il secondo giorno di viaggio da solo non fu piacevole come il primo. Il tempo era cattivo, freddo e umido, spesso nevicava, con una nebbia densa che gravava sulla terra. Perse gran parte della mattina intrappolandosi in un cul-de-sac, con una lunga catena di colline alla sua sinistra, un'altra alla destra, e un largo lago che apparve d'improvviso davanti a lui. Attraversarlo a nuoto era impensabile: avrebbe dovuto trascorrere forse parecchie ore nelle sue acque gelide, e non sarebbe sopravvissuto. Perciò dovette compiere un lungo e faticoso giro verso ovest, superando la catena più bassa di colline, e si ritrovò a tal punto fuori strada che a mezzogiorno non era arrivato più a settentrione di quanto non lo fosse stato la sera prima. La vista della montagna della rinascita, avvolta nella nebbia, lo spinse avanti, e per un paio d'ore, nel pomeriggio, ebbe l'illusione di aver recuperato il tempo perso al mattino, solo per scoprire di essere bloccato da un rapido e ampio fiume che scorreva da ovest a est, evidentemente quello che formava il lago che l'aveva bloccato in precedenza. Non osò attraversare a nuoto neppure questo: la corrente l'avrebbe trascinato chissà dove prima che riuscisse a raggiungere la riva opposta. Perse invece più di un'ora seguendo il fiume a monte, finché non raggiunse un punto dove poteva guadarlo. Era ancora più largo, in quel punto, ma il letto appariva molto più basso, e qualche sollevamento geologico aveva gettato attraverso la corrente una fila di massi, come una collana. Una dozzina di essi emergevano, circondati da una schiuma bianca, gli altri, benché sommersi, erano appena visibili sotto la superficie. Gundersen cominciò la traversata. Riuscì a saltare da un masso all'altro rimanendo asciutto, fin quasi a un terzo del cammino. Poi dovette entrare nell'acqua fino alle caviglie, scivolando e a tentoni. La nebbia

lo avvolse. Avrebbe potuto essere solo nell'universo, senza nulla davanti e dietro di sé se non confuse masse bianche. Non vedeva né gli alberi né la riva, neppure i massi che lo attendevano. Si concentrò completamente nel tenersi in piedi e mantenere la direzione giusta. Avendo messo un piede in fallo, scivolò e cadde nel fiume fino alle ascelle, sbattuto dalla corrente, talmente confuso per un momento che non riuscì ad alzarsi in piedi. Tutta la sua energia era dedicata a tenersi aggrappato alla roccia angolosa sotto di sé. Dopo qualche minuto, riuscì a trovare la forza per rimettersi in piedi, e avanzò barcollando, finché non trovò un masso che emergeva di circa mezzo metro sull'acqua. Si inginocchiò su di esso, intirizzito e inzuppato, tremante. Trascorsero forse cinque minuti. Con la nebbia che lo opprimeva, non riuscì ad asciugarsi, ma almeno riprese fiato, e poté ricominciare la traversata. Allungando la punta di uno stivale, trovò un altro masso emergente, davanti a sé. Passò su questo. Ce n'era un altro. Poi un altro. Adesso era facile. Avrebbe raggiunto la riva opposta senza più bagnarsi. Affrettò il passo e attraversò altri due massi. Poi, attraverso uno squarcio nella nebbia, intravide la riva.

C'era qualcosa che non andava.

La nebbia si richiuse; ma Gundersen esitò a proseguire senza essersi assicurato che tutto fosse come doveva essere. Si abbassò e immerse una mano nell'acqua. Sentì la corrente venire da destra e colpirgli il palmo aperto. Stancamente, chiedendosi se il freddo e la fatica non gli avessero confuso la mente, ricapitolò la topografia della situazione parecchie volte, giungendo invariabilmente alla stessa avvilente conclusione: se sto attraversando in direzione nord un fiume che scorre da ovest a est, dovrei sentire la corrente venire dalla mia *sinistra.* In qualche maniera aveva girato su se stesso mentre cercava un appiglio nell'acqua, e da quel momento aveva continuato con grande diligenza a dirigersi verso la riva meridionale del fiume.

La sua fede in se stesso ne uscì distrutta. Venne tentato di fermarsi lì, aggrappato a quella roccia, in attesa che la nebbia si diradasse prima di proseguire; poi gli venne in mente che forse avrebbe dovuto attendere tutta notte, o magari ancora di più. Si ricordò anche, in ritardo, che aveva con sé l'equipaggiamento adatto per affrontare simili problemi. Dallo zaino estrasse il piccolo cilindro freddo della bussola e lo puntò verso l'orizzonte, facendole compiere un arco che finì quando sentì il "biip" che indicava il nord. Questo confermò le sue conclusioni circa la corrente, e riprese la traversata del fiume, giungendo poco dopo nel punto dove era caduto in pre-

cedenza. Questa volta non ebbe difficoltà.

Giunto sulla riva opposta, si spogliò e asciugò se stesso e gli abiti con il raggio della torcia alla minima potenza. La notte ormai era scesa. Non gli sarebbe spiaciuto un altro invito in un villaggio sulidoror, ma quel giorno non apparvero cacciatori ospitali. Trascorse una scomoda notte accoccolato sotto un cespuglio.

Il giorno successivo fu più caldo e meno nebbioso. Gundersen proseguì stancamente, tormentato dal timore che le dure ore di marcia potessero risultare sprecate, quando avesse incontrato qualche ostacolo imprevisto. Ma andò tutto bene, e riuscì senza difficoltà ad attraversare i ruscelli e i torrenti che incontrò sul suo cammino. La terra qui era corrugata e piegata, come se due mani gigantesche, una da nord e Una da sud, l'avessero schiacciata. Ma mentre Gundersen scendeva un pendio e risaliva il successivo, guadagnava costantemente in altezza, poiché l'intero continente si inclinava verso il possente altopiano su cui si innalzava la montagna della rinascita.

Verso il primo pomeriggio l'andamento prevalente delle pieghe, da est a ovest, cambiò direzione e si trovò a camminare parallelamente a una serie di scanalature poco profonde, che andavano da sud a nord, e che terminarono in una pianura circolare, priva di alberi. I grandi animali del nord, i cui nomi Gundersen non conosceva, brucavano numerosi, frugando col muso fra l'erba coperta da una spruzzata di neve. Pareva ci fossero solo quattro o cinque specie: una di animali dalle zampe grosse e la schiena arcuata, come mucche mal formate, un'altra di gazzelle sovradimensionate, e poche altra, ma ce n'erano centinaia o migliaia di esemplari di ciascuna specie. In lontananza, verso est, ai margini della pianura, Gundersen vide quello che sembrava un piccolo gruppo di cacciatori sulidoror, che ammassavano alcuni degli animali.

Di nuovo sentì il ronzio del motore.

Lo scarafaggio che aveva visto il giorno prima tornò, volando alquanto basso. Istintivamente Gundersen si gettò a terra, sperando di passare inosservato. Attorno a lui gli animali si agitarono, inquieti, perplessi dal rumore, ma non fuggirono. Lo scarafaggio atterrò a un migliaio di metri da lui. Gundersen decise che Seena doveva essere venuta a cercarlo, sperando di trovarlo prima che potesse consegnarsi ai sulidoror della montagna della rinascita. Ma si sbagliava. Il portello dello scarafaggio si aprì, e Van Beneker con i suoi turisti ne emersero.

Gundersen strisciò avanti, finché non fu al riparo di una piccola macchia di piante simili a cardi, su una bassa altura. Non poteva sopportare l'idea di

incontrare di nuovo quella gente, non a quel punto del suo pellegrinaggio, quando era stato purgato da tante vestigia dei Gundersen passati.

Li osservò.

Camminarono verso gli animali, fotografandoli, osando perfino toccare alcune delle bestie più pigre. Gundersen sentì le loro voci e le loro risate spezzare il silenzio. Parole isolate lo raggiunsero, prive di senso quanto il flusso partorito dai sogni di Kurtz. Sentì anche la voce di Van Beneker che si levava sopra il chiacchiericcio, spiegando e illustrando. Quei nove esseri umani sul prato, davanti a lui, gli sembravano altrettanto alieni quanto i sulidoror. Forse di più. Era consapevole che quegli ultimi giorni di nebbia e di gelo, questa solitaria odissea attraverso un mondo bianco e silenzioso, avevano prodotto in lui una trasformazione che a stento riusciva a comprendere. Si sentiva l'anima leggera, liberata dall'eccessivo bagaglio dello spirito, un uomo più semplice sotto tutti i punti di vista, eppure più complesso.

Aspettò un'ora o più, nascosto, che i turisti finissero la loro visita del pascolo. Poi tutti tornarono allo scarafaggio. Dove sarebbero andati adesso? Van Beneker li avrebbe portati a nord, per spiare la montagna della rinascita? No. Non era possibile. Van Beneker aborriva l'intera faccenda della rinascita, come tutti i bravi terrestri: non avrebbe osato sconfinare in quella regione misteriosa.

Ma quando lo scarafaggio decollò, si diresse verso nord.

Gundersen, nella sua angoscia, urlò che tornasse indietro. Come se l'avesse sentito, il veicolo scintillante virò, dopo aver guadagnato in altezza. Van Beneker doveva aver approfittato di un vento favorevole, nulla più. Lo scarafaggio si diresse verso sud. Il giro era finito. Gundersen lo vide passare direttamente sopra di lui e sparire in un alto banco di nebbia. Senza fiato per il sollievo, corse avanti, facendo scappare con alte grida gli animali esterrefatti.

Ora tutti gli ostacoli sembravano alle sue spalle. Gundersen attraversò la valle, superò uno spartiacque innevato senza difficoltà, guadò un torrente poco profondo, si fece strada in una foresta di fitti alberi bassi e grossi, con una stretta corona di foglie appuntite. Assunse un ritmo di viaggio tranquillo, senza prestare più attenzione al freddo, alla nebbia, all'umidità, all'altezza, alla stanchezza. Era in armonia con il suo compito. Quando dormiva, dormiva profondamente; quando cercava cibo per integrare le sue razioni, trovava cibo buono; quando voleva coprire grandi distanze, ci riusciva. La pace della foresta nebbiosa lo ispirava a compiere prodigi. Si mi-

se alla prova, cercando i limiti della propria resistenza, li trovò, li superò alla prima occasione.

Durante questa parte del suo viaggio fu completamente solo. Qualche volta vide tracce di sulidoror sulla sottile crosta di neve che copriva la maggior parte del terreno, ma non incontrò nessuno. Lo scarafaggio non tornò. Anche i suoi sogni erano vuoti; il fantasma di Kurtz che l'aveva tormentato in precedenza era sparito, e sognava solo nude astrazioni, che scordava al risveglio.

Non sapeva quanti giorni fossero passati dalla morte di Cedric Cullen. Il tempo scorreva e si scioglieva in se stesso. Non provava impazienza, né stanchezza, neppure il desiderio che tutto fosse finito. E fu così con una certa sorpresa che alzando gli occhi si accorse, mentre si arrampicava lungo un liscio cornicione di roccia largo circa trenta metri, delimitato da una parete di ghiaccioli e decorato qua e là da ciuffi d'erba e alberi stentati, che aveva cominciato la scalata della montagna della rinascita.

## 15

Da lontano la montagna era sembrata innalzarsi poderosamente dalla pianura nebbiosa in un solo immenso bastione. Ma adesso che Gundersen era giunto sulle sue pendici, vide che a distanza ravvicinata la montagna si dissolveva in una serie di contrafforti di pietra rosa, uno sopra l'altro. La totalità della montagna era costituita dalla somma di questi, ma dalla sua posizione non aveva la sensazione di una massa unitaria. Non poteva scorgere neppure le guglie, le torri, le cupole che sapeva dovevano trovarsi a migliaia di metri sopra di lui. Uno strato di nebbia tagliava la montagna a metà della sua altezza, permettendogli di vedere solo la vasta e incomprensibile base. Il resto, che l'aveva guidato per centinaia di chilometri, poteva anche non essere mai esistito.

La salita era facile. A destra e a sinistra c'erano lisce pareti, picchi impossibili, fragili ponti di pietra che collegavano cornicione a cornicione; ma c'era anche un sentiero sinuoso, evidentemente di origine naturale, che forniva allo scalatore paziente accesso alle regioni più alte. Gli escrementi di innumerevoli nildor coprivano questa lunga rampa di pietra, dicendogli che doveva essere sulla strada giusta. Non poteva immaginare le grandi creature salire la montagna per qualsiasi altra strada. Anche un sulidoror si sarebbe trovato in difficoltà fra quelle gole e precipizi.

Ciarlieri munzoror saltavano da un cornicione all'altro, o attraversavano

con passo leggero terrificanti abissi, scivolando su rampicanti sospesi. Creature simili a capre, bianche con delle macchie nere a forma di diamante, brucavano in piccoli spiazzi sassosi su fianchi irraggiungibili, lanciando profondi versi che echeggiavano nell'aria pomeridiana. Gundersen saliva con passo regolare. L'aria era fredda ma tonificante. La nebbia era meno fitta a quell'altezza, consentendogli una buona visuale in tutte le direzioni. Si guardò alle spalle e vide la pianura improvvisamente molto in basso sotto di lui. Gli sembrò quasi di poter vedere fino al grande prato dove era atterrato lo scarafaggio.

Si chiese quando avrebbe incontrato un sulidor.

Quello, dopo tutto, era il luogo più sacro del pianeta. Non c'erano guardiani? Nessuno che lo fermasse, lo interrogasse, lo costringesse a tornare sui suoi passi?

Giunse in un punto, dopo circa due ore di salita, dove il sentiero si trasformava in una lunga striscia orizzontale, che curvava a destra e svaniva dietro la massa della montagna. Mentre Gundersen raggiungeva la curva, apparvero tre sulidoror. Lo guardarono un momento e gli passarono accanto, senza alcun segno particolare, come se fosse una cosa normale che un terrestre salisse la montagna della rinascita.

Oppure, pensò bizzarramente Gundersen, come se lui fosse *atteso*.

Dopo un po' il sentiero riprese a salire. Adesso un cornicione di pietra sporgente forniva una parziale copertura al sentiero, ma non un riparo, perché una quantità di piccoli munzoror schiamazzanti, dalla faccia raggrinzita, vi avevano fatto il proprio nido, e gettavano contro il viandante sassolini, pezzetti di legno, o peggio. Scimmie? Roditori? Qualunque cosa fossero introducevano una nota sacrilega nella solennità della grande montagna, facendosi beffe di coloro che salivano. Penzolavano appesi alle code prensili; muovevano le lunghe orecchie sormontate da ciuffi di pelo; sputavano; ridevano. Cosa dicevano? "Vattene, terrestre, questo non è il tuo santuario!" Era questo? Oppure qualcosa come: "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!"

Si accampò per la notte sotto quel cornicione. I munzoror gli si arrampicarono in più occasioni sulla faccia. Una volta venne svegliato da quelli che sembravano i singhiozzi disperati di una donna, provenienti dall'abisso sottostante. Raggiunse l'orlo, e scoprì che imperversava una violenta tempesta di neve. Sbattute dal vento, delle creature simili a pipistrelli, con neri corpi cilindrici e grandi ali gialle, scendevano a capofitto, perdendosi alla vista, per risalire verso i loro nidi, stringendo brandelli di carne

cruda negli affilati becchi rossi. Non sentì più il singhiozzare. Quando il sonno tornò, fu quello inquieto di un drogato, finché un'alba luminosa si schiantò come un tuono contro il fianco della montagna.

Si lavò in un torrente dalle rive ghiacciate che incrociava il sentiero, scendendo da una ripida gola. Poi riprese la marcia, e dopo tre ore raggiunse un gruppo di nildor che procedevano verso la rinascita. Non erano verdi, ma di un grigio rosato, che li designava come membri di una razza dell'emisfero orientale. Gundersen non era mai riuscito a capire se questi nildor disponevano di un luogo di rinascita nel loro continente, o venivano lì per sottoporsi al processo. Quella domanda riceveva adesso una risposta. Erano in cinque, e si muovevano lentamente, con estremo sforzo. Avevano la pelle screpolata e rugosa, e le proboscidi (più grosse e lunghe di quelle dei nildor occidentali) penzolavano senza forze. Gundersen provava un senso di affanno solo a guardarli. Tuttavia, avevano buoni motivi per essere stanchi: non avendo mezzi per attraversare l'oceano dovevano aver preso la via di terra, il terribile passaggio a nord-ovest, attraverso il letto secco del Mare di Polvere. Talvolta, durante un giro di ispezione, Gundersen aveva visto dei nildor orientali che si trascinavano attraverso quella cristallina desolazione, e adesso finalmente capiva quale era stata la loro destinazione.

— Possiate avere gioia della vostra rinascita! — li salutò mentre passava, usando la tersa inflessione orientale.

— Sia pace al tuo viaggio — rispose calmo uno dei nildor.

Neppure loro videro alcunché di strano nella sua presenza lì. Ma lui sì. Non poteva fare a meno di pensare a se stesso come un intruso, un ficcanaso. Istintivamente si fece piccolo, avanzando lungo la parte interna del sentiero, come se questo servisse a renderlo meno visibile. Prevedeva da un momento all'altro di essere respinto da qualche guardiano della montagna, che sarebbe apparso d'improvviso a bloccargli la strada.

Sopra di lui, dopo due o tre spirali del sentiero, scorse segni di attività.

Due nildor e forse una dozzina di sulidoror erano fermi davanti all'ingresso di un oscuro crepaccio sul fianco della montagna. Riusciva a vederli solo sporgendosi in posizione precaria sull'orlo del sentiero. Un terzo nildor emerse dalla caverna; parecchi sulidoror entrarono. Forse una stazione di transito lungo la strada della rinascita? Allungò il collo per vedere, ma proseguendo lungo il sentiero raggiunse un punto da dove la scena non era più visibile.

Gli ci volle più di quanto avesse pensato per raggiungerla. Il sentiero si

snodava per un lungo tratto onde poter girare attorno a un torrione di roccia che si levava dal fianco della montagna, e la deviazione portò Gundersen fin sulla faccia della montagna che guardava a nord. Quando riuscì a rivedere la caverna, un crepuscolo rapido stava calando, e la sua meta era ancora a una certa distanza.

Il buio completo giunse prima che potesse raggiungerla. Una spessa coltre di nebbia si era stesa su ogni cosa. Gundersen si trovava a circa metà dell'ascesa. Il sentiero in quel punto si allargava sul fianco della montagna, creando un ampio spazio coperto dalle fragili scaglie di una pietra pallida, e contro il fianco della montagna Gundersen vide uno squarcio nero, una grande V rovesciata, l'ingresso di quella che doveva essere una gigantesca caverna. Tre nildor giacevano addormentati alla sinistra dell'ingresso, e cinque sulidoror, sulla destra, parevano impegnati in una discussione.

Si nascose dietro un masso, sbirciando con cautela l'ingresso della caverna. I sulidoror entrarono, e per più di un'ora non accadde niente. Poi li vide emergere, svegliare uno dei nildor e guidarlo all'interno. Passò un'altra ora prima che tornassero a prendere il secondo. Dopo un po' fu la volta del terzo. Ormai la notte era inoltrata. La nebbia, costante compagna del suo viaggio, si avvicinò e lo avvolse. Le creature simili a pipistrelli dal grande becco calarono dalle regioni superiori della montagna come marionette appese ai fili, lanciando strida e svanendo nella nebbia sottostante, per tornare pochi momenti dopo, in un'ascesa altrettanto veloce. Gundersen era solo. Questo era il momento adatto per sbirciare nella caverna, ma non riuscì a trovare il coraggio. Esitò, tremando, incapace di muoversi. I suoi polmoni erano soffocati dalla nebbia. Non riusciva a vedere nulla in nessuna direzione, adesso; anche gli esseri simili a pipistrelli erano invisibili, ridotti a semplici grida distorte dall'effetto Doppler, mentre salivano e scendevano. Si sforzò di ritrovare una parte della sicurezza che aveva provato il giorno successivo alla morte di Cullen, quando era partito senza guida in quella terra invernale. Con uno sforzo cosciente, ritrovò alla fine un brandello di quel vigore.

Andò all'imboccatura della caverna.

Vide solo buio all'interno. Né sulidoror né nildor apparivano all'ingresso. Fece un passo, cauto. La caverna era fredda, ma di un freddo secco, molto più piacevole del gelo intriso di nebbia all'esterno. Estraendo la torcia a fusione, arrischiò un rapido lampo di luce, e scoprì di trovarsi al centro di un'immensa camera, il cui soffitto altissimo si perdeva nell'ombra. Le pareti della camera erano una fantasia barocca di pieghe e sporgenza, contrafforti

e torri di pietra lucida e trasparente, che scintillò come vetro nell'istante in cui la luce la colpì. Proprio davanti a lui, fiancheggiato da due ali ondulate di pietra, spalancate come tende solide, c'era un passaggio, grande abbastanza per Gundersen, ma probabilmente piuttosto difficoltoso per i nildor che erano venuti prima di lui.

Si avviò verso di esso.

Altri due lampi della torcia lo fecero arrivare. Poi proseguì a tentoni, tenendosi vicino a un fianco dell'apertura. Il corridoio piegava bruscamente a sinistra, e dopo circa venti passi piegava altrettanto bruscamente dalla parte opposta. Superando la seconda curva, una fievole luce accolse Gundersen. Una formazione fungoide verde pallido che cresceva sul soffitto forniva un minimo di illuminazione. Si sentì sollevato, ma anche vulnerabile: adesso poteva vedere, ma anche essere visto.

Il corridoio era circa due volte la grandezza di un nildor e tre volte l'altezza, e il soffitto formava un arco acuto, in cui crescevano i fungoidi. Si addentrava per quella che sembrava una distanza infinita nella montagna. Ai lati si aprivano camere e passaggi secondari.

Avanzò e sbirciò nella prima di queste camere. Conteneva qualcosa di grande, strano, e apparentemente vivo. Sul pavimento di nuda pietra giaceva una massa di carne rosa, informe e immobile. Gundersen distinse arti corti e grossi e una coda avvolta strettamente sopra larghi fianchi; non riuscì a vedere la testa, né alcun segno che gli permettesse di associarla a qualche specie conosciuta. Avrebbe potuto essere un nildor, ma non era grande abbastanza. Mentre guardava, si gonfiò respirando, e si sgonfiò lentamente. Passarono molti minuti prima che inalasse un altro respiro. Gundersen proseguì.

Nella cella successiva trovò una massa analoga di carne indefinibile. Nella terza un'altra. La quarta cella, sul lato opposto del corridoio, conteneva un nildor della specie occidentale, profondamente addormentato. La cella successiva era occupata da un sulidor che giaceva, stranamente, sulla schiena, con le membra irrigidite verso l'alto. La cella successiva conteneva un sulidor nella stessa posizione, ma peraltro sorprendentemente diverso, poiché si era spogliato della spessa pelliccia e giaceva nudo, rivelando tremendi muscoli sotto la pelle grigia e lustra. Proseguendo Gundersen arrivò a una camera che ospitava qualcosa di ancora più bizzarro: una creatura che possedeva gli aculei, la proboscide, le zanne di un nildor, ma braccia, gambe e tronco di un sulidor. Che agglomerato da incubo era quello? Gundersen rimase davanti a esso a lungo, stupefatto, cercando di com-

prendere come la testa di un nildor avesse potuto essere innestata al corpo di un sulidor. Si rese conto che non poteva trattarsi di un innesto; il dormiente partecipava semplicemente delle caratteristiche di entrambe le razze in un singolo corpo. Un ibrido? Una fusione genetica?

Non lo sapeva. Ma adesso sapeva che quella non era una stazione di passaggio nella strada verso la rinascita. Quello era il luogo della rinascita medesima.

Molto davanti a lui, delle figure emersero da uno dei corridoi laterali e attraversarono quello principale: due sulidoror e un nildor. Gundersen si appiattì contro una parete e rimase immobile fino a quando non sparirono alla vista, in una della camere. Poi proseguì.

Non vide altro che miracoli. Era in un giardino di bizzarrie, dove nessuna barriera esisteva.

Vide una massa spugnosa e rotonda di morbida carne rosa, con un unico tratto distintivo che sporgeva da essa: la grossa coda di un sulidor.

Vide un sulidor con tutta la sua pelliccia, con tronco e orecchie di nildor.

Vide carne che non era né di sulidor né di nildor, ma viva e passiva, come una cosa in attesa della mano dello scultore.

Vide un'altra cosa che assomigliava a un sulidor le cui ossa si fossero fuse.

Vide un'altra cosa che assomigliava a un nildor che non avesse mai avuto ossa.

Vide proboscidi, aculei, zanne, artigli, code, zampe. Vide pellicce e pelle liscia. Vide carne scorrere alla ricerca di nuove forme. Vide camere buie, illuminate solo dalla luminescenza dei fungoidi, in cui non esisteva una netta distinzione fra specie.

Le leggi della biologia sembravano sospese in quel luogo. Non era una banale sollecitazione dei geni, Gundersen lo sapeva. Sulla Terra qualsiasi tecnico da salone genetico era in grado di ridisegnare il plasma genetico di un organismo con qualche preciso colpo di ago e poche iniezioni; poteva indurre una cammella a generare un ippopotamo, una gatta a generare una tamia, o magari una donna a generare un sulidor. Bastava rinforzare le caratteristiche desiderate entro lo sperma e l'uovo, e sopprimere altre caratteristiche, fino ad avere una copia ragionevole della creatura desiderata. I mattoni genetici fondamentali erano gli stessi per ogni forma di vita; riorganizzandoli, si poteva creare ogni genere di mostruosa progenie. Ma quello che stava accadendo lì era una cosa diversa.

Sulla Terra, Gundersen lo sapeva, era anche possibile indurre qualsiasi

cellula vivente a svolgere la funzione di un uovo fertilizzato, dividersi, crescere, produrre un organismo completo. Il veleno di Belzagor era un catalizzatore per questo processo; ce n'erano altri. In questa maniera si poteva indurre il moncone di un braccio a riprodurre quel braccio; si poteva da un frammento di pelle di rana generare un esercito di rane; si poteva perfino ricostruire un intero essere umano dai resti di un corpo distrutto. Ma quello che stava accadendo lì era una cosa diversa.

Quello che stava accadendo lì, si rese conto Gundersen, era una trasmutazione di specie, una trasformazione che avveniva non su uova, ma su organismi adulti. Adesso comprendeva le parole di Na-sinisul, quando gli aveva chiesto se anche i sulidoror subivano la rinascita: "Se non ci fosse il giorno, potrebbe esistere la notte?" Sì. Nildor in sulidor. Sulidor in nildor. Gundersen ebbe un brivido di incredulità. Dovette appoggiarsi alla parete per non cadere. Si sentiva scagliato in un universo senza punti fissi. Cos'era reale? Cos'era durevole?

Comprendeva adesso cosa era accaduto a Kurtz in quella montagna.

Gundersen capitò in una cella dove una creatura giaceva a metà di una metamorfosi. Più piccola di un nildor, più grande di un sulidor; denti e non zanne; proboscide e non naso; pelliccia, non pelle coriacea; grandi piedi piatti e non artigli; corpo adatto a camminare in posizione eretta.

— Chi sei? — sussurrò Gundersen. — Cosa sei? Cosa eri? Da che parte ti stai dirigendo?

Rinascita. Ciclo dopo ciclo dopo ciclo. Nildoror che pellegrinavano a nord, entravano in quella caverna, diventavano... sulidoror? Era possibile?

Se è vero, pensò Gundersen, allora non abbiamo mai capito niente di questo pianeta. Ed *è* vero.

Corse all'impazzata da una cella all'altra, senza più preoccuparsi di essere scoperto. Ciascuna cella confermò il suo sospetto. Vide nildor e sulidoror in ogni stadio di metamorfosi, alcuni quasi interamente nildor, alcuni indubitabilmente sulidoror, ma la maggior parte in qualche stadio intermedio fra un estremo e l'altro; più della metà erano a tal punto trasfigurati che gli era impossibile capire quale sarebbe stato il punto di arrivo. Tutti dormivano. Davanti ai suoi occhi la carne scorreva, ma nulla si muoveva. In quelle fredde camere immerse nella penombra, il mutamento giungeva come un sogno.

Gundersen raggiunse il termine del corridoio. Appoggiò il palmo contro la pietra fredda, solida. Senza fiato, inzuppato di sudore, si voltò verso l'ultima camera ed entrò.

Dentro di questa vi era un sulidor non ancora addormentato, in piedi fra tre serpenti dei tropici, che si muovevano in pigre spire intorno a lui. Il sulidor era grande, grigio per l'età, un essere di insolita imponenza e dignità.

— Na-sinisul? — chiese Gundersen.

— Sapevamo che prima o poi saresti arrivato, Edmundgundersen.

— Non avrei mai immaginato... non avevo capito... — Gundersen si interruppe, cercando con uno sforzo di riprendere il controllo di sé. Con voce più calma disse: — Perdonami se mi sono intromesso. Ho interrotto l'inizio della tua rinascita?

— Ho ancora molti giorni — disse il sulidor. — Sto soltanto preparando la camera.

— E ne uscirai come nildor.

— Sì — disse Na-sinisul.

— La vita segue un ciclo, dunque, su questo pianeta? Da sulidor a nildor a sulidor a nildor a...

— Sì. Rinascita dopo rinascita.

— Tutti i nildor trascorrono una parte della loro vita come sulidoror? Tutti i sulidoror trascorrono parte della loro vita come nildor?

— Sì. Tutti.

Com'era cominciato? si chiese Gundersen. Come si erano intrecciati i destini di due razze così diverse? Come aveva potuto un'intera specie consentire a una tale metamorfosi? Non riusciva neppure a immaginarselo.

Ma adesso comprendeva perché non aveva mai visto un nildor o un sulidoror piccolo. Disse: — Nascono mai dei piccoli di una razza o dell'altra, su questo mondo?

— Soltanto quando servono per sostituire coloro che non possono più rinascere. Non capita spesso. La nostra popolazione è stabile.

— Stabile, ma continuamente mutevole.

— Secondo uno schema prevedibile — disse Na-sinisul. — Quando riemergerò, sarò Fi'gontor della nona nascita. La mia gente ha atteso trenta rotazioni che mi riunissi a loro; ma le circostanze hanno richiesto che rimanessi tanto a lungo nella foresta delle nebbie.

— Nove rinascite sono un numero insolito?

— Ci sono alcuni fra noi che sono stati qui anche quindici volte. Ci sono alcuni che attendono cento rotazioni per essere chiamati. La chiamata giunge quando vuole; e per coloro che lo meritano, la vita non avrà fine.

— Non avrà... fine...

— Perché dovrebbe? — chiese Na-sinisul. — In questa montagna ve-

niamo purgati dei veleni dell'età, e altrove ci purghiamo dei veleni del peccato.

— Sull'altopiano centrale, cioè.

— Vedo che hai parlato con l'uomo Cullen.

— Sì — disse Gundersen. — Poco prima della sua... morte.

— Sapevo anche che la sua vita era giunta al termine — disse Nasinisul. — Apprendiamo rapidamente le notizie, qui.

Gundersen disse: — Dove sono Srin'gahar e Luu'khamin e gli altri con cui ho viaggiato?

— Sono qui, in celle non lontane.

— Già rinascono?

— Da alcuni giorni. Presto saranno sulidoror, e vivranno qui a nord, finché non verranno chiamati per riassumere la forma nildor. Così rigeneriamo la nostra anima, iniziando nuove vite.

— Durante la fase sulidoror conservate il ricordo della vostra vita trascorsa come nildor?

— Certamente. Come può l'esperienza essere utile se non viene conservata? Noi accumuliamo saggezza. La nostra capacità di vedere la verità viene acuita dal vedere l'universo ora attraverso gli occhi dei un nildor, ora di un sulidor. Non soltanto nel corpo le due forme sono diverse. Subire una rinascita significa entrare in un nuovo mondo, non soltanto una nuova vita.

Esitando, Gundersen disse: — E quando qualcuno che non è di questo pianeta subisce la rinascita? Qual è l'effetto? Che trasformazione avviene?

— Hai visto Kurtz?

— Ho visto Kurtz — disse Gundersen. — Ma non ho idea di cosa sia diventato.

— Kurtz è diventato Kurtz — disse il sulidor. — Per la vostra razza non può esistere vera trasformazione, perché non avete una specie complementare. Cambiate, sì, ma diventate solo quello che avete la potenzialità di diventare. Liberate quelle forze che già esistono in voi. Mentre dormiva, Kurtz scelse lui stesso la sua nuova forma. Nessun altro la definì per lui. Non è facile spiegarlo mediante le parole, Edmundgundersen.

— Se io mi sottoponessi alla rinascita, dunque, non mi trasformerei necessariamente in qualcosa di simile a Kurtz?

— No, a meno che la tua anima non sia l'anima di Kurtz, e questo non è possibile.

— *Cosa* diventerei?

— Nessuno può saperlo prima che avvenga. Se desideri scoprire cosa ti

farà la rinascita, devi accettare la rinascita.

— Se chiedessi la rinascita, mi verrebbe concessa?

— Ti ho detto quando ci siamo incontrati la prima volta — disse Na-sinisul — che nessuno su questo mondo ti impedirà di fare alcunché. Non sei stato fermato mentre salivi la montagna della rinascita. Non sei stato fermato quando hai esplorato questa caverna. La rinascita non ti verrà negata se senti di doverla provare.

Senza esitare, serenamente, Gundersen disse: — Allora chiedo la rinascita.

## 16

Silenziosamente, senza mostrare sorpresa, Na-sinisul lo conduce in una cella vuota e gli fa cenno di togliersi i vestiti. Gundersen si spoglia. Le sue dita hanno solo qualche marginale difficoltà con le fibbie e le chiusure. Seguendo le indicazioni del sulidor Gundersen si stende sul pavimento. Come hanno fatto tutti gli altri candidati alla rinascita. La pietra è così fredda che si lascia sfuggire un sibilo quando la sua pelle la tocca. Na-sinisul esce. Gundersen guarda i fungoidi luminescenti, sulla volta lontana del soffitto. La camera è grande abbastanza da contenere comodamente un nildor, a Gundersen, steso sul pavimento, sembra immensa.

Na-sinisul ritorna portando una ciotola fatta con un tronco cavo. La offre a Gundersen. La ciotola contiene un liquido azzurro pallido. — Bevi — dice il sulidor sommessamente.

Gundersen beve.

Il sapore è dolce, come acqua zuccherata. È una cosa che ha già assaggiato, e ricorda dove: alla stazione dei serpenti, anni prima. È il veleno proibito. Vuota la tazza, e Na-sinisul esce.

Due sulidoror che Gundersen non conosce entrano nella cella. Si inginocchiano al suo fianco, uno da una parte e uno dall'altra e iniziano una lenta cantilena, una specie di rituale. Non riesce a capirne una parola. Gli massaggiano il corpo, le loro mani, con i terribili artigli retratti, sono stranamente morbide, come i cuscinetti di un gatto. È teso, ma la tensione svanisce. Sente che la droga fa effetto: un senso di pesantezza alla nuca, al petto, un annebbiamento della vista. Na-sinisul è tornato nella stanza, anche se Gundersen non l'ha visto entrare. Porta con sé una ciotola.

— Bevi — dice, e Gundersen beve.

È un liquido completamente diverso, o forse un diverso distillato del ve-

leno. Ha un sapore amaro, con un fondo di fumo e cenere. Deve fare uno sforzo per arrivare al fondo della ciotola, ma Na-sinisul attende, con silenziosa insistenza, che lui finisca. Ancora una volta il vecchio sulidor esce, all'ingresso della cella si volta e dice qualcosa a Gundersen, ma le parole sono sovraccariche di una spessa pelliccia blu, e non riescono a entrare nelle orecchie di Gundersen. — Cosa hai detto? — chiede il terrestre. — Cosa? Cosa? — Le sue parole emettono pesi di piombo a forma di lacrima, oscuri. Cadono immediatamente a terra e vanno in frantumi. Uno dei sulidoror cantilenanti scopa le parole spezzate in un angolo con rapidi movimenti della coda.

Gundersen sente un suono gocciolante, una spirale scintillante di rumore, come di acqua che scorra nella sua cella. Ha gli occhi chiusi, ma avverte l'umidità roteargli attorno. Ma non è acqua. Ha una consistenza più solida. Una specie di gelatina, forse. Steso sulla schiena, è immerso in essa per parecchi centimetri, e il livello si sta alzando. È fresca ma non fredda, e lo isola ottimamente dalla roccia ghiacciata del pavimento. È consapevole dell'odore lievemente rosa della gelatina, e della sua consistenza solida, come i toni di un fagotto nel registro più basso. I sulidoror proseguono nella loro cantilena. Sente un tubo che gli scivola nella bocca, con un liscio grido da ottavino, e dal suo stretto cannello cola un'altra sostanza, densa e oleosa, che emette il suono di un timpano in sordina quando gli colpisce il palato. Adesso la gelatina ha raggiunto la curva inferiore della sua mascella. Saluta con piacere la sua avanzata. Gli accarezza delicatamente il mento. Il tubo gli viene ritirato dalla bocca, proprio mentre la gelatina gli copre le labbra. — Potrò respirare? — chiede. Un sulidor gli risponde con criptiche frasi sumere, e Gundersen si sente rassicurato.

È interamente avvolto dalla gelatina. Essa ricopre il pavimento della camera per l'altezza di un metro. La luce la penetra fiocamente. Gundersen sa che la superficie è liscia è impeccabile, e forma un perfetto sigillo dove tocca le pareti della cella. Adesso è diventato una crisalide. Non gli verrà dato altro da bere. Giacerà lì e rinascerà.

Uno deve morire per poter rinascere.

La morte giunge e lo avvolge. Dolcemente scivola nell'abisso nero. Tenero è l'abbraccio della morte. Gundersen galleggia in un regno di vuoto tremolante. È sospeso nel nero nulla. Raggi di luce scarlatta e purpurea lo trafiggono, colpendolo come sbarre di metallo. Egli trema. Gira su se stesso. Si innalza.

Incontra di nuovo la morte, e lottano, ed è sconfitto dalla morte, e il suo

corpo viene rabbrividito in frammenti e una cascata di luminosi pezzi di Gundersen si sparpaglia nello spazio.

I frammenti si cercano. Girano solennemente l'uno intorno all'altro. Si uniscono. Prendono la forma di Edmund Gundersen, ma questo nuovo Gundersen brilla come puro, trasparente cristallo: un uomo trasparente attraverso cui la luce passa senza resistenza. Uno spettro di luce scaturisce dal suo petto. Lo splendore del suo corpo illumina le galassie.

Strisce di colore emanano da lui e lo uniscono a tutti coloro che nell'universo possiedono *g'rakh.*

Partecipa della saggezza biologica del cosmo.

Accorda la sua anima all'essenza di ciò che è e di ciò che dove essere. È senza limiti. Può toccare qualsiasi anima. Si protende verso l'anima di Nasinisul, e il sulidor lo saluta e lo accoglie. Si protende verso Srin'gahar, verso Vol'himyor il molte-volte-nato, verso Luu'khamin, Se-holomir, Yigartigok, verso i nildor e i sulidoror che giacciono nelle caverne della metamorfosi, e verso gli abitatori della foresta delle nebbie, e verso gli abitatori delle giungle umide e verso coloro che danzano rabbiosamente sull'altopiano selvaggio, e verso tutti coloro su Belzagor che condividono *g'rakh.*

E raggiunge qualcuno che non è né nildor né sulidor, un'anima dormiente, un'anima velata, un'anima di un colore e di un timbro e di una consistenza diversa da tutte le altre. È un'anima nata sulla Terra, l'anima di Seena, e la chiama sommessamente, dicendo: Svegliati, svegliati, ti amo, sono venuto per te. Lei non si sveglia. La chiama: sono nuovo, sono rinato, trabocco di amore. Unisciti a me. Diventa parte di me. Seena? Seena? Seena? E lei non risponde.

Vede anche le anime di altri terrestri ora. Hanno *g'rakh*, ma la razionalità non basta; le loro anime sono cieche e silenziose. Qui c'è Van Beneker; qui i turisti; qui i guardiani di avamposti solitari nella giungla. Qui il vuoto grigio e carbonizzato dov'era l'anima di Cedric Cullen.

Non riesce a raggiungere alcuno di loro.

Si sposta e una nuova anima risplende oltre la nebbia. È l'anima di Kurtz. Kurtz viene da lui o lui va da Kurtz e Kurtz non è addormentato.

Adesso sei fra di noi, dice Kurtz, e Gundersen dice: Sì, sono qui finalmente. Anima si apre ad anima e Gundersen guarda nell'oscurità di Kurtz, oltre la cortina grigio perla che circonda il suo spirito, in un luogo di terrore dove nere figure dalle molte gambe si spostano lungo ragnatele nodose. Forme caotiche si coagulano, si espandono, si dissolvono all'interno di Kurtz. Gundersen guarda al di là di questa oscura e lugubre zona, e al di là

di questa trova una luce fredda e dura che brilla bianca dal luogo più profondo, e allora Kurtz dice: Vedi? Vedi? Sono un mostro? Ho del buono in me.

Non sei un mostro, dice Gundersen.

Ma ho sofferto, dice Kurtz.

Per i tuoi peccati, dice Gundersen.

Ho pagato per i miei peccati con le mie sofferenze, e adesso dovrei essere libero.

Sì, hai sofferto, dice Gundersen.

Quando finiranno le mie sofferenze, dunque?

Gundersen risponde che non lo sa, che non è lui a dare un limite a queste cose.

Kurtz dice: Ti conoscevo. Un giovane simpatico, un po' tardo. Seena dice bene di te. Qualche volta desidera che le cose fossero andate in un'altra maniera per te e lei. Invece ha avuto me. Ed eccomi qui. Eccoci qui. Perché non mi liberi?

Cosa posso fare? chiede Gundersen.

Lasciami tornare alla montagna. Lasciami terminare la mia rinascita.

Gundersen non sa cosa rispondere, e cerca nel circuito di *g'rakh*, consulta Na-sinisul, consulta Vol'himyor, consulta tutti i molte-volte-nati, ed essi si uniscono, si uniscono, parlano con una voce sola, dicono a Gundersen con voce di tuono che Kurtz ha terminato, che la sua rinascita è finita, che non può tornare alla montagna.

Gundersen riferisce questo a Kurtz, ma Kurtz ha già sentito. Kurtz si contrae. Kurtz scompare nel buio. Viene invischiato nelle sue ragnatele.

Abbi pietà di me, grida a Gundersen attraverso un vasto abisso. Abbi pietà di me, poiché questo è l'inferno, e io ci sono dentro.

Gundersen dice: Ho pietà di te. Ho pietà di te. Ho pietà di te. Ho pietà di te.

L'eco della sua voce diminuisce infinitamente. Tutto è silenzio. Dal vuoto, d'improvviso, giunge la risposta senza parole di Kurtz, un crescendo acuto e assordante di rabbia e odio e malvagità, l'urlo di un Prometeo imperfetto che cerca di allontanare il becco che lo dilania. L'urlo raggiunge un culmine di distruttiva intensità. Si spegne. Il tessuto tremante dell'universo ritorna immobile. Una morbida luce viola appare, assorbendo le restanti disarmonie di quel terribile grido.

Gundersen piange per Kurtz.

Il cosmo si riempie di lacrime scintillanti, e su quel fiume salato galleg-

gia Gundersen, trasportato senza volontà, visitando questo e quel mondo, scivolando fra le nebulose, attraversando nuvole di polvere cosmica, librandosi sopra strani soli.

Non è solo. Na-sinisul è con lui, e Srin'gahar, e Vol'himyor, e tutti gli altri.

Diviene consapevole dell'armonia di tutte le cose *g'rakh.* Vede per la prima volta i legami che uniscono *g'rakh* a *g'rakh.* Colui che giace nella rinascita è in contatto con tutte quante, in ogni momento e in tutti i momenti, ogni anima del pianeta unita in un contatto senza parole.

Vede l'unità di tutto il *g'rakh*, e questo lo fa sentire umile e timoroso.

Percepisce la complessità di questo popolo doppio, il ritmo della sua esistenza, l'infinito alternarsi di cicli di rinascita e di nuova creazione, al di sopra dell'unione, dell'unità fondamentale. Percepisce il proprio mostruoso isolamento, le mura che lo separano dagli altri uomini, che separano uomo da uomo, ciascuno prigioniero nel proprio cranio. Vede cosa significa vivere fra gente che ha imparato come liberare il prigioniero del cranio.

Questa consapevolezza lo fa sentire piccolo, lo schiaccia. Pensa: Li abbiamo fatti schiavi, li abbiamo chiamati bestie, e per tutto il tempo loro erano uniti, le loro menti si parlavano senza parole, si trasmettevano reciprocamente la musica dell'anima. Noi eravamo soli e loro non lo erano, e invece di inginocchiarci davanti a loro, di implorarli di farci partecipare al miracolo, li facevamo lavorare per noi.

Gundersen piange per Gundersen.

Na-sinisul dice: Questo non è il momento per il dolore, e Srin'ga-har dice: Il passato è passato, e Vol'himyor dice: Attraverso il rimorso tu sei redento, e tutti parlano con una sola voce e nello stesso momento, e Gundersen comprende. Comprende.

Ora Gundersen comprende tutto.

Sa che nildor e sulidoror non sono due specie separate, ma solo forme della medesima creatura, non più diversi di quanto lo siano bruchi e farfalle, anche se non saprebbe dire quale sia il bruco e quale la farfalla. È consapevole di com'era la vita per i nildor quando erano nel loro stato primordiale, e nascevano come nildor, e morivano inermi come nildor, quando sopravveniva l'inevitabile decadenza della loro anima. E conosce la paura e l'estasi di quei primi nildor che accettarono la tentazione dei serpenti e bevvero la droga della liberazione, e divennero esseri con pelliccia e artigli, malformati e trasmutati. E conosce il loro dolore, quando vennero scacciati fino all'altopiano, dove nessun essere in possesso di *g'rakh* osava

avventurarsi.

E conosce le loro sofferenze sull'altopiano.

E conosce il trionfo di quei primi sulidoror che superando il proprio isolamento tornarono dalle terre selvagge portando un nuovo credo. Venite e sarete trasformati, venite e sarete trasformati! Abbandonate questa carne per un'altra! Non brucate più, ma cacciate e mangiate carne! Rinascete a nuova vita, e conquistate il corpo triste che trascina lo spirito alla distruzione!

E vede i nildor accettare il loro destino e concedersi gioiosamente alla rinascita: dapprima pochi, poi sempre più, poi interi accampamenti, intere popolazioni che partivano non per nascondersi nell'altopiano della purificazione, ma per vivere in maniera nuova, nella terra dove regnano le nebbie. Non possono resistere, perché con la trasformazione del corpo giunge la benedetta liberazione dell'anima, l'unità, l'unione di *g'rakh* con *g'rakh.*

Comprende ora cosa significò per loro l'arrivo dei terrestri, gli ansiosi, indaffarati, penosi, ignoranti terrestri dalla breve vita, che erano esseri di *g'rakh* ma che non sapevano o non volevano entrare nell'unità, che giocavano con la droga della liberazione e non la gustavano fino in fondo, le cui menti erano chiuse l'una all'altra, le cui strade ed edifici e pavimentazioni si allargavano come una lebbra sulla tenera terra. Comprende quanto poco i terrestri sapessero, e quanto poco fossero in grado di imparare, e quanto era loro nascosto perché avrebbero frainteso, e perché era necessario che i sulidoror si nascondessero nelle nebbie durante tutti gli anni dell'occupazione, senza mostrare indizio alcuno agli stranieri che fossero imparentati con i nildor, che fossero i figli dei nildor e i padri dei nildor. Poiché se i terrestri avessero saputo anche metà della verità, si sarebbero ritratti con terrore, dal momento che le loro menti sono chiuse l'una all'altra, e non sono disposti ad accettare null'altro, eccetto i pochi che osarono imparare, e troppi di costoro erano dominati da un demone, come Kurtz.

Prova un vasto sollievo per il fatto che il tempo della finzione è finito su questo mondo, e che nulla deve più essere nascosto, che i sulidoror possono andare nelle terre dei nildor e muoversi liberamente, senza paura che il segreto e il mistero della rinascita venga accidentalmente rivelato a coloro che non potrebbero sopportare questa conoscenza.

Prova gioia per essere arrivato fin lì ed essere sopravvissuto alla prova e aver sopportato la propria liberazione. La sua mente adesso è aperta, è rinato.

Discende, riunendosi al proprio corpo. È nuovamente consapevole di es-

sere avvolto nella gelatina coagulata sul freddo pavimento di una cella oscura al termine di un lungo corridoio in una montagna rosata, circondata da bianca nebbia, su un mondo alieno. Non si alza. Il suo tempo non è ancora giunto.

Si arrende ai toni e ai colori e agli odori e alle superfici che inondano l'universo. Si lascia trasportare e galleggia a ritroso lungo la linea del tempo, e torna a essere un bambino che scruta lo scudo della notte e cerca di contare le stelle, e di nuovo sorseggia timidamente il veleno non distillato insieme a Kurtz e Salamone, e di nuovo si arruola nella Compagnia e dice a un computer che il suo desiderio più grande è di promuovere l'espansione dell'impero umano, e di nuovo abbraccia Seena su una spiaggia tropicale sotto la luce di parecchie lune, e la incontra per la prima volta, e setaccia cristalli nel Mare di Polvere, e monta su un nildor, e corre ridendo lungo una strada della fanciullezza, e rivolge la sua torcia su Cedric Cullen, e si arrampica sulla Montagna della Rinascita, e trema mentre Kurtz entra in una stanza, e prende l'ostia sulla lingua, e fissa la meraviglia di un bianco seno che gli riempie la coppa della mano, ed esce alla luce screziata di un sole alieno, e si inginocchia accanto al corpo pieno di larve di Henry Dykstra, e di nuovo, di nuovo, di nuovo...

Ode il rintocco di possenti campane.

Sente il pianeta tremare e spostarsi sul suo asse.

Odora lingue di fiamma danzanti.

Tocca le radici della montagna della rinascita.

Sente le anime di sulidoror e nildor tutto intorno a lui.

Riconosce le parole dell'inno che cantano i sulidoror, e canta con loro.

Cresce. Rimpicciolisce. Brucia. Rabbrividisce. Si trasforma.

Si sveglia.

— Sì — dice una voce bassa e profonda. — Esci adesso. Il tempo è giunto. Siediti. Siediti.

Gli occhi di Gundersen si aprono. Colori riempiono il suo cervello confuso. Ci vuole un momento prima che riesca a vedere.

Un sulidor è in piedi all'ingresso della sua cella.

— Sono Ti-munilee — dice il sulidor. — Sei rinato.

— Io ti conosco — dice Gundersen. — Ma non con questo nome. Chi sei?

— Tendi la tua mente e vedi — dice il sulidor.

Gundersen tende la sua mente.

— Ti conoscevo come il nildor Srin'gahar — dice Gundersen.

## 17

Appoggiandosi al braccio del sulidor, Gundersen uscì dalla cella della rinascita, con passo malfermo. Nel corridoio buio chiese: — Sono cambiato?

— Sì, moltissimo — disse Ti-munilee.

— Come? In che senso?

— Non lo sai?

Gundersen sollevò una mano davanti agli occhi. Cinque dita, sì, come prima. Si guardò il corpo nudo, e non vide alcuna differenza. Oscuramente, provò un senso di disappunto; forse non era realmente accaduto nulla in quella cella. Le sue gambe, i suoi piedi, i suoi lombi, la sua pancia... era tutto uguale a prima.

— Non sono cambiato per niente — disse.

— Sei cambiato grandemente — rispose il sulidor.

— Mi vedo e vedo lo stesso corpo di prima.

— Guarda ancora — lo consigliò Ti-munilee.

Nel corridoio principale Gundersen si vide debolmente riflesso nelle pareti di liscio vetro, alla fioca luce emessa dai fungoidi. Si ritrasse, sorpreso. Era cambiato, sì; aveva superato Kurtz nella sua rinascita. Ciò che lo guardava dalla superficie ondulata della parete era scarsamente umano. Gundersen fissò la faccia simile a una maschera, con fessure profonde per gli occhi, il naso fesso, le borse delle branchie che arrivavano fino alle spalle, le braccia dalle molte articolazioni, le file di sensori sul petto, gli organi di manipolazione sui fianchi, la pelle piena di crateri, gli organi luminosi sulle guance. Si guardò di nuovo e non vide nulla di tutto questo. Qual era l'illusione? Corse verso la luce del giorno.

— Sono cambiato o non sono cambiato? — chiese al sulidor.

— Sei cambiato.

— Dove?

— I cambiamenti sono interiori — disse l'antico Srin'gahar.

— E l'immagine riflessa?

— Le immagini talvolta mentono. Guarda te stesso attraverso i miei occhi, e vedi ciò che sei.

Gundersen protese di nuovo la sua mente. Vide se stesso, ed era il suo vecchio corpo che vedeva; poi ebbe una oscillazione, uno spostamento di fase e vide l'essere con sensori e fessure, poi tornò a essere se stesso.

— Sei soddisfatto? — chiese Ti-munilee.

— Sì — disse Gundersen. Camminò lentamente verso i bordi dello slargo al di fuori della caverna. Le stagioni erano cambiate da quando era entrato nella caverna; adesso un inverno di ferro era sceso sulla terra, e la nebbia era fitta nella valle, e dove lasciava qualche squarcio, si vedevano cumuli di neve e di ghiaccio. Avvertiva la presenza di nildor e sulidoror attorno a sé, anche se vedeva solo Ti-munilee. Era consapevole dell'anima del vecchio Na-sinisul entro la montagna, che attraversava le ultime fasi di una rinascita. Toccò l'anima di Vol'himyor, lontano a sud. Sfiorò leggermente l'anima torturata di Kurtz. Avvertì d'improvviso, sorprendentemente, altre anime terrestri, libere come la sua, aperte a lui, sospese vicino.

— Chi siete? — chiese.

Ed essi risposero: — Tu non sei il primo della tua razza a uscire intatto dalla rinascita.

Sì. Ricordava. Cullen aveva detto che c'erano stati altri, alcuni trasformati in mostri, altri di cui non si era saputo più nulla.

— Dove siete? — chiese.

Essi glielo dissero, ma lui non comprese, poiché quello che dissero fu che si erano lasciati i corpi alle spalle. — Anch'io mi sono lasciato il corpo alle spalle? — chiese. E loro dissero di no, che lui portava ancora la sua carne, poiché così aveva scelto, e loro avevano scelto altrimenti. Poi si ritrassero da lui.

— Senti i cambiamenti? — chiese Ti-munilee.

— I cambiamenti sono dentro di me — disse Gundersen.

— Sì. Ora sei in pace.

E, sorpreso dalla gioia, si rese conto che era così. Le paure, i conflitti, le tensioni, erano sparite. Il senso di colpa era sparito. Il dolore era sparito. La solitudine era sparita.

Ti-munilee disse: — Sai chi ero quando ero Srin'gahar? Protenditi verso di me.

Gundersen si protesse. Dopo un momento disse: — Tu eri uno di quei sette nildor a cui non ho permesso di andare verso la rinascita, tanti anni fa.

— Sì.

— Eppure mi hai trasportato sulla tua schiena fino al paese delle nebbie.

— Il mio tempo era nuovamente giunto — disse Ti-munilee — ed ero felice. Ti avevo perdonato. Ricordi che quando siamo arrivati al paese delle nebbie c'era un sulidor arrabbiato al confine?

— Sì — disse Gundersen.

— Era un altro dei sette. Era quello che hai toccato con la tua torcia. Aveva avuto la sua rinascita, alla fine, e ancora ti odiava. Adesso non più. Domani, quando sarai pronto, protenditi verso di lui, e ti perdonerà. Lo farai?

— Lo farò — disse Gundersen. — Ma mi perdonerà veramente?

— Tu sei rinato. Perché non dovrebbe perdonarti? — disse Ti-munilee. Poi il sulidor chiese: — Dove andrai ora?

— A sud. Per aiutare la mia gente. Per prima cosa per aiutare Kurtz, per guidarlo verso una nuova rinascita. Poi gli altri. Coloro che sono disposti ad aprirsi.

— Posso condividere il tuo viaggio?

— Conosci la risposta.

Lontano, l'anima nera di Kurtz si mosse e pulsò. Aspetta, disse Gundersen. Aspetta. Non soffrirai a lungo.

Una folata di vento freddo colpì il fianco della montagna. Fiocchi scintillanti di neve rotearono davanti alla faccia di Gundersen. Sorrise. Non si era mai sentito così libero, così leggero, così giovane. La visione di un'umanità trasformata lampeggiò dentro di lui. Sono l'emissario, pensò. Sono il ponte sul quale loro passeranno, sono la resurrezione e la vita. Sono la luce del mondo; colui che mi seguirà non camminerà al buio, ma avrà la luce della vita. Un nuovo comandamento vi trasmetto: che vi amiate l'un l'altro.

Disse a Ti-munilee: — Andiamo, allora?

— Sono pronto quando tu sei pronto.

— Adesso.

— Adesso — disse il sulidor, e insieme cominciarono a scendere la montagna battuta dal vento.

FINE